LA VIA DI MEZZO

romanzo di Marco Martinetti © registrato SIAE 262655-0

Se guardi a lungo nell'abisso, l'abisso guarderà dentro di te.

Friedrich Nietzsche

1.

Abitavo in due città cucite insieme da una fitta serie di ponti. Sotto di essi scorreva il fiume che aveva eroso il mio senso della realtà.

Era notte fonda e stavo passeggiando sulla banchina del fiume. Vidi un uomo agitare una sigaretta fra le dita per richiamare la mia attenzione. Ero nervoso perché da qualche tempo avevo l'impressione di essere pedinato, così gli diedi d'accendere e colsi l'occasione per guardarmi le spalle.

"Sei in ritardo" disse.

La fiamma dell'accendino accentuò il candore dei suoi lunghi capelli bianchi e la trasparenza azzurrognola degli occhi. Cercai sul suo volto un segno familiare. No, non avevo mai visto quest'uomo prima d'ora, ma lui pareva mi stesse aspettando, tant'è che provai un senso di colpa per non essere stato puntuale. Il nodo della cravatta rossa fioriva sul colletto bianco e l'elegante cappotto nero fasciava il vestito gessato. Mi offrì da bere da un termos e poco dopo le palpebre divennero pesanti, mi distesi su una panca di cemento e mi addormentai. Sognai di correre a perdifiato lungo la banchina senza avanzare d'un passo, con l'angoscia di dover raggiungere la scalinata del ponte per risalire sul viale alberato e scampare al disastro, poiché la banchina si stava sfaldando e veniva inghiottita dal fiume e lo stesso accadeva ai gradini mentre tentavo di risalirli due alla volta. Quando finalmente fui al sicuro sul marciapiede del viale, mi voltai verso il fiume e dal parapetto vidi le guglie della maestosa cattedrale gotica frantumarsi sui resti dell'antico tempio dedicato a Giove. Fu in quel tragico istante che mi svegliai di soprassalto, trafelato e terrorizzato. Ero ancora sdraiato sulla panca di cemento di fronte al fiume, avevo la bocca impastata e la testa pesante, ma ero vivo. Subito risentii quella paura di morire che mi aveva atterrito durante l'incubo, come una crisi di panico senza fine. E riflettendo sul sogno, asciugandomi il sudore, pensai che ognuno è padrone del proprio tempo, della propria storia e del proprio spazio, finché il caso non decide altrimenti. Ma cos'era successo veramente? Ero stato drogato? Frugai nelle tasche per assicurarmi di non essere stato derubato, ma non mancava niente. Quanto tempo era trascorso? La cupola del cielo era azzurra sul giorno appena iniziato e alcune persone portavano a spasso i cani sulla banchina. Non riconobbi nessuno. Ero solo. E saperlo aggravava la mia solitudine. Mi sentivo raggirato, dominato, violato. Per un'ora o forse più ero rimasto incosciente alla mercé di chiunque. L'angoscia e la paura di sentirmi impotente,

incapace di proteggermi, inutile a me stesso, mi riportò indietro nel tempo, quando vivendo da barbone avevo capito che la vera solitudine era perdere se stessi.

2.

Un conato di vomito mi ridestò dalla siesta. Era la prima crisi di astinenza da quando avevo ricominciato a bere. In due mesi avevo cancellato sei anni di sobrietà, perché mi ero illuso di poter gestire il ritmo di bevuta. In realtà i meccanismi psicologici e fisici erano tornati ad essere gli stessi di quando bere era la mia principale attività quotidiana. E accadde tutto così in fretta da superare ogni mia aspettativa. Così, mentre ficcavo la testa dentro il cesso e cacciavo fuori la bile, fui consapevole di essere ricaduto pesantemente nella dipendenza. Mi ripromisi di smettere appena possibile, ma senza fretta, per-ché quella dipendenza era rassicurante nella sua ritualità, riempiva le giornate, dava un senso alle azioni, mi faceva sentire vivo e in buona compagnia. Ogni gesto e pensiero aveva come obbiettivo il benessere, o meglio l'eliminazione del malessere. Paradossalmente mi prendevo cura del mio corpo e del mio spirito, instaurando un rapporto intimo con me stesso e considerando la sostanza come un'amante da trattare con rispetto. I pensieri positivi o negativi, le emozioni piacevoli o dolorose, i comportamenti imprevedibili, tutto era condizionato dalla sua presenza. Parlavo, ridevo, piangevo, urlavo, amavo e odiavo danzando alterato sul filo della follia. E così – sicuro di non essere sicuro di niente – mi sedetti sul bordo del letto, scosso da brividi di freddo, impugnai il collo della bottiglia di vodka e sorseggiai trattenendo il reflusso a fatica. Mi sentivo debole, depresso e sconfitto. Accesi lo smartphone e in breve tempo ricevetti una raffica di notifiche. Tra le altre, una mail mi avvisava che ero stato licenziato, in attesa di ulteriori accertamenti sulle mie responsabilità. Ero agitato e pervaso dall'ansia, temevo una crisi epilettica e continuai a sorseggiare la vodka per calmarmi, fissando il vuoto. La mansarda mi opprimeva, il soffitto sembrava più basso del solito, mi mancava l'aria e spalancai il lucernario. Ogni tre sorsi di vodka ne vomitavo due. Terminai la bottiglia e aprii quella di scorta. Sentivo delle voci provenire dalla tromba delle scale, voci stridule, e ne immaginavo i volti, mostruosamente deturpati. Li scacciai con un urlo, per paura di precipitare nel delirium tremens. Provai a sgranocchiare un biscotto. Poi un altro. Dopo mezzora di vodka e biscotti sentii il sangue scorrere tiepido nelle vene, una perlina di sudore scese dalla fronte, la vista mi restituì forme nitide e colori vivi, i polmoni si dilatarono e ripresi a respirare

profondamente, fiutando la fragranza dei biscotti scaldati nel fornello elettrico. I conati cessarono. Un leggero benessere s'insinuò nel cervello, come una piccola onda di piacere che spazza via il dolore, e per un attimo desiderai una sigaretta ma non l'accesi sapendo che mi avrebbe nauseato. Mi sciacquai il viso, mi vestii, scesi le scale e uscii nel vicolo, seguito dal clangore metallico del portone. Non sapevo cosa avrei fatto, ma sapevo di dover smettere di bere e per farlo avevo bisogno di una strategia. In vent'anni di alcolismo conclamato ero diventato un esperto in materia. Affrontai me stesso e allungai il passo, camminando veloce per una decina di minuti, entrai nel parco dove il frastuono del traffico si attutì e percorsi speditamente il sentiero fra le aiuole. Tentavo di controllare la mente ma in realtà affogavo in un pozzo di parole, numeri e simboli che mescolati perdevano significato o forse diventavano verità assoluta, che poi era lo stesso. Tutti i miei sensi di colpa riemersero, trovarmi indifeso e all'aperto e a contatto con la gente mi spiazzava. Avevo bisogno di riprendere possesso del mio corpo e, nuovamente uniti, collocarci in un tempo e in uno spazio definiti. Sapevo di essere la causa dei miei mali. Avevo imparato che l'espiazione non aveva una data di scadenza perché c'era sempre qualcuno pronto a rinfacciarmi il passato. Riemergeva la vergogna di aver detto brutte parole a chi non le meritava e di essermi ridicolizzato pubblicamente. Ma era davvero l'espiazione che cancellava il senso di colpa? Senza di essa mi sentirò sempre in bilico, pensai, brancolante nel dubbio. Ero smarrito, senza un punto di riferimento a cui affidare il mio destino. Mi sarebbe stato di aiuto l'amore di una donna. Ma ero terrorizzato all'idea di essere amato perché sapevo quanto dolore avrei procurato. E questo bastava per escludermi dal gioco.

3.

Verso mezzanotte scesi la scalinata che portava sulla banchina del fiume e ritrovai l'uomo elegante seduto allo stesso posto, avvolto da uno sciame denso di pioggerella fine. Gli offrii una sigaretta, mi sedetti accanto a lui, mi porse il termos, ne svitai il tappo e annusai i vapori caldi, distinguendo l'aroma di vino rosso e i profumi di cannella e chiodi di garofano, ma non lo sorseggiai e glielo restituii.

"A questo giro non mi freghi" dissi.

Perlustrai con lo sguardo l'intera zona circostante e non vidi nulla di sospetto. Fissai le acque scure che riflettevano le luci dei lampioni e udii la sua voce roca biascicare frasi sconnesse, intervallate da colpi di tosse.

"Stai correndo lungo un sentiero impervio, senza guardare dove metti i piedi, ti consiglio di avanzare un passo alla volta, la strada è angusta e puoi finire nel dirupo. Se segui la giusta direzione, cioè l'unica, troverai la soluzione" farfugliò.

Il suo linguaggio pomposo m'infastidiva. "Sono stanco, vieni al sodo."

"Non essere originale. Sin da bambino t'insegnano ad essere una pecora. Non è molto eccitante, però spesso ti salva la vita."

"Sono fuori dal gregge."

"Vivi la tua rabbia, non pensare che sia un male, può diventare la tua forza."

"Sei ben vestito, pulito e non muori di fame. Cosa ti manca? Hai dei problemi in famiglia?"

"No, l'ho sterminata. Non sopportavo i loro giudizi. I loro pensieri avevano bisogno di un recinto in cui muoversi, come una mandria di vacche senza fantasia."

Lo fissai in silenzio. Ne avevo abbastanza. Ero stanco di sforzarmi di capire. Lui sor-rise e i suoi occhi s'inumidirono, per effetto del vino. Borbottando parole morte se ne andò fiero di sé e incurante del mondo. Non sapevo quale fosse il suo nome. E lui il mio. Risalii la scalinata e tornando verso casa mi venne fame. Era bello avere fame e poterla saziare facilmente. Era sufficiente recarsi al bar, comprare un panino e mangiare. Davvero molto facile. Così facile da non sembrare vero. A pensarci bene, era persino troppo facile. Nessuna elemosina per strada. Niente mensa dei poveri. Neanche un filo di ver-gogna al mercato rionale o dal panettiere prima della chiusura nel tentativo di farsi regalare qualcosa d'invenduto. Tutto perfetto, almeno così sembrava. Panino e birra, scontrino pagato e coscienza a posto. Era rilassante avere i soldi per pagare. Mangiare e bere legittimamente, senza che nessuno me lo potesse rinfacciare o pretendere qualcosa in cambio, tangibile o sottointeso che fosse. La parola magica era: pagare. Pagare per appagare, un volgare gioco di parole, ma una triste necessità. Ed io sapevo quanto fosse drammatico trovarsi di punto in bianco senza soldi, senza casa, senza famiglia, senza amici e senza lavoro in una città immensa dove ogni uomo era solo un target commerciale.

4.

La notte seguente tornai dall'uomo seduto sulla panchina affacciata al fiume. Provavo attrazione e repulsione nei suoi confronti. E non gli perdonavo lo scherzetto del vino drogato.

"Ho deciso di scrivere le mie memorie" esordì prima che potessi sedermi.

"Il mondo è pieno di gente che s'illude di avere una vita da romanzo. Per fortuna sono pochi quelli che lo scrivono" dissi offrendogli la mia fiaschetta tascabile.

"No grazie" disse rifiutando con un gesto il mio whisky. "Non mischio mai, una cosa mischiata è una cosa attenuata" disse sorseggiando il suo intruglio dal termos.

"È davvero così interessante la tua vita?" chiesi.

"Nessuna lo è, se paragonata a tutte le altre. Ma ognuna lo diventa quando capisci che è l'unica che hai."

"Raccontami qualcosa. Comincia dall'inizio."

"L'incipit è uno specchietto per le allodole."

Schiaffi di acqua sulla chiatta ormeggiata di fronte a noi. Sirene e lampeggianti della polizia sul ponte e lungo il viale. Noi qua di sotto sulla banchina di questa città di luci e ombre, una città in bianco e nero. Odore di umido e muffa. Un pescatore smarrito più in là sotto il ponte di ghisa, felice di solitudine come solo un pescatore sa esserlo. Di fronte, sull'altra sponda, la cattedrale illuminata a giorno.

"Ascolta la città. Guarda come palpita. Come soffre. Come arranca. Come piange" disse amareggiato.

"Non sono lacrime, è pioggia."

"Sei cinico, ma a imbrogliarmi ci pensa già la mia mente. Ultimamente ho delle visioni e sento delle voci. Comunque hai ragione, ti ho mentito, da una settimana trascorro le notti a scrivere incipit. Ne ho una ventina di buoni, il problema è che non so cosa scrivere dopo. Te ne dico uno: „Questo libro non ha una trama predefinita e i fatti e i personaggi che verranno narrati non sono immaginari o frutto della mia fantasia, ma veri e autentici. E qualsiasi riferimento a persone vissute o viventi e a fatti realmente accaduti è consapevole e deliberato.' Ti piace?"

"Ridicolo. Assumerti la responsabilità di ciò che scrivi, mentre lo stai scrivendo, non è originale ma scontato."

"Molti non lo fanno."

“Tu immagina che il presente sia la conseguenza del passato.”

“È questo che mi spaventa. Le parole mi salgono dallo stomaco, hanno bisogno di uscire e finire sulla pagina bianca del computer. Sono pieno di storie, di pensieri, di sensazioni, di personaggi, di colori, di suoni, di odori; la mia memoria è un torrente in piena ma ho paura di fare un gran casino.”

“Io ho fatto un gran casino con la mia vita.”

“Lo so. Ma non devi giudicare il tuo passato. La vita si vive nel presente ed oggi non sei la stessa persona di ieri.”

“Cosa diavolo sai di me?!” dissi irritato.

“Certe cose si sanno senza saperle perché s’intuiscono. Di cosa hai paura?”

“Della gente! Le persone mi confondono, perdo il contatto con me stesso, perché ho bisogno di essere accettato e stimato, ma sono bloccato dalla paura del giudizio, del confronto, della competizione. E così divento remissivo e compiacente, fino all’ipocrisia, che poi mi fa odiare me stesso e mi fa diventare aggressivo con le stesse persone da cui vorrei essere amato e che invece ritengo responsabili del mio disagio.”

“Hai mai pensato al suicidio?”

“Un paio di volte da ubriaco. Quando sono sobrio e depresso mi soccorre l’idea di poter bere qualcosa e allontanare i cattivi pensieri. Non è una soluzione, ma aiuta a passare la nottata. Sono riuscito a rinviare il momento del primo bicchiere per sei lunghi anni, perché il pensiero ha avuto preponderanza sulle emozioni. Sono stato preso alla gola dalla sensazione di vuoto, dalla mancanza di stimoli. Per fuggire da questa forma di claustrofobia ho ceduto all’irresistibile bisogno di bere consegnandogli il comando sul mio corpo e sulla mia mente. Così sono entrato nel negozio e ho comprato la vodka, la mia medicina. Ma non desidero morire, se è questo che intendi.”

“Tu non sei nato per essere felice, ma per essere grande.”

“Parli sempre in questo modo? Con quel sarcasmo? Però credo che la tua sia empatia, in qualche modo t’immedesimi in me, anche se non so ancora perché. In questo momento non mi servono le tue chiacchiere colte ma sterili. Preferirei un abbraccio consolatorio e una carezza, magari di una donna.”

“I bevitori come te sono dei mammoni, per questo bevete così tanto, perché vi manca la mamma.”

“Basta! Sono stufo delle tue cantilene. Ogni persona crede che il proprio dramma sia il peggiore del mondo, lo sappiamo tutti! Ma tu curi le tue frustrazioni godendo delle disgrazie altrui. Sei pietoso!”

La pioggerella fine inzuppava furtivamente i nostri vestiti.

“Lo so che le mie riflessioni ti feriscono. Il tuo stile è l’insulto. Sei sempre sulla difensiva. Non accetti il confronto.”

“Hai ragione, troppo cervellotico per me, sono più istintivo. Non ti capisco. Per cui il tuo parere è superfluo. Ma ora devo andare” dissi guardando l’orologio.

“Andare dove?”

“All’asciutto.”

“È bella la pioggia se non la devi subire.”

“Appunto, per questo me ne vado.”

5.

Mentre osservavo le persone sedute ai tavolini, intente a sbucciarsi a vicenda le maschere dal volto, pensai quanto questa metropoli fosse davvero bella solo quando i viali, i ponti e le piazze erano deserti. C’era troppa gente in giro. Sui larghi marciapiedi flussi continui di corpi umani s’incrociavano togliendo spazio al dialogo. Le parole erano un ostacolo, parlare significava comunicare e non c’era né tempo né voglia di farlo. Tutti di corsa trascinati da un destino involontario e coercitivo. E nel mezzo scorreva caotico il traffico, con i suoi rumori assordanti e il tanfo dei gas di scarico. L’ansia continua del tempo che ticchettava inesorabile lasciando dietro sé cumuli di macerie, di ossa sepolte, di amori infranti, ma che incessantemente avverava sogni irrealizzabili e amori impossibili come fosse un uragano che nella sua spirale sovverte tutto senza fine.

Potevo vedere le mani frugare nelle tasche in cerca di denaro e poi toccarlo per essere rincuorati. Qualcuno al momento di pagare strusciava con le dita la banconota e poi di nascosto l’annusava. C’era persino chi leccava una moneta da due euro prima di posarla sul piattino. E chi usava l’angolo rigido del bancomat per raschiare via il nero sotto le unghie. E nel piattino si lasciava di tutto, purché somigliasse al denaro. A volte il tavolino barcollava ed era necessario infilare sotto una gamba il sottobicchiere di cartone piegato in due. Impaurito e rannicchiato sulla

sedia, osservavo gli individui sgomitare per conquistare una minuscola porzione di questa sconfinata metropoli. Parlavano lingue diverse ma si capivano, quando volevano capirsi. Chi era vuoto dentro, come me, evitava il contatto. Mi stringevo sulla sedia per farmi piccolo, sperando di essere invisibile. Li spiavo, per decifrare le loro intenzioni e proteggermi. Quando dovevo socializzare e interagire con altri esseri umani in modo quotidiano e continuativo, soffrivo tremendamente e mi accorgevo di vivere due vite. A volte la bolla ovattata nella quale mi crogiolavo scoppiava e irrompevo mio malgrado nella vita che gli altri chiamavano realtà. E qui mi sentivo fuori dal mio corpo, mi guardavo e mi ascoltavo come se stessi seguendo un film ed ero costretto a pizzicarmi forte per assembrare le due versioni di me. Quando ero bambino mi divertiva, era un gioco che mi faceva sentire speciale. Durante l'adolescenza divenne imbarazzante fin quando presero il sopravvento la rabbia e la ribellione e la mia vita divenne unica e indivisibile, benché sempre sull'orlo del precipizio e della tragedia annunciata. Ma da qualche anno avevo ripreso a dissociarmi e pizzicarmi la coscia per rimuovere quell'altro me stesso tanto impalpabile quanto fastidioso. Volevo sopprimerlo e stuzzicare le emozioni del mio io compatto e unico. Ogni tanto scorgevo una bella donna e sorridevo, di nascosto, per preservare la mia incolumità. Non erano le donne a spaventarmi, ma il loro corpo infiammava i miei desideri e mi rendeva vulnerabile. Ero capace di qualsiasi cosa per sedurle e spesso mi riusciva bene. Purtroppo però dopo breve tempo svelavo le mie fragilità, loro me lo facevano notare ed io perdevo interesse. Ma ce n'era sempre un'altra disponibile dietro l'angolo pronta a ricoprirmi di attenzioni. E così non mi perdevo d'animo. Una notte scesi sulla banchina e vidi una donna seduta accanto all'uomo elegante. A prima vista pensai fosse una ragazza scappata di casa.

"Lei è mia figlia" disse l'uomo.

"Non è vero, cioè, è una bugia" disse lei.

"Potresti esserlo."

"Sei un codardo, lo sai chi sono."

"Dovresti fare finta di essere mia figlia."

"Perché dovrei? Mi fa stare male solo a pensarci."

"Ci puoi guadagnare."

"Ma davvero?"

"Posso farti dormire da me."

“Non mi serve una casa.”

“Ma hai bisogno di lavarti.”

“Sei un signore!”

“Ho il frigo pieno.”

“Non ho bisogno di carità, cioè, io ho lo stomaco più pieno del tuo frigo.”

Passò un battello illuminato e pieno di turisti. Si udì lo sciabordio delle onde di scia sulla chiatta ormeggiata di fianco alla banchina. Dalla bitta un gabbiano ridente decollò seccato dall’invadenza della globalizzazione.

“La casa è ben riscaldata. In una stanza ci sono un letto e un armadio vuoto. Oh, non hai vestiti per riempirlo, ma posso regalarteli io” aggiunse lui ironico.

“Mi sfotti, ma posso essere molto più cinica di te, rivoltare la tua vita e mostrarti quanto sei ridicolo.”

“Mi piaci perché scatti come una molla.”

Lei sbuffò. Passò le dita fra i lunghi capelli rossi, arrotolò le punte con l’indice e alzò lo sguardo, colpendo il mio. Mi sorrise con occhi tristi.

“Hai da fumare?” mi chiese.

Le passai il pacchetto e l’accendino.

“Non ho più illusioni né speranza, la vita mi punisce giorno dopo giorno” confessò.

“Hai quello che ti meriti” sentenziò lui.

“Ho commesso degli errori, ma col tempo tutto sembra annacquato, cioè, il giusto e lo sbagliato si diluiscono fino a svanire e non avere più senso. Poi lasciano il posto allo sconforto, un avvilimento generale che mi rende debole, incapace di prendermi cura di me. Cioè, dormire è l’unica via di fuga.”

“Assaggia un goccio di questo” disse lui offrendole il termos.

“Lo vedi?” disse lei fissandomi con gli occhi velati, “sono circondata dal silenzio assordante dei contenuti. Lui parla di niente. È fiato che esce dalla bocca. Alito cattivo di un’anima imputridita.”

“Racconta di come hai ucciso tuo figlio” disse lui.

Lei si rannicchiò sulla panchina, abbracciando le ginocchia sul petto e posandoci sopra la testa. Riflessi di colori segnaletici danzavano sul fiume. La metropoli incombeva sulle nostre teste.

“Mentre tu riempivi il mondo d’inutili pensieri, io amavo mio figlio, cioè, così profondamente da risparmiargli il dolore.”

“Patetica! Certo, sei stata una madre perfetta! Hai trovato la soluzione per guarirlo!”

“Ho fatto la cosa giusta.”

“No, non è così: gli hai tolto la vita per eliminare i tuoi sensi di colpa e per liberarti dal peso di doverlo accudire.”

“Ora è sano e felice in Paradiso.”

“Tuo figlio non era malato. Era diverso. Ognuno di noi è diverso. Diverso dagli altri.”

“Non farmi parlare.”

“Sei un’assassina che se l’è cavata con tre anni di galera.”

“A forza di ripeterlo finisci col crederci. Comunque adesso il mio bimbo è tranquillo. Accettare il passato aiuta a superarlo e fa sentire liberi. Cioè, si entra in un mondo nuovo, dove le cose hanno un senso e messe insieme assumono un significato.”

“Quello che ha senso è questo fiume. Cambia in continuazione. Come il mondo in cui viviamo.”

“Non è vero. È tutto più luminoso, più veloce, ma non è cambiato niente. Le nostre miserie umane rimangono le stesse. Viviamo in una società egoista di cannibali vestiti a festa. Proprio come te.”

“Da che pulpito.”

“Però capisco il tuo disprezzo. Infanticidio è un’accusa infamante. Cioè, a te non va giù che mi abbiano condannata con le attenuanti e poi scarcerata per buona condotta con l’obbligo di seguire un percorso rieducativo. Sono libera e tu non lo digerisci. Forse perché in qualche modo ti senti colpevole.”

“Chiudi quella fogna.”

Cominciavo a stufarmi di quello scontro. A dire il vero non sapevo cosa pensare. E mi ricordava le discussioni da barbone che intrattenevo con me stesso anni prima. Il vantaggio era che nessuno mi contraddiceva. Il pubblico era un fantasma silenzioso che ascoltava e rifletteva. E basta. Questo dava sicurezza. E aiutava a sentirsi compresi se non addirittura apprezzati. Era un toccasana contro la solitudine. Almeno per un po’. Per un paio d’ore. Forse tre. Fin quando mi accorgevo di parlare da solo.

“Mi vuoi davvero ospitare a casa tua stanotte?” chiese lei.

Lui alzò lo sguardo al cielo, sbuffò, roteò le palle degli occhi, poi la fissò corrugando la fronte e urlò: “Se scopi con me puoi rimanere quanto vuoi!”

“Raffinato.”

“Lo sono, lo sono. Beh, tu che ne pensi?” mi chiese.

“Siete una bella coppia: la bella e la bestia” risposi girando i tacchi. Avevo ancora bisogno di una donna. Dovevo cercarla altrove. Tornai in superficie, il tempo di attraversare il viale e poi scendere le scale del metrò. Avevo l’impressione di essere seguito. Ero stato licenziato in seguito al furto nella cassa del locale dove lavoravo, anche se non avevano ancora le prove della mia colpevolezza. Non era possibile identificarmi dalle immagini della telecamera a circuito chiuso perché era guasta e non avevano le mie impronte o il mio DNA. Non c’era verso di risalire fino a me. Mi sospettavano del furto per via delle mie precedenti minacce nel caso non mi avessero saldato gli arretrati. Purtroppo ero un ladruncolo dilettante e quindi ero assalito dalla paranoia di essere beccato. Così mentre sfrecciavo sul metrò nei tunnel sotto la città, pensai di scendere alla prossima fermata, risalire in superficie, entrare nel cinema aperto in notturna e mescolarmi alla gente. Questo cambio di programma mi rilassò. Seguii le vicende del film per un quarto d’ora, poi sgattaiolai fuori, attraversai il viale, vidi un bar aperto e ci entrai. Ordinai da bere, appoggiai il gomito al banco e controllai che sul marciapiede oltre la vetrata che nessun possibile segugio fosse alle mie calcagna. Dopo il terzo bicchiere me ne andai, direzione casa, a piedi per rimettermi in sesto. Passeggiare di notte lungo i viali e le piazze di questa metropoli era istruttivo. Ogni cento metri m’imbattevo in un’opera d’arte, una scultura, un palazzo, una chiesa, una fontana, un ponte. Senza contare gli innumerevoli capolavori che si ricomponevano nell’intimità notturna dentro i musei, lontano dagli occhi avidi dei visitatori giornalieri che inesorabilmente li consumavano. Gli zoccoli di pietra calpestati da secoli luccicavano umidi sotto i miei piedi e svoltando l’angolo sentii una botta in faccia e mi ritrovai lungo disteso sul marciapiede, con il gusto metallico del sangue in bocca.

“Scusa ma vado di fretta” disse la voce femminile sopra di me. “Ehi, stai bene?” aggiunse avvicinando il viso al mio. Poi udii il tintinnio delle manette danzare dietro la mia testa, mi voltai e mi arrivò un calcio nelle costole. Non riuscivo a capire con esattezza cosa stesse succedendo ma sapevo che non era niente di buono.

“Alzati!” ordinò una voce maschile.

Mi tirai su a fatica e mi appoggiai al muro. Adesso potevo distinguerli: lei aveva le manette in mano, lui teneva scostata la giacca per mostrarmi la pistola nella fondina. Era alto e grosso e non aveva bisogno di quel giocattolo per spaventarmi. Lei invece aveva la faccia della ragazzina cazzuta col viso spigoloso, gli occhi spiritati, i capelli corti e dritti, e l’incentivo dell’impunità per dare di matto. In altri termini, due sbirri in borghese. Non si identificarono ma non ce n’era bisogno. Era buio, piovigginava e le strade erano deserte.

“Sappiamo tutto quello che hai già fatto e anche quello che farai nel futuro. Non è fantascienza. Semplice previsione in base alle indagini. E al tuo curriculum. Ora ascolta bene” disse il gigante sbirro, grattandosi l’orecchio e facendo una pausa, “non vogliamo usare la parola collaborare perché sei allergico, ma possiamo insinuare un’accusa di complicità. Ci servi per incastrare quel figlio di puttana.”

“Chiacchierate spesso, voi due, giù al fiume” disse la collega, dondolando per aria le manette.

“Ma chi, quel ricco e spocchioso che si crede uno scrittore?” chiesi, pensando a come uscirne indenne.

“Cinque anni fa era un professore del liceo. Un giorno una delle sue allieve è scomparsa. Tempo dopo è stata condannata per aver ucciso il figlio. Il sospetto è che lui sia coinvolto nell’omicidio.”

Le apparenze ingannano o questi due si sono fumati il cervello, pensai.

“Svuota le tasche” disse lei.

Tirai fuori tutto. Prese il mio smartphone, digitò un numero e udimmo una suoneria nella sua tasca del giubbotto. Estrasse il suo apparecchio e ci tamburellò sopra col dito.

“Fatto. Ora possiamo comunicare senza incontraci” disse restituendomi le mie cose.

Rimasi in silenzio mentre si allontanavano nel vicolo, stretti fra due lunghe fila di edifici alti tre piani, incollati gli uni agli altri come a formare due muri paralleli bucherellati di finestre e con ai piani terreni le vetrine delle gallerie d’arte. Ancora stordito dalle botte, vidi transitare sui cubetti di pavé del selciato le carrozze dei nobili rincorse dai contadini affamati e dai borghesi rivoluzionari. Gli schiocchi di frusta dei cocchieri ritmavano la rivolta. Un motorino mi sfiorò quasi investendomi e dalla bocca mi schizzò fuori un fiotto di sangue che atterrò sulla scarpa. Il presente non avrebbe avuto la medesima risonanza storica.

6.

Forse furono le botte, forse l'aver mangiato regolarmente, forse il sonno recuperato, forse tutte e tre le cose insieme, fatto sta che dopo tre giorni mi svegliai senza mal di testa e mal di stomaco. Inoltre il cielo era azzurro e la faccia splendente del sole scaldava il mio animo ferito. Era il giorno giusto per smettere di bere. Non mi raccontai la favola che un vero uomo, un uomo forte di carattere può smettere quando vuole. Sapevo tutto quello che c'era da sapere sull'alcolismo. Soprattutto, sapevo che non bastavano i pensieri, la volontà e la fermezza a tirarmi fuori. Erano le emozioni che andavano controllate. Questo se volevo riprendere la sobrietà a lungo termine. Giorno per giorno e senza promesse o false illusioni, senza inganni, ma onesto e sincero con me stesso, disposto a combattere l'angoscia, lo sconforto, il senso di sconfitta e di inadeguatezza, l'ansia e il desiderio compulsivo di bere. Pensai di provarci e fissai come prima scadenza l'indomani alla stessa ora: le 11,35. Bene, ora dovevo affrontare la questione denaro e l'opzione fuga dalla città. Vivere sapendo di avere un debito con gli sbirri è come correre su un tappeto chiodato con una morsa appesa alle palle.

Svignarsela non era la soluzione. Il denaro dovevo guadagnarlo onestamente. Cominciai dagli annunci su internet. Il primo che lessi fu: "Multinazionale cerca collaboratore con capacità di sintesi e analisi dei bisogni dei clienti, proattività, motivazione, ottima dialettica, spiccata attitudine a concludere vendite in breve tempo, qualità di relazione e di ascolto, tenacia, senso di squadra, capacità di persuasione, rigore e perseveranza." Pensai: se una persona possiede tutti questi requisiti non ha bisogno di lavorare, è un genio, un mito, una divinità che cammina per strada a cui la gente regala soldi in cambio di una benedizione. Cliccai sul menu a tendina e scelsi la dicitura operaio generico. Ma in quel momento fui sovrastato dal terrore di ricominciare la drammatica trafila di lavori precari e umilianti che avevano costellato il mio passato. D'altronde se alla mia età non ero ancora ricco e famoso o perlomeno sistemato, sicura-mente dipendeva dalla mia pigrizia, dal rifiuto dell'autorità, degli orari fissi e del lavoro ripetitivo, dalla difficoltà nei rapporti umani, dall'intolleranza alla frustrazione di non disporre del tempo e dello spazio a piacimento. Ero malmesso, mi sentivo in gabbia ancor prima di aver spedito il curriculum. Non avevo il diritto di considerarmi membro della comunità, cittadino a pieno titolo di una

qualsivoglia nazione. Non ottemperavo ai miei doveri e violavo i precetti e le norme di pacifica convivenza. Non era premeditato, semplicemente mi sentivo soffocare, come una mano stretta al collo. Preferivo guardare le luci galleggiare sul fiume, fino all'alba, quando spenti i lampioni si tornava al chiarore del giorno, e i riflessi sull'acqua diventavano anime di un mondo defunto. Amavo la notte perché era più facile nascondersi. Non diventavo invisibile ma i dettagli sfumavano e la mia interiorità sbocciava coprendo di colori la tristezza delle forme indefinite. Gli oggetti apparivano secondari. La cacofonia della megalopoli diurna sfioriva liberando nell'aria un silenzio di pace accompagnato dalla musica del vento e della pioggia, dal ritmo dello sciabordio e della corrente fra le banchine del fiume. La fragranza del pane appena sfornato espugnava le strade e soggiogava gli spiriti ribelli con l'acquolina in bocca. Di là dal ponte l'ultima rivoluzione ci aveva consegnato l'idea di un mondo migliore. Oggi vivevo in un mondo che non mi apparteneva e al quale non volevo appartenere. Lo usavo per sopravvivere perché non avevo il coraggio di cambiarlo. Di qua dal ponte filavo a nascondermi nella tana a rosicchiare un misero osso farcito di rabbia e di solitudine. Il futuro rotolava nei tombini e scendeva nelle fogne finendo sul tavolo bandito dei topi eleganti che lo spolpavano con avidità maniacale. I loro riti mondani immersi fino al papillon nella melma servivano a propiziarsi i potenti, compagni di giochi perversi durante i quali fagocitavano i loro stessi servizievoli ammiratori. Uno schifo di fronte al quale persino le orge romane impallidivano. Ma era bello, poco più in su, infilare un occhio fra le barre della griglia del tombino e notare che la città festeggiava l'arrivo del messia. Un lungo corteo si snodava dalla basilica sulla collina fin giù sulla piazza della rivoluzione. Il messia camminava liberamente fra due argini di folla che al suo passaggio si richiudevano per confluire nel centro del corteo al suo seguito. Il suo volto era puro e candido mentre accarezzava la devota kalashnikova. Lei ricambiava con gioiosi sussulti di piombo.

Era paura. Lama di ghigliottina pronta per essere sganciata sul collo. Il senso di colpa travestito da boia che mi taglia la testa. Queste ed altre sadiche immagini gozzoviglia-vano nella mia mente. Per una vita intera avevo rincorso la serenità, pensando di agguantarla nel sottotetto di un palazzo settecentesco dentro la camera della serva con unica finestra sul nulla plumbeo e piovoso, senza nome sul citofono ma solo un numero a due cifre: vivere senza essere presente.

La disoccupazione era un lusso per ricchi. Io stavo nella mente del drago e la sua lingua di fuoco era la mia vendetta riparatrice. Fossi stato più bravo avrei svaligiato le banche per

ridistribuire equamente i denari. Però conoscendo gli esseri umani rischiavo di generare altri conflitti, qualcuno avrebbe potuto rifiutare le banconote di grosso taglio, preferendo addirittura una valuta straniera, in previsione di una vacanza all'estero o di una svalutazione. Eliminare la povertà non era così semplice. Avrei dovuto prima abolire i sette peccati capitali. Ma che noia vivere senza peccati! E allora, avvilito dai miei pensieri, passeggiando in una stradina, vidi sulla porta a vetro di un albergo un cartello che offriva un lavoro come portiere notturno. Entrai e dissi alla ragazza della reception che avevo letto l'annuncio e che mi interessava il lavoro.

"Ha esperienza?" mi chiese.

"Livello internazionale" risposi.

"Le chiamo il proprietario, si accomodi su quella poltrona."

Il velluto beige della poltrona era unto e sgualcito. La vernice verde scuro sui muri scrostati dell'atrio e il bancone in legno scheggiato sembravano una vecchia scenografia abbandonata fra i rifiuti riciclabili. Le frange viola sfilacciate pendevano dalle tende polve-rose e quando il direttore con la faccia da topo sbucò dal ripostiglio adibito ad ufficio mi venne un improvviso rigurgito di bile. Lo trattenni e spiccai un sorriso storto.

"Così tu cerchi lavoro?" chiese. Indossava un vestito gessato nero con le righe rosse e strizzava gli occhi come se la luce gli desse fastidio. Erano occhi sottili e furbi. Sotto di essi spuntava un naso con la forma di un grosso numero sei, con la punta rivolta in basso e le pinne sollevate. Fra le labbra carnose s'intravedevano gli incisivi centrali legger-mente sporgenti.

"Sono anni che non dormo di notte" risposi.

"Meglio, perché qui di notte c'è traffico."

"È quel che mi ci vuole."

"Precedenti penali?"

"Ragazzate."

"Droga?"

"Mai."

"Sposato?"

"Mai più."

"Abiti vicino?"

"Dietro il mercato."

“Comunitario?”

“Subalpino.”

“Lingue?”

“Francese e inglese fluenti, tedesco e spagnolo scolastici. Italiano lingua materna.”

“Ovviamente.”

Fece una pausa per scrutarmi dalla testa ai piedi. Lo incalzai con le mie qualità. “So usare il computer, tutti i sistemi operativi e alcuni programmi di prenotazione.”

“Qui serve poco. L’importante è presidiare con autorità l’albergo. Più tardi ti spiego come. I clienti non si fermano a lungo. A volte un paio d’ore. E non per dormire.”

“Capisco.”

Strizzò gli occhi abbassando lo sguardo, poi s’infilò dietro il bancone, aprì un cassetto, tirò fuori un modulo da compilare e me lo piazzò davanti.

“Scrivi i tuoi dati.”

“Mi sta assumendo?”

“In prova. Una settimana. Cominciamo stasera.”

“La paga quant’è?”

“Cinquanta a notte. Colazione compresa.”

“Mi va bene.”

“Non stavo negoziando.”

“Va bene lo stesso.”

“Se sei un piantagrane qui duri poco.”

“Mi basta essere rispettato.”

“Fai il tuo lavoro e lo sarai.”

“Gli orari?”

“Dalle dieci di sera alle sette del mattino.”

“Come mi vesto? Con la cravatta?”

“Devi essere pulito.”

Me ne andai soddisfatto. Una botta di culo, pensai. Ottimo per mantenere la sobrietà. E sarei rimasto lontano dai guai. Soprattutto, potevo staccare la morsa dalle palle.

7.

“Mi chiamo Felix” disse il professore coi capelli bianchi. Tese la mano e io la strinsi ma mentre la ritiravo lui l’afferrò con più forza e la tirò verso di sé.

“Adesso siamo amici” dissi imbarazzato. “Nel bene e nel male.”

Qui sotto sulla banchina il tempo divenne immobile e il fiume si fermò. Alle cinque del pomeriggio era già buio e tutto sembrava avvolto in un silenzio morbido e ovatta- to malgrado la frenesia di un mondo isterico che si agitava assordante sopra di noi.

Approfittai di quest’atmosfera da confessionale per vuotare il sacco. “Per un po’ non mi vedrai” dissi.

“Oh sì, invece.”

“Non sarò più lo specchio che riflette la tua grandiosità.”

“No, sei il mio testimone.”

“Vuoi manipolarmi per ottenere qualcosa.”

“Oh no, farai tutto da solo.”

“Ho un lavoro notturno e dovrai trovare un altro spettatore.”

“Avrai bisogno di me.”

“Girano brutte voci sul tuo conto.”

“Roba del passato.”

“Che torna a galla.”

“Non è mai affondata.”

Per la prima volta fu lui a offrirmi una sigaretta. Fumammo in silenzio fissando le acque morte. Poi udii un flebile singhiozzo e vidi Felix prendersi la testa fra le mani.

“Devo dirti tutto” dissi.

“Non ce n’è bisogno.”

“Invece sì.”

“Se credi di essere il primo che mandano, ti sbagli.”

“Io sono diverso.”

“È quello che credi, ma quando sarai con le spalle al muro calerai i calzoni come gli altri.”

“Ne ho passate di peggio.”

“Lo dicono tutti.”

“Ci si abitua alla violenza come alla pioggia.”

“Fin quando non vedi un raggio di sole.”

“Sono già stato oltre le nuvole.”

“E ti sei bruciato.”

“Succede, quando vuoi volare sempre più in alto.”

“E ti hanno ricacciato quaggiù.”

“Qui o là è uguale: nessuno è quello che pensa di essere.”

“Sono loro che decidono per te.”

“Adesso non più. Quindi dimmi la verità, quale che sia.”

“Non ho ucciso nessuno. La ragazza è rimasta incinta ed è fuggita lontano per la ver-gogna. Poi ha ammazzato il bambino ed è finita in galera.”

“A me basta così.”

“Da quel giorno niente è più stato come prima.”

“Era tuo figlio?”

“Sì.”

“Vivevano insieme a te?”

“Ti ho detto che era scappata.”

“Hai dei rimorsi?”

“No. Lei era troppo giovane e io troppo pieno di me.”

“Sai dov’è adesso?”

“No.”

“Perché gli sbirri ti stanno ancora addosso?”

“Vogliono incastrarmi.”

“Perché?”

“I genitori di lei mi usano come capro espiatorio.”

“E gli sbirri?”

“Credono alle loro menzogne.”

“Posso aiutarti?”

“Scordatelo.”

“Non ho detto che lo faccio.”

“È inutile e deleterio.”

“Beh, io sono disponibile. Se posso fare qualcosa dimmelo.”

“Sì, fatti i cazzi tuoi.”

8.

“Devi ruotare il sedile per regolare l’altezza dello sgabello, ecco, così, e ora siediti con la schiena dritta” disse il padrone dell’Hotel Lux, mostrandomi il modo corretto per presenziare con autorità dietro al bancone della reception.

“Così sembro più alto” dissi puntando i tacchi sul poggiapiedi e usando i braccioli per tirarmi su. Tornai a sedere. Avvicinai il mouse del computer alla tastiera.

“Lascia perdere il computer e guarda questo quaderno: le pagine sono già impostate, devi solo compilare gli spazi vuoti usando questa biro, e se per sbaglio c’è un controllo tu stavi disegnando ghirigori per passare il tempo. Come vedi accanto ai numeri delle stanze in caratteri romani ci sono cinque quadretti che corrispondono ad un’ora ciascuno, partendo da mezzanotte fino alle cinque del mattino. In questo arco di tempo ed esclusivamente per quei numeri, puoi affittare le stanze anche solo per un’ora. Dopo le ore cinque torni alla tariffa intera. Fin qua è tutto facile, metti una crocetta nel rispettivo quadretto, non rilasciare fatture, incassa in anticipo solo con denaro contante che tieni in tasca e difendi come fosse tuo. Il difficile sta nel far rispettare i tempi. Qui entra in gioco la tua autorità. I clienti entrano ed escono da quella porta, quindi devono transitare davanti a te. Tu sei il capo e devi farglielo capire. Sei solo ma i clienti non lo sanno. Fai finta di avere gli scagnozzi nell’ufficio del retro. Chiama un nome a caso, ogni tanto. Urla qualcosa. E non dimenticare mai che quel genere di cliente non ti vuole bene, non viene qui per la tua bella faccia ma per farsi una scopata, che sia donna o uomo non fa differenza. Non farti intenerire e nemmeno mettere sotto. Le loro motivazioni non ti interessano. Sei sordomuto, tranne quando devi riscuotere. Capito? A proposito Tony, se ci sono problemi qui hai il mio numero di cellulare privato” disse facendo schioccare il biglietto da visita sul bancone come una carta da poker. Bruno Gambetta, Hotel Lux, telefono.

“Adesso entriamo nel programma di prenotazione ufficiale. La password è scritta sul retro co-pertina del quaderno. Prova a simulare un’operazione, poi la cancelliamo. Os-serva bene le do-mande che ti fa. Ti propone le opzioni e tu scegli. Molto intuitivo. Bravo, vedo che hai già

familiarità col sistema, anche se non avrai quasi mai bisogno di usarlo per davvero. Puoi sempre fare un solitario o navigare in internet. Non ci sono restrizioni, mi fido del tuo buonsenso. Avrai notato che per discrezione non ci sono telecamere a circuito chiuso. Tieni gli occhi aperti."

"Per riassettare le camere?" chiesi.

"Ci pensa Lisa. Arriva fra poco."

"Hai detto che ero solo."

"Qui alla reception sì. Sopra ci sono altre persone."

"Questo pulsante rosso?"

"Blocca la porta vetro dell'entrata. Ci sono altre due uscite di sicurezza. Ti spiegherà tutto Lisa. Io devo andare. Torno dopo."

Presi un caffè dal distributore automatico. Uscii fuori a fumare una sigaretta. La via carrabile era stretta e a senso unico per le auto e molto affollata a quest'ora della sera perché sui larghi marciapiedi i ristoranti e i bar posizionavano i tavolini all'aperto. La vita notturna riscaldava il mio cuore. Le luci colorate rimpicciolivano le pupille e risaltavano le mie zampe di gallina. Gettai la cicca in terra e rientrai. Arrivai al bancone e vidi entrare una ragazza.

"Buonasera" dissi.

"Sei quello nuovo?" disse lei.

"Già."

"Io sono Lisa."

"Piacere Tony."

Ci stringemmo la mano. Venne dietro al bancone, aprì un cassetto e tirò fuori due piccoli walkie-talkie.

"Uno a te e uno a me. Per parlare con me schiaccia il numero tre. Tu sei il quattro. C'è scritto dietro. Proviamo: uno due tre ciao Tony tocca a te…"

"Quattro cinque sei ciao Lisa mi senti?"

"Funzionano. Quando hai bisogno, chiama. Io scendo nello spogliatoio a prepararmi. Bruno ti ha già mostrato le camere?"

"No."

Prese la chiave della stanza numero 12 dal casellario. "Blocca la porta e seguimi" disse.

Salimmo a piedi al primo piano. Aprì la stanza. Era libera quindi in ordine. La finestra socchiusa dava sul cortile interno. Puzzava di fumo.

"Si può fumare?" chiesi.

"Non siamo sbirri e siamo assicurati. I divieti come vedi sono appesi ai muri. Per queste stanze il bagno è nel corridoio. Qui c'è solo il lavandino. Tutte le stanze del primo e secondo piano sono pressoché identiche e le assegni ad ore. Al terzo e al quarto hanno il bagno completo con doccia e le vendiamo a tariffa piena. Sono dotate di minibar e televisore. Le stanze sono numerate dalla 11 alla 44, dove la prima cifra corrisponde al piano e la seconda alla stanza. Sono 4 ogni piano. La mansarda è l'appartamento di Bruno."

"Vive solo?"

"Che ti frega?"

Annuii imbarazzato.

Scendemmo alla reception e Lisa proseguì fin giù nel seminterrato. Tornò su dopo alcuni minuti con addosso il grembiule blu e una cuffia bianca nella quale aveva raccolto i capelli.

"È da molto che lavori qua?" chiesi a Lisa.

"Da quando Bruno è vedovo. Circa cinque anni. E prima che tu me lo chieda, ti garantisco che è stato un incidente."

Rimasi sorpreso e senza parole.

"I giornali hanno scritto menzogne. Non è mai stato indagato. Quella notte era con me e con altre duecento persone al Pip-Pop Tangoo, il locale dietro il Pantheon. Non l'ha spinta lui giù dalle scale. È una persona perbene. Lo conoscevo da quando era il direttore di un altro hotel dove lavoravo. Gli affari sono affari ma lui è regolare. Non sgarra. E la moglie era una santa, non lo tradiva e non si è vendicato! Fine della storia!" terminò Lisa con slancio.

"Non ti scaldare, non ne sapevo niente" dissi.

"Chiudi a chiave il cassetto quando metti via il quaderno."

"Non ha senso lasciare una traccia così evidente."

"Invece sì."

"Nessuno crederebbe che siano degli innocui scarabocchi."

"Chi deve capire, capirà."

"La chiave dove la nascondo?"

“La lasci nella toppa.”

“È assurdo.”

“Sei proprio imbranato: chi può sospettare che tu nasconda qualcosa in un cassetto chiuso con la chiave inserita nella serratura?”

“Uno sbirro intelligente che non si ferma alle apparenze.”

“Tu ne conosci?”

“Purtroppo sì.”

“Alcuni sono corrotti.”

“Ma non sono stupidi.”

“Per questo facciamo solo finta di nascondere il quaderno.”

“Ridicolo.”

“Così possono controllare e capire che non li freghiamo.”

“E quelli onesti?”

“Non vengono qui da noi.”

“Io sono onesto.”

“Ma non sei uno sbirro.”

“Come lo sai?”

“Sei raccomandato.”

“Da chi?”

“Scherzavo. Ti si legge in faccia che la vita ti ha preso a schiaffi.”

“Siamo rivali.”

“Ti ha ferito così tanto?”

“È crudele.”

“Forse non la tratti bene.”

“È perversa.”

“Magari lo fa per difendersi.”

“Non l’ho scelta io.”

“Invece sì.”

“È lei che comincia, che mi attacca per prima.”

“Perché tu non la consideri. La fai sentire inutile.”

“È ossessiva, appiccicosa, non mi molla mai. Mi perseguita!”

“Calmo ragazzo, non la puoi sostituire con un’altra. Devi esserle fedele.”

“Non riesco a liberarmene.”

“Ci hai provato?”

“Ho fallito anche in quello.”

“È il destino.”

“No, è sfiga.”

“Non mi avresti mai conosciuta.”

“Appunto.”

“Non ti sputo in faccia perché non ho più saliva!”

Chinai il capo, remissivo. Era una cattiveria gratuita. Meritavo disprezzo.

“Non fare quella faccia da cane bastonato.”

“Mi è scappata.”

“Odia la tua vita ma lascia in pace la mia.”

In quel momento entrò una coppia. Lei, elegante signora con l’autostima nei gioielli. Lui, classico borghese con doppiopetto marrone, camicia azzurra e valigetta.

“Buonasera” dissi infilandomi dietro il bancone e saltando sullo sgabello. Lisa sparì su per le scale.

“Ehm, non ci conosciamo, vero?” disse la donna.

“Ora sì.”

“Il signor Bruno?”

“È fuori sede. Desiderate una stanza in particolare?” chiesi, e presi il quaderno dal cassetto, aprendolo sul bancone.

“La 24 è libera?”

“Sì.”

Mi voltai, sganciai la chiave dal casellario e la posai accanto alla sua mano d’orata. Svanirono nell’ascensore. Barrai la casella e pensai che ero stato fortunato a trovare questo lavoro. Premetti il pulsante numero 3 sul walkie-talkie.

“Sì?” gracchio la voce di Lisa.

“La 24 è presa.”

“Prendi il tempo.” Guardai l’orologio a muro. “E quando vanno via dimmelo che dò una passata alla camera.”

Entrarono due uomini. Assegnai loro la 21. A una coppia mista proposi la 13, ma l’uomo bianco la rifiutò e scelse la 12. La donna di colore lo prese in giro, ridendo della sua superstizione. Mezzora dopo rientrarono gli occupanti di due stanze doppie a tariffa piena, presero le chiavi e salirono con l’ascensore. Pian piano prendevo il ritmo e mi sentivo a mio agio. Assegnavo le stanze con precisione, incassavo i pagamenti in contanti, scarabocchiavo sul quaderno aggiornando la situazione in tempo reale, chiamavo Lisa per avvisarla sui movimenti nelle stanze, e tanto altro. Finalmente alle quattro del mattino trovai il tempo di uscire a fumare una sigaretta. Lisa mi raggiunse e mi diede una pacca sulla schiena.

“Niente male per un novellino. E hai avuto culo che non ci sono né morti né feriti” sghignazzò Lisa. Benché fossimo a notte inoltrata, c’era un via vai di gente che entrava e usciva dai locali o che sostava sui marciapiedi a fumare, sfidando il freddo e la pioggia.

“Bruno non si fa vedere stanotte?” chiesi.

“Oh, lui è un po’ qua, un po’ là, lui è ovunque ci siano i suoi affari. Qui, alla disco- teca, al ristorante o alla sala giochi. Tu non lo vedi, ma lui c’è.”

“Devo dedurne che è soddisfatto del mio lavoro.”

“Non essere insicuro.”

“Sono in prova.”

“Stai andando benissimo.”

“Negli ultimi tempi ho avuto dei problemi. Ho bisogno di sentirmi utile.”

“Lo sei, lo sei. Ma non prenderti troppo sul serio: la vita va presa con leggerezza.”

“Facile a dirsi.”

“Hai la salute, un lavoro, una casa. E tempo libero per divertirti. Cosa vuoi di più?”

Finimmo le sigarette in silenzio e rientrammo. Il resto della nottata scivolò via tranquillo. Alle sei arrivarono due signore che si occuparono della colazione a buffet. Ne approfittai per mangiare un paio di cornetti e bere un caffè. Poco prima delle sette vidi Bruno entrare dalla porta vetro.

“Buongiorno Tony.”

“Buongiorno Bruno.”

Lo aggiornai sulla situazione delle camere, mentre lui mi ascoltava senza intervenire. Nel frattempo entrò Gloria, la receptionist del primo turno. Bruno ci presentò e vi fu il passaggio di consegne.

Mentre tornavo a casa, svoltando dietro il banco di Sandra la fruttivendola, andai a sbattere contro un'anziana donna. Mi scusai, ma lei mi prese un braccio e fissandomi disse: "Mi allacci le scarpe?"

"Cosa?!" dissi seccato.

"Mi gira la testa e ho paura di chinarmi."

"E va in giro così? Può inciampare e rompersi le ossa."

"Sono uscita di casa per chiedere aiuto, abito in quel palazzo" disse indicandolo col dito. Mi guardai intorno. La gente ci passava attraverso senza notarci. Mi disturbava l'idea d'inginocchiarmi pubblicamente di fronte alle sue caviglie gonfie per annodare i lacci. Mi sentivo umiliato.

"Ti prego" insistette la vecchia. La sua voce aveva un tono di sconfitta e questo cancellò ogni mia riluttanza. Curvai la schiena in avanti senza inginocchiarmi, le allacciai le scarpe e mi raddrizzai. Lei si voltò e si allontanò senza ringraziare. Rimasi dapprima sbigottito, poi confuso, infine irritato. Mi accesi una sigaretta e Sandra mi porse una mela. Ero ancora incazzato e non capii.

"Te la sei meritata" disse.

"Non ho i denti buoni per morderla" dissi restituendogliela.

"Prendi un'arancia allora."

"Dammene un chilo che le porto a casa."

"Che ci fai in giro così presto?"

"Sono in prova all'Hotel Lux, turno notturno."

"Bene, così ti vedrò sobrio di mattina."

"Ho smesso di bere." Col sacchetto delle arance mi diressi verso casa. Man mano che avanzavo, rivivevo la scena con la vecchia e le sue scarpe slacciate. L'arrabbiatura si era dissolta, lasciando il posto a un'umile approvazione per il mio gesto. Avevo superato l'orgoglio e aiutato una donna in difficoltà. E mi faceva sentire bene.

9.

Una domenica mattina prenatalizia, tornando a casa dopo il lavoro, pensai a come fosse facile sfigurare il fascino di questa città con quegli addobbi pacchiani. Io ero un purista, fortemente allergico al Natale. Entrai in un bar, mi sedetti al tavolino e ordinai un caffè. La cameriera si avvicinò col vassoio. Posò la tazza fumante sul tavolino, mi guardò come fossi un sopravvissuto, fece per andarsene ma si fermò e disse: "Tu sei Tony l'amico di Felix, vero?"

"Amico è una parola grossa."

"Non ti ricordi di me? C'ero anch'io la notte che Rebecca lo ha preso a schiaffi. Sono Chantal."

"Non ricordo."

"Tu l'hai difesa."

"Sono un gentiluomo."

"È una persona strana, quel Felix."

"Le persone sono un rischio, possono sconvolgerti la vita."

"È quello che ha fatto a Rebecca."

"Forse è reciproco."

"È lui che lo ha ucciso."

A quel punto capii che ci stavamo spostando dal pettegolezzo alla calunnia. "Ucciso chi?" chiesi.

"Il figlio."

"Mi sono perso qualcosa?"

"Il loro bambino, era il loro bambino." "Di loro due, insieme?"

"Sì, quando lei era al liceo."

"Vuoi dire che Rebecca e la ragazza del liceo sono la stessa persona?"

"Eravamo compagne di classe."

"E come fai a sapere che è stato Felix a uccidere il piccolo, se Rebecca ha confessa- to?"

"Lei lo ama."

"Che cazzo vuol dire!"

"Ha rinunciato alla sua vita per lui."

"No, lei adesso ce l'ha in pugno. E non solo lui, anche la propria vita. Ma che problemi aveva il bambino?"

“Una cosa alla testa, non so dire, non era normale, sai quelli scemi che vedi in giro che agitano le mani e blaterano cose che non capisci. E poi era brutto.”

“Scema sarai te. E anche brutta.”

“Ma che ti piglia?”

“Non si uccide un bambino perché è strano.”

“Non te la prendere con me.”

“Te lo ha detto lei che è stato Felix?”

“Sì.”

“Perché non hai detto niente prima del processo?”

“Lei non voleva.”

Che disastro questa umanità, pensai. Avevo bisogno di una sigaretta. Pagai e uscii dal locale in fretta, mi piazzai spalle al muro e aspirai un paio di boccate profonde. Adesso ero nella merda. Anche ammesso che Felix fosse innocente, rimaneva la questione dell’identità della ragazza, cioè Rebecca. Presi in mano lo smartphone e feci scorrere la lista dei contatti, fino al nome Pipì col quale avevo memorizzato il numero della sbirra fuori di testa. Esitai fissando lo schermo, poi la mano cominciò a tremare e ne dedussi che questa faccenda era troppo grossa per me. Scelsi di posticipare qualsiasi decisione perché comunque Felix sarebbe finito nei guai: non aveva eliminato Rebecca, ma era coinvolto nell’omicidio del figlio. E poi come diavolo avrei spiegato tutta la storia senza finire anch’io in manette? Misi lo smartphone in tasca e decisi di dimenticare. Con una bella dormita. Che ovviamente non fu tale: alternavo stati d’animo diversi, passando dalla paura di essere incastrato alla rabbia e al desiderio di denunciare l’infanticida per vendicare il bimbo; dal disgusto alla compassione verso Rebecca; dalla vergogna di appartenere alla specie umana al bisogno di riparare alla mostruosità delle sue azioni. Ma la cosa peggiore era che m’immedesimavo in quel bambino e provavo il dolore di essere rifiutato, emarginato, maltrattato e ucciso, pur essendo senza colpe e volendo solo essere

amato, giocare con loro, farmi accarezzare e abbracciare, essere nutrito e lavato e fare un po’ di cacca come dono alla mia mamma per ricambiarla delle sue attenzioni. Non potendo più alterare la realtà con il supporto chimico della vodka, optai per una doccia calda e rilassante. Indossai l’accappatoio, presi lo shampoo e il pettine, infilai le infradito e uscii dalla stanza, percorsi il corridoio fino al bagno, aprii la porta e quasi mi scontrai con quel marcantonio del mio vicino.

“E bussa cazzo!” disse spingendomi contro il muro.

“Chiudi a chiave la prossima volta” dissi con diplomazia.

“Lo sai che è difettosa. E se resto ingabbiato?”

“Non è una grossa perdita.”

“Uh, il nano è coraggioso oggi!”

“Stavi uscendo o preferisci rimanere e far credere a tutti che siamo froci?”

“Frocio è tuo fratello, io sono fiero di essere gay.”

“Ma non sei il buttafuori del Pip-Pop Tangoo?”

“Sei antiquato e pieno di stereotipi.”

“Non volevo offendere la categoria, è che non hai le movenze e la parlata di una checca.”

“Ancora un cliché.”

Lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava lungo il corridoio con passo marziale, per nulla effeminato. Arrivò davanti alla porta della sua stanza e si voltò verso di me.

“Ti offro un caffè?” disse.

“Dopo la doccia.”

“Ricordati di bussare, stavolta, potrei essere nudo col mio grosso bigolone in mano.”

Mezzora dopo ero seduto sul divano letto accanto a lui. La stanza era identica alla mia: nove metri quadrati, tetto spiovente con lucernario come finestra e quindi una ridotta abitabilità in piedi, un lavandino, doppia piastra elettrica per cucinare, mini-frigo, radiatore elettrico con rotelle integrate, armadio ghigliottinato di sbieco e niente televisore. Questa era la dotazione standard per i nostri tuguri. Affitto economico, bagni in condivisione sul corridoio, ascensore fino al piano di sotto. E ci abitava un sacco di bella gente, proveniente da ogni angolo della terra, tutti proiettati verso il successo in questa metropoli ospitale e generosa. Finora però, tutti rimasti delusi.

Il caffè era forte e buono.

“Mi dispiace Samir, ma con il caffè ho bisogno della sigaretta” dissi alzandomi per tornare nella mia reggia a fumare.

“Resta che fumo anch’io, ora apro la finestra.”

“Come fai a non sbattere la testa ogni volta che ti muovi? Io sono un tappo, ma tu sei alto due metri.”

“Abitudine.”

Chiacchierammo del più e del meno. Aneddoti di vita notturna in discoteca.

“E poi Bruno mi dice: Non dargli retta, anche se è nero non ha mai giocato a basket!, e io ribatto: Lui no ma io sì!, e lui: Allora staccagli la testa e fai canestro nel secchiello dello champagne!” disse Samir ridacchiando.

“E com’è finita?”

“Ci siamo abbracciati da buoni fratelli neri.”

“Quel Bruno, hai detto che è uno dei soci del Pip-Pop Tangoo. Che faccia ha?”

“Sembra un topo.”

“Non starai mica parlando di Bruno Gambetta, per caso.”

“Proprio lui. Lo conosci?”

“È il mio capo.”

“Ehi, non dirgli che l’ho descritto in quel modo.”

“L’evoluzione gioca brutti scherzi, spesso è frutto del caos.”

“Mi piace come persona. Quando cinque anni fa mi sono rotto il menisco e ho dovuto ritirarmi dal basket, sono finito in un brutto giro. Bruno mi ha dato la possibilità di uscirne. Gli devo molto.”

“Non lo incontro spesso.”

“È sempre in movimento. Dice che a essere abitudinari si finisce nella rete.”

“Proverbio da tonno.”

“Però funziona.”

“Dipende dai pescatori.”

“Lui se la cava egregiamente.”

“Mi consola saperlo, potrò conservare il lavoro.”

“Tranquillo. E chiudi l’accappatoio che si vede tutto.”

10.

La vita è una bella cosa, ma se non trovi il modo per starci bene dentro, diventa un inferno. Entrammo ammaccati nel nuovo anno, gonfi di progetti ambiziosi e sicuri di realizzarli. Sulla scia dell’euforia dei festeggiamenti, dopo esserci amati ciecamente, cominciammo ad odiarci

pragmaticamente obbedendo agli istinti primordiali della sopravvivenza. Le strade erano state ripulite per non destare il sospetto che i cittadini vivessero nell'abbondanza, a tal punto da gettare dalla finestra generi alimentari e mobilio fuori moda. Mentre camminavo verso l'hotel, vidi galleggiare una massa molliccia sul rivolo di liquidi indistinti che fiancheggiava il marciapiede in direzione del tombino. La seguii con lo sguardo fino alla grata dove s'arrestò bruscamente, impigliandosi fra le sbarre, e poi sollecitata dalla forza della corrente, deformandosi e allungandosi, riuscì a farsi inghiottire dalle fogne. Immaginai fosse un cervello malridotto appartenuto a un pregiudicato, sul quale fossero stati effettuati esperimenti empirici al fine di stabilire se fosse un delinquente abituale, professionale o per tendenza. Io ero un delinquente con tutte e tre le caratteristiche, senza primeggiare in alcuna ma destreggiandomi con indubbia e brillante mediocrità. Ero talmente consapevole di quanto il caso potesse indirizzare un'idea geniale verso un fallimento catastrofico, che durante l'adolescenza sostituii Dio con il Caso. Non ero sicuro che la mia teoria avesse un senso, ma la sequenza logica funzionava: poiché Dio è onnipotente se ci mette lo zampino può interrompere il mio percorso; se il Caso interviene e foro una gomma del motorino arriverò in ritardo all'appuntamento con la fidanzata. In entrambi i casi c'era il rischio che la morosa mi mollasse. Dopo numerosi ritardi lei mi piantò senza spiegazioni. Siccome il prete affermava che gli interventi divini erano sempre attuati per il Bene, dopo aver pianto la perdita della ragazza in nome del Bene, provai rancore verso Dio. Il Caso invece era imprevedibile e soprattutto si mani- festava senza moralismi, aldilà del Bene e del Male. E questo lo rendeva più naturale, più vicino, più scherzoso, anche quando diventava dispettoso, invidioso, piantagrane e arrogante. Insomma era come uno di noi ragazzi. Gli volevo bene e sopportavo stoicamente la sua influenza. Questa interpreta-zione teologica cancellò i miei sensi di colpa e favorì la mia scalata al trono di sciupa-femmine del rione. La pacchia finì presto quando ingrassai di quindici chili. Castigo divino?

Ogni scelta comporta una rinuncia. Che non è mai così gravosa da non poter essere rimpiazzata dai benefici che ci hanno spinto verso quella scelta. E allora perché stavo rimpiangendo la mensa dei poveri? Sì, mi stavo avvicinando al luogo di lavoro, vuoi dire che era per questo? Il senso di claustrofobia da postazione fissa di lavoro, da orari da rispettare, dall'obbligo di comportamenti consoni al ruolo, insomma tutta quella messinscena mi stava stretta e mentalmente cercavo una via di fuga. Erano meccanismi consolidati che dovevo ridimensionare e controllare. Passo dopo

passo, respirando profondamente, mi convinsi che in realtà non avevo scelta: il lavoro o il caos. E nel caos non sarei sopravvissuto a lungo. Il lavoro serviva a calmare le mie ansie, a gratificarmi economicamente, a stancarmi fisicamente, e a tenermi lontano dai guai.

Entrando nell'atrio rimasi sorpreso nel vedere Bruno spazzolare le tende viola. "Sapresti dipingere le pareti?" mi chiese.

"Andrebbero prima scrostate, poi carteggiate, ripulite, stuccate e alla fine dipinte. Si fa polvere, si sporca, si fanno rumori sgradevoli e odori fastidiosi. Dovresti chiudere la baracca" risposi.

"Impossibile. Suggerimenti?"

"Coprirle con pannelli in legno colorati."

"Voglio uno studio di fattibilità con tanto di preventivo."

La serata cominciava bene. Più tardi, durante una pausa caffè, chiesi a Lisa se conosceva Samir, il mio vicino di casa.

"Un bel fusto! Ti piace?" disse.

"Troppo grosso" dissi.

"Sciocchina!"

"Parlami di lui."

"Una vita difficile."

"È così per tutti."

"Qualcuno è fortunato."

"La fortuna non esiste."

"Ma la sfortuna sì!"

"Se ci credi."

"Allora tutto dipende se ci credi o no."

"Quasi tutto."

"Anche l'amore?"

"L'amore è una finestra che sbatte."

"Samir è un tipo regolare."

"Come te?"

"Ehi, non provocare."

"È un complimento."

“Non mi conosci.”

“Più di quanto immagini.”

“Cos’hai stanotte?”

“Non me lo ricordo.”

“Sei rognoso.”

“Ho un problema che non so come risolvere.”

“Sputa.”

“Non voglio coinvolgerti, è rischioso.”

“Parlane con Bruno.”

“Non ho tutta questa confidenza.”

“Se hai un brutto segreto ti conviene dirglielo prima che lo scopra.”

“Non ho fatto niente di male.”

“Non metterti sulla difensiva. Riguarda te?”

“Indirettamente.”

“Tutto quello che riguarda te riguarda anche lui.”

“Non esagerare.”

“Nel senso che ti può aiutare.”

“Ci penserò.”

“Bravo! Bravo, bravo, bravo bambino!” disse accarezzandomi la guancia.

11.

Erano le tre del mattino. Bruno era nel suo ufficio e lo udivo parlare al telefono. Quando smise presi coraggio, scesi dal trespolo, chiusi la porta vetro schiacciando il pulsante rosso, mi voltai e dopo pochi passi entrai nell’ufficio dietro la reception.

“Possiamo parlare? È importante” dissi.

Fece un cenno del capo indicandomi una sedia di fronte a lui.

“Sono nella merda” esordii. Poi mi fermai. Non sapevo come continuare. Non era stato un bel inizio, poteva essere frainteso. Ma con certe persone è sempre meglio dire la verità.

“Vai avanti.”

“Conosco un professore che anni fa ha avuto una relazione con una studentessa che poi è finita in carcere per aver ucciso il loro figlio. Ufficialmente è scomparsa subito dopo aver scontato la pena. Ci sono due sbirri convinti che il professore sia implicato nell’infanticidio. Ma ho scoperto tramite una sua amica barista che la ragazza sta di nuovo con lui ed io l’ho conosciuta giù sulla banchina. Secondo questa sua amica è stato lui ad uccidere il bimbo lasciando che lei per amore si addossasse la colpa. E per finire, gli sbirri vogliono che io li aiuti ad incastrarlo. So troppe cose che non vorrei sapere” dissi tutto d’un fiato.

“Tony, tu non sai un accidente. Le parole di una barista gelosa non valgono niente di fronte a un giudice.”

“E se fosse la verità?”

“La verità è una manipolazione soggettiva e la realtà è una suggestione collettiva. Insieme sono un racconto confuso che muta nel tempo.”

“Non ti facevo così filosofo.”

“In galera ho studiato molto.”

“Ho un problema di coscienza. Penso a quel bambino, poveretto.”

“Vuoi parlare con i miei avvocati per un consiglio giuridico?”

“No, preferisco aspettare e vedere cosa succede.”

“Gli sbirri non aspettano molto. Non giocare con loro, vincono quasi sempre perché hanno il banco e il mazziere.”

“Lui mi ispira fiducia.”

“La fiducia è una speranza umana. Mi fido dei miei ragazzi perché hanno paura della mia reazione se scoprissi che mi tradiscono. Ma anch’essi possono oltrepassare la linea della fedeltà se costretti da circostanze sfavorevoli.” Uscimmo a fumare.

“Ho conosciuto Samir. Abitiamo nello stesso palazzo” proseguii. “Mi ha detto che lavora per te.”

“E cos’altro ha detto?”

“Che ti è riconoscente.”

Bruno sorrise. Era la prima volta che lo vedevo sorridere.

“Anche Lisa ti è riconoscente” aggiunsi. Non sorrise e corrugò la fronte. Tornammo all’interno nell’atrio.

“Tienimi al corrente” sussurrò allontanandosi nel suo ufficio oltre il bancone.

Mi ero liberato di un peso. L’inquietudine si era dissolta e l’euforia inondò il mio corpo e la mia mente. Provavo gratitudine e affetto per quel signore brutto di aspetto ma bello di cuore. Mi sentivo un bambino amato dal padre.

Alle sei arrivò il garzone della pasticceria con i croissant caldi. Avvisai Lisa con il walkie-talkie. In poco tempo preparò il buffet nella sala da pranzo e l’aiutai con la macchina del caffè da 10 litri con il beccuccio per servirsi da soli. Quando fu pronto ne bevemmo un paio di tazze.

“Ho seguito il tuo consiglio e ho parlato con Bruno. Ora sto meglio.”

Lei alzò gli occhi arrossati dalla tazza fumante. Li riabbassò in silenzio.

“E ho conosciuto Samir. È il mio vicino di stanza.”

Rialzò gli occhi, inarcò un sopracciglio, chiuse gli occhi e sospirò.

“Un bel tipo” la incalzai.

“Come un orsacchiotto per le serate invernali.”

“Non lo metterei alla prova.”

“Innocuo. Te invece, sarebbe una bella occasione.”

“Non parlavo di sesso.”

“Gli uomini riducono tutto al sesso.”

“Non ho il chiodo fisso.”

“Ti si è afflosciato il martello?”

“Fottiti.”

“Vedi che ho ragione? Persino i vostri insulti sono a sfondo sessuale.”

“Parlami di Samir.”

“Non sarei obiettiva.”

“Ti ha fregato il ragazzo?”

Lisa s’incupì. Si alzò, frugò nelle tasche nervosamente e tirò fuori il suo iPhone. “Chiamalo e chiedilo a lui!” sbraitò.

“Roba che scotta!” esclamai, e appena terminai la frase mi sentii eccitato e aggressivo.

“Attento che ti spiano le rughe con il ferro da stiro.”

“Scommetto che Bruno c’entra qualcosa.” Non riuscivo a fermarmi. Stavo rischiando grosso. La provocavo sapendo di essere odioso ma inconsciamente avevo un motivo per farlo. Era uno

di quei momenti in cui si permette alla mente imbizzarrita di cavalcare nella prateria senza regole sociali e scalciando chiunque si metta in mezzo. Una fase follemente liberatoria che conduce allo spossamento con conseguente senso di colpa al risveglio. E quando lei alzò le mani per colpirmi riuscii a balbettare fra uno schiaffo e l'altro: "Scusa, non volevo farti arrabbiare…" e la raffica di sberle non finiva finché nel corpo a corpo riuscii con difficoltà a stringerla fra le braccia e immobilizzarla. Si calmò e pianse sulla mia spalla. Non dissi niente. Lei neppure e lentamente si riprese. Si staccò da me e scese nello spogliatoio. Udii delle voci nell'atrio. Era la coppia della stanza 23.

"Abbiamo sforato" disse lui strizzando l'occhio come fossimo vecchi amici.

"Ti costa il doppio" sparai secco.

"Per dieci minuti non pago tutta l'ora" disse lui. Lei mi guardò con apprensione.

"Noi dobbiamo riassettare e pulire la camera. L'ora è di 50 minuti e lei lo sa" dissi indicando la donna con un cenno della testa. "Voi siete rimasti 75 minuti. Il tempo non è un'opinione."

"Chi cazzo è questo stronzo?" chiese lui volgendo lo sguardo verso di lei. "Tony" rispose lei con un sorriso impacciato a mezza bocca.

"Chi cazzo sei, Tony?" disse lui avvicinando il muso sopra il bancone.

Lo presi per il collo con la mano destra e strinsi così forte che si piegò sulle gambe. Mollai la presa. Lei fece due passi indietro. Corsi davanti al bancone mentre lui si stava riprendendo. Cercò di saltarmi addosso ma mi scansai e lo spinsi contro il muro. Proprio in quell'istante entrò Bruno. Il tizio si rialzò. La donna si coprì la bocca con la mano.

"Non vuole pagare e mi ha insultato" dissi a Bruno. Sbuffò. Era dieci centimetri più basso del tizio attaccabrighe ma gli si piantò davanti, si alzò sulle punte dei piedi e per un attimo pensai gli strappasse il naso a morsi.

"Adesso paghi e chiedi scusa per aver fatto fare brutta figura a questa signora" disse scandendo le parole.

"Tesoro, ti prego, non fare storie" disse lei.

Sentii correre giù per le scale dai piani superiori. Due uomini arrivarono nell'atrio. Altri due entrarono dalla porta vetro. Il tizio tirò fuori il portafoglio e mentre sfogliava le banconote Bruno glielo strappò di mano e le prese tutte.

“Questi per i danni morali alla signora” specificò. Estrasse il documento d’identità e lesse ad alta voce i dati riportati e aggiunse che adesso conosceva il suo nome. Gli restituì il portafoglio vuoto di banconote. “E ora fuori di qui.”

Il tizio alzò i tacchi dirigendosi verso l’uscita. I quattro guardaspalle lo scortarono con lo sguardo. Bruno chiamò a sé la donna e Lisa, che nel frattempo era risalita dallo spogliatoio. Si chiusero nell’ufficio.

“Andiamo a bere un caffè” disse uno degli uomini.

Rimasi solo e uscii a fumare. Quando rientrai il rappresentante di formaggi biologici che prenotava sempre la stanza 33 uscì dall’ascensore. Ci salutammo, mise la chiave sul bancone e si diresse nella sala del buffet. Sfogliai il quaderno e controllai di aver tenuto i conti in ordine, ignorando la stanza 23. Lisa uscì per prima dall’ufficio lanciandomi un’occhiata malevola. Poco dopo fu il turno della donna.

“Mi dispiace per quello che è successo” disse.

“Anche a me.” Mi voltai e vidi Bruno dietro di me. Mi fissava. Il cuore mi batteva forte nel petto. E non ressi il suo sguardo. Riempii i polmoni. Ero stanco fisicamente ed emotivamente. Ma dovevo farmi forza. Alzai il mento e posizionai nuovamente le pupille sulla linea visiva delle sue.

“Ho esagerato?” chiesi.

“No” rispose.

“Non ho segnato niente sul quaderno per quel che riguarda la 23.”

“Ci penso io. Ora vai a casa. Prendi un giorno di ferie.”

Mentre avanzavo fra le bancarelle del mercato che davano sulla strada, all’improvviso mi assalì il desiderio devastante di bere. Dapprima fu fisico, una sferzata di adrenalina incontrollabile che muoveva il mio corpo verso il bar. Cosa vuoi che sia una birra, mi dissi. Mi venne l’acquolina in bocca, ne percepivo il gusto amarognolo, la pastosità, la morbidezza della schiuma, la freschezza che scende nello stomaco, l’effetto rilassante. Ero come stregato, in preda alla frenesia, e bramavo il boccale di birra. Entrai nel bar come un fanatico in cerca di Dio dirigendomi spedito verso il banco. Quando fui di fronte al barista venni travolto dalla nausea, mi bloccai per un secondo, poi corsi in bagno e vomitai per la troppa tensione. Il corpo ebbe dei sussulti, poi si assestò, ma subito cominciò la menzogna ammaliatrice, la seduttrice del pensiero che diceva:

Tony, adesso sei guarito, hai un impiego, una casa, puoi permetterti qualche birra dopo aver faticato, puoi premiarti per il lavoro ben fatto, te lo meriti, non succederà niente di grave perché sei in forma e puoi controllarti. E se domani ti sentirai un po' spossato, potrai riposare per ventiquattrore perché non devi lavorare. Dimostra che sei un uomo vero, che puoi gestire le tue bevute! Mi sciacquai la bocca, ravviai i capelli arruffati e tornai d'innanzi al barista. Lo fissai con aria di sfida e ordinai una birra. La spillò, tagliò la schiuma, posò il sottobicchiere e su di esso il boccale col manico. La guardai, l'annusai, la pagai, ma non la toccai. Ero sconvolto, agitato e impaurito. Barcollai lungo il marciapiede fino alla bancarella di Sandra, la fruttivendola.

"Presto, dammi qualcosa da mordere" dissi.

Mi porse una mela. L'addentai con cautela per non spaccarmi un dente. Lentamente, penetrando nelle fibre. Giù, in profondità, sotto la buccia rossa. Poi la masticai. Sudavo. Tremavo, con chi occhi a palla fissi nel vuoto.

"Tu hai preso un brutto spavento" disse Sandra. Mentre lei serviva altri clienti lentamente mi ripresi. Mangiai una seconda mela. Mi accesi una sigaretta.

"Che mostro hai incontrato?"

"Il mio passato."

"Così orrendo?"

"Peggio delle unghie sulla lavagna."

"E tu pensa al futuro."

"Sono troppo vecchio."

"Quanti anni hai?"

"La mia età è quanti anni mi restano, non quanti ne ho vissuti."

"Sei già entrato nella fase del conto alla rovescia?"

"Non proprio, ma saltello sulla linea di demarcazione, un giorno di qua dove si ha un futuro e l'altro di là dove si ha un passato. Per questo la chiamano mezza età."

"Li porti bene."

"Dipende dove batte la luce."

"Esci dall'ombra."

Mi spostai verso il sole. "Vedi? Bello come prima."

"La mia anima è buia."

“Sei soltanto depresso.”

“Cattiva nottata. Oggi però sono in congedo. Sei sempre una donna libera?”

“Come ti permetti?”

“Nel senso che non sei fidanzata.”

“Già presa. Ma ho un’amica simpatica che potrei presentarti. È un’artista, dipinge con l’ago. Ricama e personalizza qualsiasi tipo di tessuto adatto a capi di biancheria e abbigliamento.”

“Come le iniziali sul taschino della camicia?”

“Anche, ma in genere i suoi lavori sono più sofisticati, con disegni floreali e animali.”

“Un’arte tutta da scoprire.”

“Ti faccio sapere.”

“Prima devo verificare sull’agenda quando ho un ritaglio di tempo.”

“Vai a cagare.”

“Ogni volta che ci vado trovo la porta chiusa a chiave.”

“Ecco perché sei pieno di merda.”

“Viva la sincerità.”

“Lo sai che scherzo.”

“Pesantemente.”

“Ho letto un trattato sulla volgarità. Se ho capito bene è un ritorno alla trasgressione infantile. I comici le usano apposta.”

“Roba da intellettuali. Però una parolaccia ogni tanto ci sta bene per marcare un concetto.”

“Lo facciamo tutti.”

“Va bene, ti perdono per avermi insultato.”

“Non mi hai ancora detto cos’è successo. Non ti ho mai visto in quello stato.”

“Una piccola crisi esistenziale. Ma è passata. Devo imparare ad essere paziente e rinviare il momento dell’azione.”

“Anch’io sono focosa. Purtroppo mia madre aveva ragione quando diceva che tacere non significa morire. A volte stare zitti è un vantaggio. E riflettere prima di agire aiuta molto. Sono troppo istintiva. Hai litigato sul lavoro?”

“No, con la mia coscienza.”

“Ne hai una? Ah! Ehi, calmo, stavo scherzando!”

12.

Capii subito che Chantal aveva qualcosa d'importante da dirmi. Mentre filava da un tavolino all'altro con il vassoio in mano sempre pieno – all'andata con le consumazioni calde e fredde, al ritorno con tazze, bottiglie, bicchieri e piattini vuoti – faceva smorfie d'ogni genere e cenni del capo nella mia direzione. Non so come riuscì a non inciampare e rovesciare le ordinazioni addosso agli avventori del locale. Grazie alla sua efficienza sfoltì rapidamente le incombenze e approfittando di una pausa nel flusso di viavai dei clienti, disse qualcosa alla padrona e mi chiamò a lei vicino alla porta della toilette.

"Sono spariti, tutti e due" sussurrò.

"Quando?"

"Ieri. Oggi sono andata a casa loro e dopo dieci minuti che suonavo il campanello mi ha risposto la vicina dicendomi che erano partiti per il sud."

"Sud di che?"

"A sud c'è il mare."

"Molto a sud."

"Non fare l'idiota. Pensi che Felix abbia capito le mie intenzioni?"

"Dunque vivevano insieme."

"Tony, svegliati. Ho paura per Rebecca. Quello è capace di farla fuori."

"Sarebbe un errore."

"Vuoi dire una tragedia."

"Lo disprezzo ma riconosco la sua intelligenza. E poi sa manipolare le persone. Se non sbrocca e perde il controllo, se la caverà. Condividono una storia dolorosa e a nessuno dei due interessa renderla pubblica."

"A me sì."

"Tu stai buona e pensa alla tua vita."

"Non ci riesco. Soffro per lei. La sogno di notte. Per questo ieri sono andata a trovarla. Le volevo parlare. Volevo abbracciarla e piangere con lei."

“Aspettiamo qualche giorno. Forse hanno bisogno di stare insieme fuori dal contesto quotidiano che li opprime. È una brutta cosa, sai, la conosco bene: ti toglie il respiro, ti scoppia nel petto, ti…”

“Sei pazzo.”

“Anche loro hanno diritto all’oblio.”

“L’unico diritto che lui ha è di marcire dietro le sbarre.”

“Oh, guarda, la padrona ti sta chiamando” dissi indicando la signora alla cassa.

“Un attimo e arrivo” disse Chantal voltandosi verso di lei. “Ne riparliamo” aggiunse sfiorandomi il braccio con le punte delle dita.

Rientrai a casa e cucinai un pasticcio di maccheroni con zucchine, melanzane, pomo-dori e formaggio fuso, tutti cibi che avevo nel frigo da troppo tempo e che andavano riciclati al più presto. Dopo cena accesi una sigaretta e fumai lentamente col lucernario spalancato. Per puro caso in quel momento si aprì uno spiraglio tra le nuvole e vidi uno spicchio di luna. Una ventata di pace interiore mi conquistò. Mi era mancata, la luna. Era importante ricordarsi quanto fossimo piccoli e insignificanti nel grande caos dell’universo. Permetteva di sciogliere i dubbi sulla propria presenza sulla terra. Quella stessa terra che poteva annientarci in un attimo con ciò che a lei sarebbe parsa una banale oscillazione, il capriccio passeggero della massa rocciosa. E mentre disegnavo cerchi di fumo come anelli di pianeti lontani, l’aria frizzante che scendeva dal lucernario li deformò e mi riportò spietatamente alla realtà, qualunque cosa fosse. Non ero tranquillo. Neanche adesso che Bruno era al corrente della mia situazione e che dopo la vicenda con il cliente della stanza 23 aveva scoperto il mio lato oscuro. Le parole erano proiettili vaganti ed io non ero abile a schivarli. Riuscivano sempre a ferirmi. Davo loro troppa importanza. O reagivo violentemente o fuggivo. Il più delle volte fuggivo. La mia era stata la vita di un fuggitivo. Paesi diversi, lingue diverse, culture diverse, usi e costumi diversi erano serviti a distrarmi, perché impegnato ad integrarmi per sopravvivere, ma prima o poi mi rendevo conto che le persone erano le stesse ovunque andassi. Mi deprimevo e toccavo il fondo. Da lì ripartivo, per necessità, per salvarmi, pieno di speranza, con il fuoco dell’entusiasmo per la novità, sedotto da una qualsiasi altra città di una qualsiasi altra nazione. Curavo lo sconforto con il movimento, la visione di nuove strade, palazzi, colori, odori, suoni, ma nella sostanza non erano né nuovi né diversi. Le città più antiche avevano caratteristiche singolari ma la gente viveva per soddisfare bisogni

universali, quasi mai assecondando la propria natura. Bisogni della sfera spirituale venivano appagati con strumenti materiali, palliativi di una società fondata sul denaro. Non ero stato diverso dalla massa. E me ne vergognavo perché avrei voluto essere diverso. Anch'io avevo badato al mio piccolo orticello. Più in là del mio naso avevo visto solo la punta delle scarpe. Poca roba. Ero stato vuoto. Fragile. Impaurito. E per contrastare le mie debolezze mi ero lanciato con incoscienza in avventure rocambolesche, dicendomi che il vigliacco muore più volte al giorno mentre il coraggioso una volta soltanto nella vita. Pensieri che adesso mi sembravano superficiali come frasi fatte, buone per sorprendere, utili per rassicurarsi, per non perdersi in riflessioni profonde, quelle sì coraggiose. L'alternativa era tornare indietro, affrontare il passato e risolvere le questioni in sospeso. No, basta parlare del passato! Era avvilente. Meglio reagire agli eventi affrontandoli uno ad uno man mano che si presentavano. Ma com'era possibile ignorare il passato? Esso fungeva da trampolino per il presente. Il passato era la forza impressa alla tavola che flettendosi ci scagliava nel futuro. Un passato ben elaborato aveva una forza propulsiva straordinaria. Io ero anche il mio passato. Dovevo essergli riconoscente e proteggerlo con tenerezza.

I rintocchi delle campane a mezzanotte mi ricordarono che non ci s'innamora di una persona perché è buona ma perché entrano in gioco fattori fisiologici, chimici, psico-logici ed emotivi. Niente di romantico, pura meraviglia dei sensi e dei neurotrasmettitori. Quei suoni cadenzati rappresentavano i battiti del mio cuore arido che appollaiato nel petto sbirciava fra le costole il popolo cinico ed edonista che mi circondava. Due tavolini più in là, quattro secoli fa, sotto la tenda rossa della veranda, sedeva Giambattista Poquelin. Tre secoli dopo di lui, una donna per niente immaginaria di nome Lucette, venne arrestata di fronte al medesimo tavolino dalle brigate speciali. Questa strada era un pozzo di storia nel quale era gradevole precipitare. Rimasi seduto al tavolino recitando mentalmente un sonetto di Carlo Alberto Salustri che sull'altra sponda dava di matto con molta serenità. Ma il pazzo ero io, con le mie allucinazioni geografiche. Avrei voluto smontare le certezze e riordinare i pensieri con rinnovata freschezza giovanile. Spazzare via lo stantio e stagnante egocentrismo per cullarmi nella leggerezza della vacuità. Basta ideali! Basta valori! Basta principi! Soprattutto, basta empatia! Ero stanco di soffrire per guadagnarmi il paradiso. Stanco di essere gentile, corretto, ipocrita. Stanco di compromessi, sottomissioni, dipendenze. Stanco di essere stanco di tutto, di tutti. Il cameriere venne a batter cassa. Era tardi e ora di chiusura.

“Tony, caro, che bello vederti!” disse Sandra, arrivando dal marciapiede opposto. Era in compagnia di un uomo e di una donna. Me li presentò. Ci spostammo in un pub nella Via della Principessa che restava aperto fino all’alba. Il volume della musica era alto e presto iniziò a darmi fastidio.

“Scusatemi ma da quando ho smesso di bere i locali chiusi e affollati con la musica a palla mi innervosiscono. Vado a casa” dissi.

“Io sono stremata. Sandra, ci sentiamo domani” disse Steffi, e mi seguì fino all’uscita.

“Da che parte vai?” mi chiese.

“Abito qui vicino. E tu?”

“Dietro al Pantheon.”

“Ti accompagno.”

Percorremmo le strade laterali che ormai erano deserte. Ci fermammo sotto casa sua.

“Uno di questi giorni verrò a trovarti in negozio, così scoprirò la tua arte” dissi.

“Troverai già pronto un bavaglino ricamato con il tuo nome” ironizzò.

“Buonanotte.”

“Aspetta qua, salgo a prendere il cane. Deve fare i suoi bisogni.”

“Mi siedo sulla scalinata a fumare.”

Il cane era una meticcia di barboncino nera, molto vispa e molto agile. Mi saltò in grembo un paio di volte. Diventammo amici.

13

Rebecca non era più al sud. I suoi lunghi capelli rossi furono la prima parte di lei che notai riflessa nello specchio del locale. Avanzò e mi raggiunse.

“Chantal mi ha detto dove trovarti” disse.

“Siediti” dissi spingendo la sedia verso le sue gambe.

“No, ho bisogno di parlare ma non qui, c’è troppa gente.”

Pagai il cappuccino e andammo a sederci su una panchina della piazzetta con gli alberi. Rimanendo fuori dai viali principali, in questo rione sembrava di vivere in un paesino. Le bancarelle del mercato sul marciapiede, la fontanella, l’edicola, la scuola, il commissariato, i tavolini dei

bar, la chiesa, i laboratori artigianali, il tabaccaio, la pasticceria e il fioraio. Tutto racchiuso in poche strade strette a senso unico.

"Non so come uscirne, Tony. Davvero. Pensavo che con il passare del tempo sarei stata in grado di convivere con il passato, ma non è così. Ho pagato per quello che è successo. Cioè, ho pagato con la legge ma non con la mia coscienza. So che Chantal ti ha raccontato la verità. Tu adesso sai e mi devi aiutare."

"Dov'è Felix adesso?"

"È giù al sud."

"Cosa è successo?"

"L'ho lasciato. Anche se ho capito che non siamo mai stati veramente insieme. Ho preso il treno e sono rientrata in città. Adesso sto a casa di Chantal. Però non è necessario che lui finisca male. Non voglio denunciarlo. A che serve ormai? Altro dolore, no, ne abbiamo avuto abbastanza. Lui non è cattivo."

"Non sta a me giudicare. Cosa ti aspetti che faccia?"

"Non lo so. Cioè, ho bisogno di consigli. Vorrei lasciarmi tutto alle spalle. Ricominciare a vivere. Per prima cosa contattare i miei genitori. Ma non posso raccontare la verità."

"Questo è l'unico vero problema: la verità. Come farai a tenerla a bada? Ti entrerà nella testa, nello stomaco, nel cuore, nelle ossa, nei sogni, nell'aria che respiri, nei pensieri e nei sentimenti. Non ti mollerà mai. Sarà così forzatamente trattenuta dentro di te che ti costringerà a fare e dire cose contro la tua volontà."

"Ce l'ho fatta finora, posso farcela per sempre."

"Ti sbagli. Giorno dopo giorno il fardello sarà più pesante. I segreti si nutrono della paura di essere svelati. E il segreto che nascondi ingrosserà fino a esploderti dentro."

"Come posso resistere?"

"Elimina il segreto."

"Ti ho detto che non sono un'infame."

"Che cazzo vuol dire? I bambini sono sacri!"

"Non te la prendere, Tony, non lo denuncerò."

"Riprendiamo il discorso. Devi eliminare il segreto o impazzirai."

“Non so come comportarmi, anche se l’ho lasciato gli voglio ancora bene. Cioè, forse non posso fargli del male.”

“Lo stai facendo a te stessa.”

“Le donne sono forti, possono perdonare.”

“Lassù qualcuno ti ascolta.”

“Ho già perdonato me stessa.”

“Il cielo ci sta cadendo addosso.”

“Dio non esiste e se esistesse non sarebbe lassù nel cielo ma ovunque. E avrebbe protetto il mio bambino.”

“Ti ha messo alla prova.”

“Bella prova di merda.”

“Ha fatto lo stesso con suo figlio.”

“Padre snaturato.”

Trascorremmo alcuni minuti in silenzio a fumare una sigaretta.

“Come farai con Chantal? È isterica e potenzialmente violenta.”

“Non è vero, cioè, soffre per me.”

“È pericolosa. Ha sete di giustizia. Non tollera le imprecisioni della vita. Tutto deve essere esattamente al suo posto e temo che possa usare la tua storia come pretesto per fare ordine nel suo mondo virtuale.”

“No, cioè, lei è una persona a due facce: quella buona e quella cattiva. Non conosce il grigio, tutto è bianco o nero. La calmerò.”

“Ora torniamo al bar, mi è venuta fame.”

Mi fermai al chiosco del fioraio e comprai due bouquet di rose.

“Prendili, uno per te e uno per Chantal” dissi a Rebecca quando furono pronti e mi accingevo a pagare.

“Sei pazzo.”

“Mi piace regalare fiori alle donne.” “Sei pazzo, cioè, sei gentile.”

14.

Dopo l'increscioso litigio con il cliente della stanza 23, Bruno mi autorizzò a richiedere l'intervento dei suoi guardaspalle presenti in albergo.

"Mica per niente, ma non vorrei causarti dei problemi" dissi. Era una scusa. Preferivo accollare a loro una responsabilità di cui non intendevo subirne le conseguenze, soprattutto fisiche, qualora comparissero coltelli o pistole. Ero pacifista nella misura in cui lo erano gli altri. Tutti bravi con i grandi discorsi, ma quando si sperimenta la terrificante intimità con una pistola puntata, i pensieri filosofici evaporano e l'istinto si focalizza sulla sopravvivenza. Per esperienza personale preferivo evitare questi appuntamenti con la morte. Meglio rinviare a data da destinarsi.

"Non mi crei dei problemi e comunque i problemi sono l'inizio della soluzione. A volte è una soluzione a cui non saremmo mai arrivati se non avessimo avuto quegli specifici problemi" disse Bruno. Era un tipo strano. Sapevo con chi avevo a che fare, ma a volte mi stupiva. Con l'esperienza avevo imparato a classificare le persone sin dalla prima impressione, addirittura a pelle. Il cervello per facilitarsi il lavoro estraeva le informazioni di cui aveva bisogno per sintetizzare e catalogare le persone cominciando dai primi contatti e seguendo schemi abituali. Per cui non mi meravigliai della sorpresa: Bruno era fuori dai miei schemi. Pur essendo un uomo d'affari quantomeno discutibile, a contatto con gente losca e priva di scrupoli, mostrava una particolare sensibilità e una scioltezza verbale degna di un oratore. Ero contento di lavorare per lui. Prima di incontrarlo, avevo talvolta frequentato malavitosi di diverse nazionalità e tradizioni, ma la maggior parte erano ignoranti, cafoni e arroganti. La loro forza stava nel non imporsi limiti e usare la prepotenza e la violenza come surrogato della contrattazione. I vestiti eleganti e griffati non riuscivano a offuscare la loro rozzezza. Il romanticismo che aleggiava sulle leggende della malavita era pura invenzione. Non nego che alcuni personaggi fossero estremamente intelligenti e poliedrici, ma erano eccezioni, e comunque sempre criminali capaci di staccarti la testa. Bruno sembrava colto senza esserlo veramente. In realtà ero consapevole che il suo linguaggio per metafore e sottintesi fosse tipico di quell'ambiente, un codice con regole flessibili, adattabili alle circostanze. Ma la costruzione delle sue frasi aveva caratteristiche proprie e lo distingueva dagli altri.

“Dovesse capitare di nuovo un incidente come quello, chiami questo numero di cellulare e aspetti che arrivi qualcuno” disse Bruno scrivendo sul quaderno le cifre. “Naturalmente sei libero di prendere l’iniziativa, se lo ritieni opportuno.”

Annuii.

“Hai già cenato stasera?”

“Giusto un panino.”

“Quando arriva Lisa andiamo a mangiare.”

“E la lasci qui da sola?”

“Ti ho già spiegato che qui nessuno è mai solo.”

“Lei è una donna e prima che arrivi qualcuno a difenderla, beh, insomma.”

“Non la conosci bene.”

“Ho già avuto il piacere di assaggiare le sue sberle.”

“Vedi? Non fidarti delle apparenze. E poi stasera verrà Samir a darle una mano.”

“Sei tu il capo.”

“Non lo dimenticare.”

“Mi paghi ugualmente le ore anche se non lavoro?”

Scoppiò in una risata sonora. Poi tornò serio, mi fissò e disse con tono perentorio: “Le recuperi nel tuo giorno libero!”, ma notai che stava trattenendo un’altra risata, e infatti dopo pochi attimi la liberò con grande passione. Pensai avesse bevuto un aperitivo di troppo e rimasi zitto.

“Non ti lamenti? Il tuo giorno libero qui a lavorare?”

“Tacere non significa essere scemi. Mi darò malato.”

“Stanotte vieni con me e osservi. Non andiamo a divertirci. Lavoriamo” disse.

Lisa entrò nell’atrio insieme a Samir. Le passai le consegne. Bruno si ritirò in ufficio con Samir e ne uscì un quarto d’ora dopo.

Al ristorante La Gioconda mi fecero accomodare ad un tavolo apparecchiato per quattro, situato in un angolo morto da dove si teneva d’occhio l’intero locale. Bruno parlò con il maître e poi entrarono nella cucina. Aspettai che tornasse sgranocchiando una busta intera di grissini e osservando i camerieri che erano ormai a fine servizio e pulivano la sala.

“Ho letto il tuo preventivo sul rivestimento delle pareti dell’atrio con i pannelli colorati. Chiamerò la ditta che mi hai segnalato e vediamo se fare il lavoro. Qui dentro abbiamo ristrutturato usando pannelli di legno di noce. Scurisce troppo secondo te?” mi chiese Bruno.

“Le luci sono orientate bene ed è molto accogliente.”

“Per l’hotel preferisco cambiare e dare un aspetto vivace con colori caldi. Sono stufo di vivere in un luogo tetro pieno di segreti dove la gente viene di nascosto. Cambierò clientela, se necessario. Turisti e artisti, voilà. Ho raggiunto un’età e un benessere economico da potermi permettere una vita più serena. E tutto questo nella trasparenza e nella legalità più assoluta.”

“Certe abitudini sono difficili a morire. Dove andranno le ragazze a fare marchette?”

“Forse c’è un malinteso. Io le conosco, ma non lavorano per me. Affitto le stanze e basta.”

“E’ un’ottima idea quella di cambiare clientela. Guadagnerai meno ma diminuirà an-che lo stress.”

“Sarà un capitolo nuovo della mia vita. Ho altri progetti, come cedere le mie quote della discoteca e della sala giochi. Comprare una casa al mare. Una barca. E una monovolume per un’eventuale nidiata di marmocchi da scarrozzare.”

“*Cherchez la femme*.”

Sorrise. Andò a prendere una bottiglia di vino e fece per riempirmi il bicchiere ma lo fermai con la mano.

“Niente alcolici, grazie.”

“Un goccio per festeggiare, su, non fa male!”

“Senza offesa.”

“Come vuoi.”

Dopo la bistecca alla griglia dissi: “Ricordi la storia di quel bambino che ti ho raccontato un po’ di tempo fa?”

“Sì.”

“La faccenda si è complicata. Lui è lontano, giù al sud, e l’amica della madre del bambino è sull’orlo di una crisi di nervi, pronta a spifferare quello che sa. La madre pure lei non è molto stabile, però non vuole denunciarlo. Gli sbirri non li ho più visti ma non vuol dire che abbiano rinunciato.”

“E tu in tutto questo?”

“Ne resto fuori. Però ho paura per l’amica della madre. Quel tizio potrebbe liberarsi di lei.”

“Essere informati dei fatti non è reato ma può diventarlo.”

“In che senso?”

“Pensaci bene.”

“Se non si avvisa la polizia? Per farlo dovrei avere delle prove. L’unica che ho è una confidenza fatta fra amici. Potrei finire nei guai, per diffamazione.”

“Lo faresti sennò?”

“Mi turba pensare a quel bambino ucciso dall’egoismo degli adulti. Li vorrei punire.”

“La prendi come una questione personale. E’ pericoloso.”

“Lo so.”

“Una soluzione ci sarebbe, ma è delicata. Conosco una persona molto discreta a cui potresti raccontare quello che sai senza correre nessun rischio.”

“Sono combattuto. Da un lato voglio giustizia per il bambino, dall’altro non me la sento di mandare in galera un uomo malato.”

“Non illuderti che dipenda solo da te.”

“Posso dare inizio alle danze.”

“Hai appena detto che non te la senti.”

“Qualcosa devo fare.”

“Sì, rimanere tranquillo. Chiederò consiglio e ne riparleremo. Un dessert?”

La serata proseguì con una scappata alla sala giochi 2-TURN. Mentre un addetto ai videogiochi m’illustrava entusiasta le meraviglie del modello più recente di simulatore di guida da Formula 1, ricevetti un sms da Rebecca che mi chiedeva un incontro. Le scrissi che non sapevo a che ora sarei stato disponibile. Rispose che mi avrebbe aspettato. La nottata si concluse alla discoteca Pip-Pop Tangoo, fra giovani rampanti e vecchi disincantati. Alle quattro del mattino mi ritirai esausto, con le orecchie che fischiavano e il mal di testa. Di fronte al portone d’ingresso del palazzo vidi Rebecca accovacciata sulle caviglie. Stava fumando una sigaretta.

“Mi controlli?” dissi tentando di essere spiritoso.

“È tornato. Era fuori di sé. Ha provato a violentarmi. Ora non c’è più. Cioè, l’ho ucciso. Gli ho sparato” disse con tono deciso.

Rimasi a bocca aperta. Tirai un lungo respiro. “Chi, lui?” chiesi.

“Sì. Lui. Il mostro.”

“E adesso?” le chiesi, chiedendolo a me, in realtà.

“Aspetto.”

Capii quello che intendeva.

“Non posso farti salire a casa mia, ho paura che accusino anche me, perdonami, chiedimi qualcos’altro.”

“Aspetta qui con me.”

Mi accucciai accanto a lei. Le presi la mano. Poi l’abbracciai. Pianse.

“Che idiota sono stato a non capire quanto stavi soffrendo.”

“Era il mio bambino. Lo avrei amato anche se era strano. Felix non lo voleva. Non voleva che si sapesse in giro. Si vergognava. Di lui, cioè, del bambino. E anche di me. Diceva che la morte ci avrebbe purificato. Era pazzo. Diceva che il sacrificio ci avrebbe salvati. Non avrei dovuto lasciarli soli nemmeno un secondo. Al sud voleva un altro figlio. Questo sarà normale, diceva. Tu sei la macchina di bambini, diceva, ti scopo e ne fai un altro. Bello e intelligente. Che somigli a me. Ma io sono scappata, Tony, e lui è tornato come una bestia per violentarmi. Chantal teneva una pistola nascosta sotto al letto. Voleva usarla contro di lui. L’ho fatto io, cioè, gli ho sparato.”

Mentre la stringevo fra le braccia iniziò a piangere a dirotto, un vero sfogo incontrollato. Non mi aspettavo da una persona sempre umile e compita una tale reazione. Dal pianto passò alla rabbia e divincolandosi dalla mia presa sbracciò nell’aria convulsamente, in preda a un attacco di violenza verso il mondo intero.

“Calmati, vieni qua” dissi, ma con un impensabile scatto di agilità, balzò con due passi verso il muro del palazzo e lo colpì con una testata così forte che rimbalzò indietro come una palla. L’agguantai prima che cadesse in terra. Si era procurata un taglio profondo sull’arcata sopracciagliare e il sangue cominciò a colarle sul viso. La ripulii con la manica della giacca, ma la ferita non smetteva di sanguinare. Mi sfilai la giacca e la usai per tamponare la ferita. Malgrado la botta, Rebecca era vigile e mi baciò lievemente sulle labbra. Udimmo l’avvicinarsi in crescendo dell’ululato della sirena della polizia. Si rannicchiò fra le mie braccia e smise di piangere. Udimmo una seconda sirena in lontananza. Poi quasi contemporaneamente le due auto, provenienti da opposte direzioni, inchiodarono davanti al marciapiede con i fari abbaglianti puntati verso di noi. Accadde tutto velocemente e senza opporre resistenza ci lasciammo ammanettare e

fummo trasportati separatamente sulle due auto fino al commissariato sulla piazzetta della chiesa che svettava dinnanzi al parco. Scendendo dall'auto udii cinque rintocchi gravi e uno squillante. Alzai lo sguardo verso il campanile romano: l'orologio segnava le cinque e un quarto. Quel poco di cielo che s'intravedeva oltre i tetti e gli alberi era ancora scuro, sicuramente le stelle stavano brillando anche se le luci artificiali ne impedivano la vista, la luna chissà dov'era, le nuvole erano lontane sull'oceano ma prima o poi sarebbero volate fin qua. Avvertii il profumo dell'erba umida delle aiuole e sentii il fruscio delle foglie smosse dal vento. Il cinguettio precoce dei passerotti sovrastò lo scalpiccio dei nostri passi. Queste furono le ultime sensazioni prima di entrare in questura, percezioni di libertà perduta.

15.

Lasciate ogni speranza o voi che entrate: non c'era bisogno di scriverlo, era ovvio. M'interrogarono con le buone e le cattive maniere per quarantotto ore prima di lasciarmi andare. Un mestiere così importante e delicato per la società, forse avrebbe meritato una formazione teorica e pratica più completa, una sorta di università con le diverse specializzazioni e competenze. Usare oggetti contundenti sulle mie gambe e sul mio petto garantiva a quegli idioti il mio più assoluto silenzio. Più botte prendevo, meno parlavo. Avevo imparato da piccolo. Alle sei di mattina arrivai all'Hotel Lux. Bruno mi stava aspettando. L'avevo avvisato dell'accaduto grazie all'unica telefonata che mi avevano concesso in questura, rifiutando la sua offerta di mandarmi gli avvocati perché non la ritenevo una buona idea, in quanto non avevo nulla da nascondere e non volevo dare l'impressione di mettermi sulla difensiva. Mi accolse con un inconsueto abbraccio. Provai dolore a una costola e alla coscia mentre spostavo il peso del corpo da una gamba all'altra. Con il calare dell'adrenalina i colpi subiti iniziavano a far male.

"Il cerchio è chiuso" dissi.

"Meglio così. Con la mente sgombra sarai più efficiente. Ho un paio di progetti per te. Hai fatto colazione?"

"Comincio ad aver male dappertutto. Non so se mangiare mi farà bene."

"Ti hanno menato, eh?"

"Un po'."

"In questi casi giocano duro. Brutta storia. Ma l'hai gestita bene. Come siete rimasti?"

“Prima o dopo la cena a lume di candela?”

“Eh! Eh! Bravo, ci vuole umorismo.”

“Ho lasciato il mio recapito e devo rimanere a disposizione. Probabilmente verranno anche qui per una verifica.”

“Saranno i benvenuti.”

“Mi dispiace, non volevo immischiarti, ma sono straniero e devono controllare.”

“Tranquillo. Se vuoi, va a casa e riposati. Quando te la senti, chiamami. Chiamami comunque.”

Mi alzai a fatica dalla sedia. Mi voltai per andarmene. “Tony, sono fiero di te” disse Bruno.

“Perché?”

“L’hai gestita bene.”

Salutai e tornai a casa. No, non l’avevo gestita bene. Un uomo era morto. Una donna pure, se calcolavo gli anni che sarebbe rimasta in carcere. Senza contare parenti e amici che in un modo o nell’altro avrebbero d’ora in avanti vissuto nell’infelicità. No, non l’avevo gestita bene. Avrei dovuto… già, cosa avrei dovuto fare? Non avevo colto il trauma di Rebecca. La follia di Felix. E non avevo capito che il mio disprezzo si era tramutato in rabbia repressa che nascondevo dietro un’apparente maschera d’indifferenza. Ma chi ero io per giudicare? Soprattutto, chi ero io per condannare? Avrei forse dovuto seguire il mio istinto e denunciare quel mostro? Non spettava a me fare giustizia. Non era il mio compito. Accesi una sigaretta, aprii il lucernario e mi guardai allo specchio. Stavo mentendo. E neppure la retorica veniva in mio soccorso. No, non funzionava. Potevo raccontarmela quanto volevo, ma in realtà mi sentivo profondamente responsabile. Complice, in un certo senso. Non avrei dovuto sostituirmi alla legge. Avrei dovuto immediatamente raccontare quello che sapevo alla polizia. Questo avrei dovuto fare. Non prendere l’iniziativa di tacere. Di aspettare. Aspettare cosa? Che Rebecca compiesse l’atto estremo? “Bravo!” urlai allo specchio, “Due vite distrutte a causa tua!” Provai un’angoscia straziante. Il cuore cominciò a battere forte nel petto. Lo stomaco si rivoltava. La testa prese a girare vorticosamente. Le gambe si afflosciarono costringendomi a sedere per terra. Mi mancava il respiro a tal punto che temevo di soffocare. Ero sicuro di morire. Stavo morendo… tenevo la mano sul cuore per paura che smettesse di battere, ma non si arrestò, continuò a pompare mentre io gonfiavo i polmoni ripetutamente come se avessi il fiatone dopo una lunga corsa. Credevo di perdere il

controllo e impazzire. I secondi trascorrevano lenti verso la morte, ero terrorizzato, inerme, sconfitto, solo e allora pensai ma chi se ne frega tanto vale morire piuttosto che vivere con il rimorso e mi distesi sulla schiena, chiusi gli occhi e attesi la morte. Avevo sentito dire che poco prima del trapasso si intravede un tunnel in fondo al quale spunta una luce e man mano che ci si avvicina a quella luce ci si rasserena e si raggiunge una pace gioiosa e beata. Attesi di scorgere il punto di luce nell'oscurità del tunnel. Ma non vidi neppure il tunnel. Aprii gli occhi e mi rialzai. Ero ancora vivo di fronte allo specchio. Ansimavo e tenevo il palmo della mano sul petto all'altezza del cuore per rassicurarmi che seguitasse a battere. E lo stava facendo egregiamente. Ma io avevo ancora paura. Pensai di scendere al bar a bere qualcosa di forte per tirarmi su. Per fortuna mi sentii svenire e mi spaventò l'idea di scendere le scale ripide, evitandomi il rischio di una bevuta indesiderata. Mi rannicchiai sotto il lucernario aperto respirando forte. Dopo qualche minuto mi calmai. Non feci più caso al cuore. Alla testa. Alle gambe. Pian piano ripresi a vivere. Non ero morto, evidentemente. Ma era come se fosse successo. Pensai che fosse a causa della mancanza di sonno. E a quei due giorni nefasti dentro la cella in questura. A quel pensiero sollevai la maglietta e notai i lividi lasciati dai colpi. Abbassai i jeans e mostrai gli altri ematomi sulle cosce al mio amico immaginario. Rise e salì sul tetto passando dal lucernario. No, non ero pazzo. Ero stanco. Stanco di me stesso. Stanco di vivere senza ideali, senza passione, senza amore. Senza speranza. Senza futuro. Vivere giorno per giorno scegliendo sempre il compromesso più facile, la soluzione indolore, la strategia del vigliacco. Sopravvivevo senza orgoglio, senza lode e senza stima. Ero un passeggero abusivo aggrappato alle lancette del tempo, sempre in bilico e pronto a cadere. Dentro di me il vuoto. Sfuggivo le persone che mi asfissiavano con la superficialità ingombrante delle parole, con le menzogne e le ipocrisie. Non ne potevo più dei loro intrecci di amore e odio, del sovrapporsi di azioni illogiche e confuse, delle loro tragedie propiziate consapevolmente. Ero stanco dell'umanità. Più di tutto, ero stanco di me.

16.

Riscoprii la pigrizia e con essa la morbidezza dell'ozio. L'aria quasi immobile che smuove delicatamente il pulviscolo fluttuante nella stanza. Il frastuono della città che arrampicandosi sulla facciata di pietra da taglio si attenua, piano dopo piano, fino ad entrare dal lucernario ormai praticamente muto. Gli occhi socchiusi e i pensieri dosa-ti, lenti, affettuosi. La semplicità

calorosa della leggerezza. La tristezza aveva confinato la mia gioia di vivere in un angolo della mente e la teneva a bada come un pugile che lavora l'avversario alle corde. Ma non aveva fatto i conti con il desiderio di rinascita che mi spinse fuori dall'angolo sgusciando tra le sue braccia sudate e scivolose. Al centro del ring la sbeffeggiai e la stordii con cinica ironia fino a stenderla sul tappetino e udire il tonfo grottesco della sua anima umiliata.

Dopo alcuni giorni ripresi a lavorare. Lisa e Bruno mi accolsero come un eroe di guerra al ritorno dal fronte. Mancavano solo la fanfara e i coriandoli colorati. Non mi aspettavo tanto entusiasmo. La mia indistruttibile insicurezza mi spinse a sospettare che mi prendessero in giro. Non era così e lo dimostrarono spiegandomi quanto la mia assenza fosse stata notata da tutti, clienti e fornitori.

"Samir ti ha sostituito con precisione, ma non ha il tuo charme" disse Lisa.

"I nostri clienti abituali hanno bisogno di sentirsi a casa quando vengono qua" aggiunse Bruno, "e tu sei il loro San Pietro personale che ha le chiavi del paradiso!"

"Mi piace questa immagine. Anche lassù usano il preservativo?" chiesi. "Lassù l'orgasmo è vietato" disse Lisa.

"Che razza di paradiso è?"

"Per le anime, Tony, non per i corpi."

"Hai mai sentito parlare di dopamina, prolattina, adrenalina e cortisolo? E le endorfine?"

"Vagamente. L'adrenalina è quella del caffè?"

"No, ma è tutta roba che produciamo quando facciamo sesso."

"E fa male? Io sto bene quando faccio sesso. E dopo ancora meglio."

"Per forza! La dopamina è un neurotrasmettitore del piacere. Fare sesso rende il cervello più reattivo, perché durante l'orgasmo viene rilasciata la prolattina che è un or-mone che aumenta l'ossigenazione delle cellule del cervello. Rapporti sessuali regolari aumentano la produzione di adrenalina e cortisolo che stimolano la materia grigia. Mentre sei cavalcioni sul suo pisello, il tuo cervello produce le endorfine che sono degli oppiacei endogeni con proprietà simili alla morfina e all'oppio. L'attività sessuale favorisce la concentrazione e grazie alle endorfine incrementa la resistenza alla fatica fisica e mentale, migliorando le tue prestazioni intellettuali. Fare sesso frequentemente e in maniera soddisfacente riduce il colesterolo e migliora le condizioni cardio-circolatorie grazie al testosterone. Ti basta come incoraggiamento?"

“Tony, fa male leggere troppo” disse Bruno. “Però se ne fai una sintesi e la trasformi in slogan pubblicitario lo possiamo brevettare e vendere ai sexy-shop e ai bordelli.”

“L’ho imparato quando ero ricoverato in una clinica per disintossicarmi.”

“Dal sesso?”

“Dall’alcool.”

“È per questo che non bevi mai?”

“Sì, per precauzione.”

“Mi dispiace.”

“Non devi.”

“Io non riuscirei.”

“È dura anche per me.”

“Non si direbbe però. Sei una persona a posto.”

“In genere la gente si fa un’idea sbagliata: pensa che l’alcolista sia una persona debole, ignorante e senza qualità umane.”

“Mio padre è un ubriacone e spesso picchia mia madre. Menava anche me quando vivevo con loro. A me non la racconti” disse Lisa.

“Neanche io sono un angelo quando bevo. E divento ridicolo. Per questo preferisco evitare.”

Bruno guardò l’orologio. “Mi aspettano al Jane Club, devo andare” disse. Indossò la giacca di seta azzurra e filò via.

“D’ora in avanti ti tengo d’occhio” disse Lisa.

“Anch’io” dissi.

“Fai il furbo?”

“Io conosco i miei limiti. E tu li conosci i tuoi?”

“Se mi cerchi mi trovi.”

“Non è una sfida, ma una domanda.”

“Non stuzzicare.”

“Rilassati, sei umana.”

“E cattiva, quindi non provocare.”

“Come sta Samir?”

“Ti ha sostituito egregiamente.”

“È in gamba.”

“Anche troppo.”

“Ci ha provato con te?”

“Sei geloso?”

“Un po’.”

“Lo immaginavo che preferisci gli uomini.”

“Non mi piaci tu, ma le donne in generale sì.”

“Che classe! Comunque non ti ho mai visto con una donna.”

“Le tengo incatenate nel bagno.”

“La faccia del sadico ce l’hai.”

“Sfogo su di loro la mia perversione sessuale e la mia crudeltà, così da essere pronto ad amare un’unica donna con la poesia dei sentimenti più nobili e puri.”

“Sei pazzo.”

“A proposito: come sta il nostro spazzino balbuziente?”

“Ha passato la ramazza sul cofano della Porsche del gallerista per togliere qualche foglia secca.”

“Un tocco di Art Nouveau alla Gustav Klimt. Ne sarà orgoglioso.”

“L’ha denunciato.”

“Invidia per l’artista. La cultura serve quando non è fine a se stessa.”

“Esco a fumare.”

“Ti seguo.”

Sul marciapiede opposto al nostro un gruppo di giovani ci dava dentro con la birra. I loro schiamazzi e il tintinnio dei brindisi accompagnavano la tipica cacofonia della strada a quest’ora di sera. Gli abitanti del quartiere affrontavano quotidianamente l’entusiasmo isterico dei turisti e il risultato era un meticciato di emozioni eccessive.

“Come fa la gente ad essere così felice?” disse Lisa.

“Fanno rumore per non sentire il dolore che hanno dentro.”

“Sei pessimista.”

“Guarda quel barbone che chiede l’elemosina seduto sullo scalino: se fossero davvero felici lo inviterebbero al loro tavolo.”

“Sei pazzo.”

“Osserva cosa succede quando la gente gli passa davanti.”

Ci concentrammo a studiare le reazioni dei passanti. Alcuni lo ignorarono di proposito. Una coppia si fermò brevemente a parlargli e lo rincuorò spiegandogli quanto anch’essi fossero poveri col mutuo da pagare. Una signora donò pochi centesimi e incolpò l’intera società tacciandola di decadenza morale. Un paio di persone lo accusarono di essere un drogato e di non aver voglia di lavorare. Un tizio allungò in silenzio una banconota e gli strinse la mano.

“Che tristezza. Dov’è finita la sua dignità? Chiedere soldi in cambio di niente. Non è giusto” disse Lisa.

“Anch’io sono stato un barbone come lui.”

“Mi prendi in giro.”

“Non si vede? Guardami meglio.”

“Sei scemo.”

“Non lo diresti perché sono pulito, sbarbato e vestito bene.”

“Tu non faresti mai quella fine lì.”

“Nessuno deve vergognarsi di essere vivo e avere fame.”

“Per questo deve lavorare. Per vivere.”

“Il lavoro è una schiavitù e ti fanno credere che sia nobilitante per sottometterti meglio. È una truffa. Nessuno lavorerebbe se avesse denaro sufficiente a soddisfare i propri bisogni. Tu lavori per poter pagare le cose che compri, le stesse cose che contribuisci a produrre. Che senso ha?”

“Sei scemo.”

“Colpa di questa strada. Il suo passato mi sprona a ribellarmi.”

“È solo una strada.”

“Da un paio di millenni. Hai idea di quanto tempo sia?”

“Roba da vecchi.”

“Qualcuno passava di qua per andare alle terme.”

“Adesso passano di qua per andare alla piscina.”

“O buttarsi nel fiume con una pietra legata al collo.”

“Non fa ridere.”

“Tutto fa ridere, dipende come lo guardi.”

“Sei pessimista.”

“Non mi piace prendermi sul serio.”

“La vita non è una farsa.”

“Eccome se lo è. Guardati intorno: che cos’è veramente necessario?”

“Tutto, per il solo fatto che c’è.”

“Vuoi dire per il fatto che qualcuno l’ha creato, come l’insegna luminosa della pizze-ria?”

“Quella attira i clienti, ma questo marciapiede è utile a tutti, anche a te.”

“E tutte quelle persone? A che servono?”

“L’evoluzione è amorale.”

“Schiarisciti la voce, sembri un trans.”

“Ne abbiamo già una in albergo. È un’amica di Samir. Si chiama Beatrice. Camera 32.”

“Bruno che ne pensa?”

“È un uomo di mondo.”

“Intendevo per gli affari.”

“Beatrice non si vende, è la manager di un gruppo rock.”

“Esistono ancora?”

“Tutti gli artisti hanno bisogno di un manager.”

“Mi riferivo ai gruppi rock.”

“Il rock non morirà mai.”

“Il rock è vita.”

“È moderno.”

“Anche Vivaldi e Paganini sono moderni.”

“Tony, cosa intendi tu per moderno?”

“Moderno è tutto ciò che è eterno.”

“Sei pazzo.”

“L’evoluzione è moderna: si aggiorna in continuazione.”

“Cosa pensi di Beatrice?”

“Non la conosco.”

“Nel senso che è un trans.”

“Per me è una persona. Dopo che l’avrò conosciuta deciderò se mi va a genio oppure no.”

“Sei vago.”

“Sono vero. Banale ma vero.”

“Non ti eccita nemmeno un po’?”

“Da come insisti direi che sei tu ad essere eccitata.”

“Sono curiosa.”

“Se sei bisessuale ti piacerà.”

“Parli da esperto.”

“Non scocciare.”

“Uh - uh, ti vergogni eh?”

“Ci si dovrebbe vergognare di essere stupidi.”

“Ti sei offeso.”

“Sono timido.”

“Come la bomba atomica prima di scoppiare.”

“Torniamo dentro.”

“Stasera è calma piatta.”

“Faccio un giro sul web.”

Rientrammo e presi posto sullo sgabello. Cominciai a smanettare ma non c’era verso di navigare in Internet. Avevamo la banda larga ma il browser non si connetteva e anche il telefono era morto. Mi accertai che i cavi fossero collegati. Poi verificai che il router funzionasse correttamente. Infine chiamai il numero del nostro fornitore con il mio smartphone. La risposta fu che avevano subito un attacco da pirati informatici e che avrebbero ripristinato la linea al più presto. Pensai alle conseguenze catastrofiche se all’improvviso nel mondo intero fosse venuta meno la possibilità di utilizzare la rete. Rinunciai a pensarci per non spaventarmi. Lisa mi segnalò con il walkie-talkie che malgrado la sua buona volontà il water della stanza numero 41 era otturato. Aveva provato in tutti i modi a sturarlo ma non c’era stato niente da fare e la puzza era nauseante. Telefonai all’idraulico e benché fosse già mezzanotte disse che sarebbe arrivato immediatamente. Con mia sorpresa dopo dieci minuti entrò nell’atrio dell’hotel col suo borsone degli attrezzi a tracolla. Chiamai Lisa con la radiolina e poi se la sbrigarono loro. Entrarono alcuni clienti fissi e li sistemai nelle camere ai piani bassi. Lavoro di routine. Verso le tre di notte Internet riprese a funzionare e mi sentii sollevato: nessuno ci aveva attaccato con missili continentali.

Sorrisi ricordando che la guerra fredda era finita vent'anni prima. In realtà il mondo era pieno di guerre. Guerre vere dove la gente veniva ammazzata. Non c'era nessuna ragione di festeggiare. Ma, quando il garzone del fornaio consegnò le prelibatezze ancora calde, persi tutto l'eroismo e con vile ingordigia affondai le fauci nel croissant.

Alle otto in punto presi posto al tavolino del bar. L'aria tiepida annunciava l'arrivo della primavera. Chantal venne a salutarmi e a prendere l'ordine.

"Un caffè lungo" dissi.

"Ho scritto tre lettere a Rebecca ma non mi ha risposto" disse lei quando tornò col caffè.

"Forse non ha il permesso."

"Poverina."

"Hai notizie dal suo avvocato?"

"Oh sì, dice che è tranquilla, stranamente serena."

"Si è liberata."

"Bisogna finire in prigione per sentirsi liberi?"

"Non poteva fare diversamente."

"Sei pazzo."

"Volete smetterla di dire che sono pazzo?!"

"Se siamo in tanti magari è vero."

Sorseggiai il caffè mentre Chantal serviva altri clienti. Un raggio di sole filtrò attraverso uno squarcio nella tenda della veranda. Rimasi immobile e il suo calore mi carezzò il viso. Di primo mattino metteva di buon umore. Accesi una sigaretta. Una donna alzò le ruote anteriori del passeggino pressando sul maniglione e salì sul marciapiede. Spinse la vetturetta fino al tavolino accanto al mio, si lasciò andare sulla sedia e sbuffò esausta. Seduta sul passeggino c'era una bambina con una criniera di riccioli rossi e le guance punteggiate di lentiggini. Mi fissò con due grandi occhi verdi e disse: "Ciao papi!"

"Ciao piccola" dissi.

"Oh, ci provi di nuovo?" chiese la madre alla bambina.

"È lui il mio papi!" rispose lei con fermezza.

La madre si voltò verso di me e scuotendo la testa disse: "Lo fa spesso, non le dia retta."

"Mi assomiglia! Mi assomiglia!" urlò la bambina. "Piantala Debora! Non fare l'isterica!"

“Mamma è lui! Mamma è lui! È lui! È lui! È lui! È…”

Una scoppola affettuosa la colpì sulla nuca: “Smettila di dar fastidio al signore, che figura ci fai, tutta la gente ti sta guardando!”

Debora iniziò a dimenarsi scazzottando il manicotto paracolpi e strillando come una matta. Poi fece perno sul poggiapiedi e si gettò ripetutamente indietro contro lo schienale. Tentò persino di strappare la capotte parasole. Questa volta le arrivò un ceffone sulla guancia. E per magia si fermò. Una parte del pubblico, ormai esasperato, applaudì. L’altra parte sollevò un mormorio di disapprovazione. Ma tutti erano contenti che fosse finita. Debora seguitava a fissarmi con gli occhi lucidi. Però non piangeva e pareva in attesa. Così mi presentai: “Io sono Tony e se fossi il tuo papi sarei felice di esserlo.”

“Posso chiamarti papi?” mi chiese Debora.

“No che non puoi!” disse la madre.

“Solo per oggi, ti prego mamma, solo per oggi.”

“Non puoi avere un papà solo per un giorno.”

“Lui è buono.”

“Ma non è il tuo papà.”

“Come fai a saperlo?”

“Eccome se lo so.”

“E se ti sbagli?”

“Di lui sono sicura.”

“Ogni volta dici che sei sicura. Non puoi essere sicura tutte le volte. Le donne fanno i bambini con gli uomini. Lui è un uomo. Lui è il mio papi.”

“I bambini si fanno con un uomo, uno soltanto, non con tutti gli uomini.”

“Tutti i bambini sono figli di un uomo soltanto?”

“Finiscila di giocare. Hai capito bene cosa intendo.”

“Ma io voglio avere un papi. Uno solo, tutto per me.”

“Lo so, ma per adesso non c’è.”

“Tony, vuoi essere il mio papi?” mi chiese Debora.

“Solo per oggi?” domandai.

“Sì, sì, sì!”

“Chiedi alla mamma.”

“Mamma, posso avere Tony come papi per oggi?”

“E va bene, santa miseria, va bene, basta che la pianti!”

Udii un lieve brusio di consenso intorno a noi. Poco dopo stavo spingendo il passeggino in direzione del parco. Accanto a me una madre: capelli castani dritti a metà schiena, frangetta sulla fronte, naso all’insù, occhi nocciola, jeans e giubbotto di pelle, sneakers gialle ai piedi e aria sbarazzina. Né bella né brutta. Unica. Come qualsiasi altra donna. Percorrendo il viale del parco passammo davanti a un ragazzino di bronzo rimasto in mutande che teneva alta in mano la maschera di Victor Hugo. Se ne stava dritto e gioioso su un piedistallo incorniciato dalle maschere di altri personaggi illustri e sempreverdi. Più in là uno sciame di urla di sdegno inseguiva il calpestio in fuga dei borseggiatori. Una sinfonia di ticchettii di scatti fotografici e suonerie di cellulari proveniva dalle sedie verdi liberamente occupate da un gruppo sfinito di turisti abbandonato a se stesso. Superammo la fontana e vidi due adulti tristi trasportare gli zainetti dei figli depressi con gli occhi persi dentro lo schermo dello smartphone che, senza inciampare, sarebbero rientrati a casa ignorando di far parte di una famiglia. Oltre il laghetto con le anatre trovammo una panchina libera all’ombra di un platano e ci sedemmo. Debora si era addormentata nel passeggino.

“Se vuoi puoi chiamarmi Emma” disse la madre.

Improvvisamente fui assalito dal terrore di morire, come se il petto dovesse esplodere, e goffamente mi tirai su e mi appoggiai allo schienale della panchina ostentando sicurezza, malgrado la paura di svenire. Iniziai a respirare con affanno ed Emma notò la mia agitazione.

“Se ti fa quell’effetto, usa un altro nome!” esclamò sorpresa.

Ma io ero piombato nel panico. E scappai via senza voltarmi. Camminai rapido fino al cancello del parco con un pensiero fisso: vodka. Uscii dal parco piegato in avanti per bilanciarmi e non cadere all’indietro. Avevo le vertigini o qualcosa del genere e mi ressi al cestone della spazzatura. Mi mancava l’aria. Le gambe stavano cedendo. Il cuore era un rullio di tamburi. E quando scattò il semaforo verde per i pedoni e vidi la folla immensa che dal lato opposto si dirigeva contro di me, pensai adesso è davvero finita, morirò calpestato, tanto vale lasciarmi cadere e chiudere gli occhi. Lo feci. Ma non successe nulla, non persi l’equilibrio, il corpo non cadde all’indietro, non svenni, il cuore non esplose e rimasi dritto e immobile sulle strisce pedonali, facile bersaglio

delle gomitate della folla che attraversava la strada. Ero confuso e scosso, ma le auto ripartite allo scatto del semaforo verde ebbero la generosità di strombazzarmi a fil d'orecchio e i loro conducenti non persero l'occasione di sfogare le proprie frustrazioni represse insultandomi con perizia. Il frastuono generato di conseguenza mi ridestò dall'incubo e per sopravvivere fui costretto a tornare sul marciapiede. Avevo sete. Non di acqua. Non di aranciata. Di vodka. Ma adesso il semaforo per i pedoni era rosso. Il bar era sull'altro lato della strada. Alla fine del mondo. Ogni secondo era un'eternità. Finalmente tornò il verde e chinando il capo mi lanciai verso la veranda a passo spedito, rifilai un paio di spallate a chi involontariamente mi ostacolava, ed entrai nel bar. Piantai entrambi i gomiti sul bancone, poggiai la testa sui palmi delle mani e guardai il barista che ricambiò lo sguardo, come in uno stallo messicano da film western. Durò sei o sette secondi.

"Acqua tonica con ghiaccio e limone, ma senza vodka" dissi. Il barista, impassibile, mi servì pensando ai fatti suoi.

17.

Il telefono sembrava avere una vita propria. Avevo disattivato la suoneria ma lasciato attiva la vibrazione e il telefono danzava scuotendosi come un epilettico sul tavolino. Sullo schermo si alternavano le scritte Bruno e Hotel Lux che corrispondevano ai rispettivi numeri di telefono. Non intendevo rispondere. La meravigliosa esperienza di paternità vissuta il giorno precedente con Debora mi aveva illuminato. Non ero più lo stesso uomo. Qualcosa era scattato in me. Come una clessidra capovolta che inizia il conto alla rovescia. Via! Ti rimangono cinque grammi di sabbia! Corri ragazzo, sfrutta il tempo che resta, non aspettare che finisca! Ma quale meravigliosa esperienza di paternità, dentro quale seducente menzogna mi stavo nascondendo? Le occasioni per essere un buon padre non mi erano mancate, ma le avevo sprecate. Figli biologici o acquisiti ne avevo avuti parecchi, senza mai assumere il ruolo paterno, senza essere in grado di affrontare le mie responsabilità. Smettila di sognare, apri gli occhi, se non rispondi al telefono verrai licenziato, cacciato, sputtanato e tornerai sulla strada a chiedere l'elemosina! Afferrai lo smartphone e scesi le scale che portavano alla toilette del bar. Mi chiusi dentro e chiamai Bruno.

"Sono in crisi, ho bisogno di un giorno libero" dissi.

“Ci vediamo domani, ma la prossima volta avvisami in tempo, perché io non ti chiamerò più e potrai scordarti il lavoro” disse in tono minaccioso.

Tornai a sedere e Chantal si avvicinò al mio tavolino, disfece il nodo sulla schiena del grembiule, lo sfilò dalla testa e i seni finalmente liberi dalla stretta della pettorina sobbalzarono festosi nella camicetta bianca.

“Belle tette” dissi.

“Sei pazzo” disse.

“Ceniamo insieme?”

“Non lavori?”

“Serata libera. Offro io.”

“Non sei abbastanza ricco.”

“Dicono tutte così prima di assaggiare le mie magie.”

“Se dopo il dessert vai in bagno e non torni più, lasciandomi col conto da pagare, la faccio io una magia: ti disintegro.”

“Abbi fiducia.”

“Con te nessuna. Devo fare i conti alla cassa e calcolare le mance. Aspettami fuori.”

Obbedii. Fumai lentamente una sigaretta osservando i passanti. Era l’ora dell’aperitivo e nelle vene della maggior parte di loro scorreva una quantità di sangue adulterato sufficiente a stimolare una trasgressione per ora solo verbale, ma da lì a poco decisamente sessuale. Niente di meglio di un po’ di alcool per sciogliere la tensione, favorire il dialogo, semplificare le richieste, sintetizzare le risposte e concludere sportivamente. Allegria, spensieratezza, condivisione. Viva la vita! E io rimanevo sobrio. Forse pure noioso. Per fortuna c’era Chantal. Sgambettava come una ballerina di tiptap. Leggera e saltellante. Giovane, fresca, profumata al sapone di Marsiglia. Una mina vagante: dentro un corpo esuberante risiedeva una mente imprudente. Non aveva limiti. Sembrava avesse un interruttore in tasca, col quale si accendeva e si spegneva; o cambiava colore, ora rosso ora verde. Molto salutare per chiunque avesse sicurezze incontestabili, per coloro che impugnano la coerenza come una spada. Razza pericolosa, i troppo sicuri di sé. E lei li costringeva a mettersi in discussione. Insinuava dubbi e inquietudini nelle loro menti chiuse con porte a tenuta stagna per evitare di essere contaminati dalla bellezza della diversità. E faceva tutto questo senza premeditazione. Non idealizzava le emozioni, le viveva. Involontariamente

coinvolgeva le persone intorno lei. Per essere una semplice cameriera possedeva il magnetismo di un santone indiano e il fascino di una diva della Belle Époque. Beh, forse stavo esagerando, mi ero creato un'immagine edulcorata di lei.

Attraversammo il viale a braccetto ed entrammo al Club 4V, scendemmo la scalinata, passammo sotto gli archi di pietra, e mentre lei si catapultava sulla pista da ballo io trovai un posto a sedere sul lungo divano a muro con gli schienali obliqui. Alzai lo sguardo e mi chiesi angosciato se i soffitti a volta avrebbero retto anche per questa notte i tre piani dell'intero edificio sopra di noi. Questa idea mi mise a disagio. Sopra il soppalco appoggiato alla parete gli avventori non badavano al rischio di venir spiaccicati come mosche fastidiose dal crollo dei muri soprastanti. Cominciai a sudare e mi mancò l'aria. Dovetti uscire in fretta dal locale e giunto in salvo nel vicolo scrissi un sms a Chantal: "Sono qua fuori sulla strada, lì dentro soffoco. Cosa vuoi fare?", e lei mi rispose: "Sei pazzo! Aspettami che arrivo!" Percorremmo in silenzio il viale alberato fino al fiume. Chantal aveva posato il suo braccio sulle mie spalle e lì lo tenne mentre scendevamo la scala fin giù sulla banchina. Quel luogo non era più lo stesso. A posteriori, rivedendo le immagini nella memoria, mi resi conto che era stato a tratti il palcoscenico di una tragedia umana. Ed era accaduto senza che facessi nulla. La vita e la morte di quelle persone mi erano passate davanti come un barcone alla deriva nella nebbia ed io troppo pieno di me stesso non avevo udito le urla strazianti che invocavano aiuto. Ero stato più propenso al giudizio che all'ascolto. Avevo sentito il bisogno di proteggere le mie certezze recintando la loro storia umana in uno schema semplificato che mi consentisse di gestire le mie emozioni. Con la giustificazione del non voler essere invadente, mi ero limitato a giudicare superficialmente la loro vicenda, impedendo ad entrambi di chiedermi apertamente aiuto. Ma volevano davvero essere aiutati? Forse desideravano arrivare allo scontro finale, stanchi di doversi affrontare ogni giorno, di vedersi, sentirsi, annusarsi, rimpallandosi le accuse e le responsabilità. Uno stillicidio di sensi di colpa che era diventata una cascata rabbiosa piena di odio incontrollabile. Ed io, miseramente aggrappato a quelle certezze che usavo come punti di riferimento, ero rimasto indifferente sulla banchina a guardare il barcone affondare e le loro braccia dimenarsi sul pelo dell'acqua mentre i loro corpi venivano risucchiati dalla corrente.

“Non ti senti mai solo? Io sì, anche quando sono con il mio ragazzo” disse Chantal, sedendosi accanto a me sulla panca di cemento. Soffiai una nuvola di fumo verso il fiume e gettai la cicca nell’acqua.

“Più che solo mi sento inutile.”

“Hai bisogno di una donna che ti faccia sentire utile.”

“Non basta.”

“Oh sì che basta! Alla tua età non puoi stare da solo. Ti incattivisci.”

“La cattiveria è energia.”

“Ti consuma.”

“Anche le donne consumano gli uomini.”

“Misogino, eh?”

“Adoro le donne, ma è roba da maneggiare con cura.”

“A me non dispiace farmi maneggiare.”

“Rilassati, sei troppo giovane per me.”

“Che vuoi dire?”

“Non farti strane idee.”

“Ehi, sei tu che te le fai. Guarda che me ne vado. Ti lascio qui da solo a maneggiarti l’uccello.”

“Fai la brava.”

“Credi che non sappia niente di te? Girano voci sul tuo conto.”

“È una vita che girano voci sul mio conto. Tu quali hai sentito?”

“Che sei stato in galera. Che facevi il mantenuto. Che sei un truffatore. Che hai fatto il barbone.”

“Tutto qui?”

“Sei pazzo.”

“E tutte le cose belle che ho fatto?”

“Dillo tu.”

“Non mi vanto della mia grandezza.”

“Ho capito: non sei solo pazzo, sei anche stronzo.”

“Sono il mio eroe.”

“Sì, pazzo e stronzo.”

“E mi vuoi bene.”

“Un po’. Non abbastanza per fare sesso con te.”

“A me interessano solo donne sopra i quarant’anni. Il doppio dei tuoi.”

“Sono vecchie.”

“No, sono al massimo del loro splendore. Guarda le rughe che hanno intorno agli occhi, testimonianza di un passato di risate e di pianti, di felicità e disperazione. Ascolta la loro esperienza, l’umorismo e la sensibilità. Impara anche tu a conoscere il tuo corpo e a usarlo nel modo che desideri. Prova ad essere avvolgente e passionale, a diventare una complice affidabile e una cassaforte inviolabile in cui far custodire segreti. Non voglio insegnarti ad essere donna, ma loro sono sensuali anche quando sono sedute scomposte, quando non ci fanno caso. E il loro sudore profuma di donna coraggiosa, temeraria anche nelle conversazioni, spudorata e provocante. Possono essere dolci e tenere come lo zucchero filato o aspre come il limone o piccanti come il peperoncino. Possono essere fragili come il cristallo ma preziose come il diamante, o dure come il diamante ma brillanti come il cristallo. Possono essere…”

“Forse non sei né pazzo né stronzo: sei confuso.”

“Lo faccio apposta per farti capire che questa conversazione è solo rumore disperso nel vento.”

“D’accordo, ti piacciono le donne mature, ma anche loro sono state giovani, e anch’io sarò vecchia, quindi chissenefrega delle tue sparate. E poi non capisco di cosa stiamo parlando, qual è il senso di tutto ciò.”

“Il senso è che io conto gli anni che mi restano da vivere, mentre tu quelli che hai già vissuto.”

“Dài, non ti arrabbiare, siamo ancora amici?”

“L’amicizia è un inganno.”

“Sei cinico.”

“Le emozioni sono la mia rovina.”

“Vedi che ho ragione? Hai bisogno di una donna che ti faccia sentire importante.”

“Credi che sia sufficiente? Io ero al centro del mondo ed ora sono qui a parlare con te.”

“Qualsiasi cosa tu sia, non vali niente paragonato a tutto questo” disse abbracciando con un gesto simbolico l’isola di fronte a noi che pareva galleggiare sul fiume.

“Ogni secondo muoiono migliaia di persone e quei vecchi ruderi sono lì da secoli, sopravvissuti a guerre e inondazioni. Non ti sembra un paradosso?” dissi puntando il dito verso gli edifici sull’isola.

“Quelle persone non sono morte invano e chi le ha rimpiazzate ha costruito opere altrettanto meritevoli. Guardati intorno, sopra e sotto, e capirai che l’arte è l’unica prova che rimane per sempre della creatività e della sensibilità dell’uomo.”

“Io nell’uomo vedo solo caos, dolore, frustrazione, egoismo e solitudine.”

“Parli di te. Il mondo è più complesso. Non vedi la gioia negli occhi di una mamma che gioca con la propria bimba?”

“Sì, ma provo grande tristezza se immagino tutte le sventure che capiteranno ad entrambe.”

Accesi una sigaretta. Chantal fece altrettanto. Restammo in silenzio a guardare l’acqua scura e i riflessi di luce su di essa. Fumammo l’intera sigaretta senza dire una parola.

“Sei assordante anche se stai zitta” dissi.

“Magia del silenzio. Lascia aperte le porte. Tutto è possibile.”

“Come un flusso di coscienza.”

“Imprevedibile.”

“Le pause sono un pozzo di saggezza.”

“Tu sei rilassante.”

“Amo la lentezza.”

“Sembri depresso.”

“È un’impressione. Invecchiando si apprezza la leggerezza. Troppe cose insieme offuscano la bellezza dell’unicità.”

“Mi stai portando lontano.”

“Non io. Le parole.”

“Non smettere, fammi sognare, raccontami una favola.”

“So solo improvvisare.”

“Provaci, ti prego. Immagina che io sia la tua bambina” disse appoggiando la testa sulla mia spalla. La cinsi col braccio e commosso le baciai la fronte.

“Non sei cattivo. Hai solo bisogno di una donna che si prenda cura di te” disse alzandosi di scatto e piroettando nell’aria.

“Se scivoli nel fiume non mi tuffo per salvarti.”

“Mi è venuta voglia di un croissant caldo.”

“Andiamo dal panettiere, a quest’ora sta sfornando le paste per i bar che aprono presto.”

Comprammo due croissant vuoti, due olandesine con l’aggiunta delle uvette e due panetti farciti al cioccolato. Erano ancora caldi. Cedemmo alla tentazione e li addentammo subito senza ritegno, sbriciolando la pasta sfoglia e ungendoci le mani di burro. Meraviglioso.

“Che città piena di risorse! La speranza non mi abbandona mai” disse Chantal pulendosi la bocca col dorso della mano.

“È bello sapere che esistono queste prelibatezze” aggiunsi.

“È ancora meglio mangiarle!”

“Cosa c’è di più libidinoso nella vita di una colazione come questa?”

“Adesso non esagerare.”

“Uhm, forse fare l’amore.”

“Quello è per noi giovani. Tu sei obsoleto.”

“Conosco molti trucchi e so cosa piace alle donne.”

“Sei vecchio.”

“Per te sì, per un’altra no. Credi che si smetta di fare l’amore con l’età? Ti sbagli, si fa sempre meglio. Come qualsiasi altra cosa della vita, più la conosci, meno ti spaventa.”

“Roba a luci rosse!”

“Quella si fa da giovani. Poi ci si concentra sulla pelle, sui respiri, sulle carezze, sugli organi caldi, sul sudore, sulle zone erogene, sulle parole volgari. Ma il segreto sta nella complicità, nel coinvolgimento emotivo. La tecnica aiuta, ma il bello è godere insieme. Voi giovani siete meccanici, condizionati dalle prestazioni. Noi vecchi siamo liberi e godiamo davvero.”

“Che schifo!”

Mi uscì un sorriso, poi accesi una sigaretta.

“Sei un depravato. Sarà meglio che vada. Però non sono arrabbiata. È solo che voglio tornare sulla terra, con i miei amici, quelli giovani, hai presente, quelli con un certo tono muscolare, mi spiego, quelli che ballano nei locali, quelli che bevono alcolici, quelli pieni di energia e che si vestono alla moda. Senza offesa, tu sei una bella persona ma mi deprimi. Ci vediamo” disse e mi baciò sulle labbra.

Questo sarebbe stato il momento perfetto per bere una birra. Ne percepivo addirittura il gusto leggermente amaro del luppolo e l'aroma del malto, con note floreali e fruttate. Mi leccai le labbra come per ripulirle della schiuma. Il desiderio era forte, il corpo m'implorava promettendomi in cambio rilassatezza e la mente m'ingannava con i ricordi piacevoli e garantendomi buonumore. Cominciai a considerare ostile la gente intorno a me, troppo rumorosa e ingombrante, consapevole che una birra mi avrebbe reso più socievole e tollerante. Pensai che dopotutto una birra non mi avrebbe fatto male. Già, era davvero il momento perfetto per bere una birra, il momento perfetto, perfetto…

Rimasi pietrificato per un tempo indefinito. Non riuscivo a muovere un dito. Le palpebre furono l'unico segno che ero vivo. Intorno a me calò il silenzio, venni risucchiato in una bolla insonorizzata, ero immobile e sordo e quasi cieco. Dentro il petto il cuore ritmava lo sconquasso causato dal conflitto fra la ragione e le emozioni, fra il sapere e il piacere, fra il passato e il presente. Mi alzai di scatto, sconfitto in una battaglia tra forze impari e tornai al forno dove avevamo comprato le paste con l'intenzione di procurarmi da bere. Avvicinandomi vidi la lunga coda di persone in attesa sul marciapiede. Preso dalla smania e incapace di aspettare il mio turno, decisi di tornare a casa, dove sbranai una tavoletta di cioccolato per consolarmi.

18.

Mi ero appena addormentato quando alcune manate sulla porta e le urla di richiamo mi svegliarono. Stordito aprii e vidi Samir sconvolto.

"Bruno è morto!" disse concitato, "devi venire subito in Hotel."

Arrivammo davanti allo stabile e fui sorpreso nel vedere tre macchine della polizia, due furgoni e l'ambulanza. Presi Samir per il braccio e gli chiesi: "Cos'è successo?"

"Credo niente di buono" rispose.

Sul marciapiede di fronte all'entrata il picchetto degli sbirri ci bloccò. "Dove andate?" chiese l'agente.

"Lavoriamo qui" risposi.

"Mi segua" disse, e ci scortò nell'atrio dove i nostri colleghi parlavano sottovoce fra loro. Quando Lisa si accorse di noi mi fece segno di raggiungerla. Si strinse a me con forza. Aveva gli occhi arrossati e gonfi. Vidi del trambusto nell'ufficio dietro il bancone della reception.

Alcuni agenti indossavano delle tute bianche, altri le avevano azzurre. Tutti maneggiavano attrezzature tecnologiche per i rilevamenti.

"Gli hanno sparato" disse Lisa. La scrutai e pensai che si fosse appena ripresa dalla tragedia.

"Qui dentro?" chiesi stupito.

"Sono stati loro" mi sussurrò nell'orecchio. Le rivolsi un'occhiata interrogativa. "I soci" aggiunse.

"Dobbiamo preoccuparci?" domandai.

"Non lo so."

Il resto della giornata fu sfiancante. La notizia si diffuse rapidamente, arrivarono i giornalisti, i clienti regolari rientrarono in albergo e furono interrogati di prassi dalle forze dell'ordine, gli avvocati si occuparono degli aspetti legali e si decise di chiudere l'hotel alcuni giorni per consentire agli investigatori di usufruire del luogo del delitto. Mi occupai di trovare una sistemazione adeguata ai nostri clienti in una struttura di pari caratteristiche nel nostro quartiere.

In tarda serata lasciammo l'hotel in mano alle autorità e agli avvocati. Lisa aveva appuntamento con i soci occulti di Bruno e prima di separarci disse: "Quando mi ha scelta, non mi ha detto che sarebbe potuto succedere qualcosa di simile. Non mi ha addestrata per affrontare questa situazione. È stato come un fratello maggiore per me e adesso ho paura e vorrei che fosse qui con me. Non so cosa vogliano i suoi soci, li conosco appena, ma hanno chiesto di vedermi e non è gente da far aspettare. Ti porterei con me, Tony, ma non posso."

"Vengo lo stesso. Rimarrò a distanza, nascosto."

"Non farti vedere. Non mi fido di loro."

"Tranquilla."

"Non era cattivo, sai, era duro ma buono."

"Non esistono i buoni e i cattivi: ognuno di noi è entrambe le cose."

"Anche tu sei buono."

"No, non credere, ma so di cosa è capace l'essere umano, nel bene e nel male. Siamo costretti a fare delle scelte e malgrado la nostra saggezza a volte agiamo d'istinto."

"Non mi abbandonare.

"Sono qui con te."

Ci abbracciammo. Mi prese per mano, attraversammo il viale alberato, imboccammo la strada che saliva sulla collina dedicata alla Santa dalle bianche guance Genoveffa e camminammo fino al Pantheon.

“Mi aspetti qua?” disse.

“No, vengo con te.”

Proseguimmo alla destra nel vicolo e svoltammo in una viuzza laterale e arrivammo al Pip-Pop Tangoo. Samir ci accolse con strana freddezza.

“Cosa ci fate qua?” chiese.

“Mi stanno aspettando” rispose Lisa.

“E tu?” disse senza guardarmi ma puntandomi il dito sul petto.

“Sono venuto a bere un bicchiere.”

“Ma se sei astemio!” disse con un sorriso sprezzante.

Non era il momento di cadere nella trappola. E il suo comportamento mi sconcertava. Nel giro di poche ore era cambiato. Dopo avermi accompagnato all’hotel ed esserci rimasto per un po’, era venuto qui a prendere servizio come buttafuori. Era il suo lavoro ma il suo atteggiamento nei nostri confronti era diventato antagonistico, a confermare i sospetti di Lisa circa la responsabilità dei soci nell’eliminazione di Bruno. Però sia lui che noi eravamo ai piani bassi della gerarchia e qualunque fosse l’intrigo, ci avrebbero mosso come pedine, senza permetterci di conoscere le loro intenzioni. Non volevo immischiarmi in qualcosa di più grosso di me e per il momento ero in attesa dei risvolti economici. Avevo o non avevo ancora un lavoro?

Dopo un tempo interminabile, ero ancora lì a sorseggiare la terza acqua tonica, con lo stomaco gorgogliante di gas. Avevo promesso a Lisa di aspettarla e quando finalmente la vidi salire la scala che portava quassù, notai con soddisfazione che stava sorridendo.

“Mi hanno convinto” mi disse nell’orecchio, per sovrastare la musica. “Andiamo via che ti racconto.” Mentre uscivamo notai una coppia di ragazzi con lo sguardo rapito dall’immagine di un monoscopio sullo schermo del tablet.

Ci sedemmo a fumare sulla piazza del Pantheon. Un frullo d’ali ci sorprese alle spalle. Ci voltammo di scatto ma non c’era nessuno. La guardai e scoppiai a ridere. Lei fece altrettanto.

“In sostanza ritiro ciò che ho detto. Non sono stati loro” disse Lisa. Annuii in attesa del resto.

“Quando avremo il permesso di riaprire la baracca, presumibilmente fra qualche giorno, faremo una riunione con tutti i dipendenti e con un rappresentante dei soci che sarà il nuovo direttore dell’hotel.”

Annuii in attesa del resto.

Lisa si alzò e disse: “È quasi giorno, vado a dormire.”

Annuii in attesa del resto.

Lisa si voltò e se ne andò.

Anch’io, senza annuire e attendere il resto.

Dopo la doccia e un’abbondante colazione di *viennoiseries* al bar sotto casa, m’incamminai lungo questa strada che tanto amavo pur essendo straniero. Era il momento che preferivo per passeggiare in questi luoghi. Di primo mattino dominavano i profumi e i colori della frutta e della verdura esposta sui banchi all’aperto dei negozi. Le tende delle verande dei caffè svolazzavano frustando l’aria frizzante. Tendendo l’orecchio si captava la frenesia della metropoli che iniziava l’ennesima giornata di stress. E laggiù, dietro la chiesa, sul grande viale alberato, le auto ruggivano e sgommavano allo scattare del semaforo verde. Ma qui, in questa strada antica, rimaneva l’atmosfera di duemila anni fa. Eh sì, perché dappertutto nel mondo c’era qualcosa che mi legava ai miei antenati, antico o moderno che fosse. Mi faceva sentire parte di qualcosa, come una grande famiglia, nel bene e nel male. La nostra storia, quella che iniziò in Africa duecentomila anni fa, era il racconto della grande famiglia umana. E dovunque andavo, sempre, ritrovavo qualcosa di me stesso.

19.

“Chi non muore si rivede” disse Emma.

“Sei sola?”

“Mai.”

“Posso sedermi?”

“Decidi tu.”

Presi posto sulla sedia di fronte a lei. Chantal venne al nostro tavolo, estrasse il blocchetto e la matita dalla tasca frontale del grembiule e aggrottando la fronte mi chiese seccata: “E tu cosa vuoi?”

Emma sgranò gli occhi, sconcertata.

“Caffè” risposi.

Chantal fece dietrofront.

“Cosa le hai fatto?” chiese Emma. Alzai le spalle. “Hai notato quanta euforia ci circonda questa sera?” aggiunse Emma guardandosi intorno. L’atmosfera era allegra, qualcuno ballava sul marciapiede, sembravano tutti di buon umore.

“È la bulimia del piacere.”

“Non ne hanno mai abbastanza!”

“Hai mai pensato che nessuno di noi ha vissuto un periodo di guerra?”

“Sei pazzo.”

“Non ci sappiamo accontentare.”

Chantal tornò con la tazza di caffè e la posò sgarbatamente sul tavolo, rovesciando alcune gocce sul piattino.

“Cosa ti ho fatto?” chiesi.

“Lo sai benissimo.”

“Mi stai rompendo i coglioni!” dissi e proprio mentre stavo pronunciando l’ultima sillaba capii di aver esagerato. Abbassai lo sguardo. Chantal finse di non aver sentito e si ritirò con professionalità.

“Scaramucce fra amanti?” chiese Emma.

“Non riesco ad essere ipocrita.”

“Puoi anche stare zitto.”

“Ogni tanto bisogna sfogarsi.”

“L’intuito femminile mi fa pensare che fra voi ci sia qualcosa rimasto in sospeso.”

“No, non credo, siamo solo buoni amici.”

“La sua frase era molto chiara. Ha detto che tu lo sai benissimo.”

“Le donne non sanno cosa sia la chiarezza.”

“La verità ferisce.”

“La verità non dipende dagli ormoni.”

“La verità è un fatto che dipende da chi lo vive.”

“Così tutto sarebbe relativo.”

“Infatti lo è.”

“Riduttivo.”

“Comunque dovresti chiederle una spiegazione.”

“Tanto tempo fa scrissi un bigliettino a una ragazza e proprio mentre premevo la punta della matita per riempire il cuore che avevo disegnato mi si spezzò la punta. Era un segno premonitore. Infatti lei mi tradì.”

“E questo cosa c’entra?” disse inarcando le sopracciglia.

“Non mi fido più delle donne.”

“La prossima volta usa una biro, così non si rompe la punta.”

Accesi una sigaretta, poi chiesi: “Cosa fai stasera?”

“Mi travesto.”

“Una festa in maschera?”

“Indosso un completo con gilè e cravatta. Vado in un locale di lesbiche.”

“Vengo anch’io.”

“Vuoi vestirti da donna?”

“Non ho più l’età.”

“Non è obbligatorio travestirsi. Lo faccio perché mi piace.”

“Quindi mi porti con te?”

“Fra un’ora passo a prenderti. Mi aspetti qui? Magari puoi invitare la cameriera.”

“Ci provo.”

Più tardi attraversammo a piedi il Ponte delle Arti e arrivammo sull’altra riva del fiume. Non mi capitava spesso di passare dall’altra parte. Nel mio immaginario questa zona era di competenza dei ricchi. Forse a causa del palazzo del Presidente, il Grande Museo, la piazza dei gioielli, il quartiere degli affari, le strade della moda, il viale più famoso della città, i vicoli del sesso e tutte le altre attrazioni turistiche, chiese e teatri compresi. Ma noi c’infilammo in un vicolo stretto dietro i palazzi signorili con i portici e arrivammo al locale di lesbiche. Non mi ero travestito e malgrado l’insistenza di Emma le buttafuori non volevano farmi entrare.

“Le regole vanno rispettate” disse la prima buttafuori.

“Diglielo che sei gay” disse Emma.

“Sono gay” dissi.

“Il locale per voi maschi è più avanti, dopo l’incrocio” m’indicò la seconda buttafuori.

“Lui ha uno spirito femminile” precisò Emma.

“Anche Tommy aveva uno spirito femminile, prima di diventare un serial-killer di lesbiche!” esclamò la terza buttafuori, alta quasi due metri.

“Perché di lesbiche?” chiesi incuriosito sollevando il capo per guardarla negli occhi.

Piantò le mani sui fianchi e chinandosi sopra di me, mi sbraitò in faccia: “Che cazzo ti frega nanerottolo?”

Non era il momento adatto per approfondire. Salutai Emma con un abbraccio, attraversai il fiume sul Ponte Nuovo e tornai dalla parte della città a me più congeniale. Era un rifugio caldo come l’utero materno. Allora pensai di andare a giocare alla bisca. *Rien ne va plus, les jeux sont faits*. Il gioco d’azzardo non mi appassionava perché si basava sul caso ed io ero un tipo preciso con una forte sensibilità per i numeri. Ma adoravo osservare la gente distruggere la propria vita con la presunzione di domare il caos. In un certo senso mi specchiavo in loro con profondo masochismo. Godevo delle loro sconfitte pensando alle mie. Eravamo entrambi dipendenti da qualcosa. Qualcosa di così potente da ridurci allo stato di schiavitù. E il mio malevolo compiacimento nel gioire della loro sfortuna altro non era che paura, paura, paura. Paura che accadesse di nuovo anche a me.

Rimasi a chiacchierare con un paio di conoscenti, giocai due volte sugli angoli delle caselle, tre volte sui lati confinanti, sei volte di fila sul rosso. Vinsi tre volte. Prima di uscire dal locale strinsi qualche mano. Amici di Bruno. Risalii le scale e quando fui nel cortile alberato mi accorsi che erano cadute molte lacrime di pioggia. Non erano mie. Uscii dal portone e il pavé nel vicolo era scivoloso. Proseguii fino al viale dove i palazzi haussmaniani attaccati gli uni agli altri si ersero come una muraglia invalicabile. Solo e disilluso decisi di scomparire. Lontano.

20.

Spostarsi di qualche isolato può apparire meschino e inutile, ma in una grande metropoli può fare la differenza, in quanto cambiare quartiere è come cambiare città, a volte persino continente. Mi licenziai dall’Hotel e trovai facilmente una stanza a buon prezzo dove mi trasferii con le mie poche cose. Il caso volle che la mia nuova dimora fosse al terzo piano di un edificio su Viale Grenella, poco distante dalla stazione del metrò Lamotta, luogo che venticinque anni prima mi

aveva visto al massimo del mio splendore, accompagnato da ricche baldracche compiacenti e desiderose di mantenere il mio stile di vita sufficientemente raffinato da non sfigurare in pubblico. In ogni caso era un luogo magico perché il metrò correva sul lungo viadotto sopraelevato nel bel mezzo del viale, a una decina di metri dalle finestre del secondo e terzo piano dei palazzi. Che strano, pensai la prima sera nella mia nuova stanza, non sono mai tornato in questa zona da molti anni, neppure una volta. Eppure è così vicino. Forse è stata una reazione inconscia, una sorta di rimozione del passato. Poco importa, ora sono qui e mi piace esserci. E se dovessi cambiare idea, sono a sei o sette fermate da Via dei Buchi, mezzora a piedi dal mio vecchio rione.
Per sicurezza avevo gettato nel fiume il mio smartphone per non avere alcun dispositivo multimediale a cui sacrificare la mia privacy. Non avevo avvisato nessuno del mio trasloco ed ero irreperibile. Il proprietario della mia nuova stanza m'era parso riservato e comprensivo nell'intascare tre mesi anticipati di affitto. Qualora avesse avuto qualcosa da comunicarmi, avrebbe potuto farlo alla vecchia maniera: di persona. Trovai un lavoro come lavapiatti in un ristorante popolare della zona che mi permise di guadagnarmi da vivere con l'aggiunta di un pranzo e una cena caldi cinque giorni su sette.

Una sera ero seduto sullo sgabello di fronte al bancone del bar Pierrot quando qual- cosa urtò il mio polpaccio. Abbassai lo sguardo e vidi la barboncina nera di Steffi che mi faceva le feste. Le accarezzai la testa e le chiesi: "Dov'è la mamma?"

"Sono qua" disse Steffi alle mie spalle, poi mi abbracciò e mi sussurrò all'orecchio: "Qui mi chiamo Giulietta, mi raccomando, memorizzalo."

"Che bello rivederti, GIULIETTA!" dissi marcando con tono più alto il suo nuovo nome.

"Sempre astemio?" chiese.

"Oggi è così."

"Mi accompagni a fare la spesa?" disse tirandomi il braccio per mettermi fretta.

"Io prendo il cane, tu paga la consumazione" dissi approfittando del suo imbarazzo.

Uscii trascinando la cagnetta al guinzaglio che piagnucolava e terrorizzata dalla separazione dalla padrona. Aspettai sul marciapiede coccolando la bestiola senza però calmare il suo lamento e il suo tremolio. I passanti mi scrutarono con sospetto. Finalmente arrivò Steffi, ops, Giulietta.

"Piccola Kate, vieni in braccio alla mamma" disse. Kate scodinzolò come se non l'avesse più vista da un anno. "Ascolta Tony, non c'è niente di malsano in quello che faccio. Uso un nome

diverso in ogni quartiere della città. Diciamo che sono un'attrice di strada, che interpreta un ruolo diverso in base alla zona in cui vado. Cambio palcoscenico e a volte anche trucco e parrucco. Mi comporto così da quando ero una ragazzina. Ma solo quando esco la sera. È intenso e liberatorio.

"Ti capisco. Però avvisami in tempo."

"Non sono pazza. Credimi, è tutto sotto controllo."

"Il pazzo sono io che amo le persone come te."

"Tu sei molto solo e io l'ho capito subito, forse perché anch'io ho difficoltà a con- dividere le mie emozioni con la gente. Mi sembrano sempre tutti troppo superficiali. In fondo credo che le persone si usino una con l'altra. Hanno uno scopo e hanno bisogno di qualcuno per raggiungerlo. Così si usano. Io uso te e tu usi me. Per questo ogni tanto mi trasformo in qualcun altro. In questo modo nessuno può usare me, semmai usa il mio personaggio. È un gioco, niente di più."

"E tu non usi nessuno?"

"Sto usando te perché tu conosci il mio segreto."

"Finora abbiamo scherzato."

"Cosa vuoi dire?"

"Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare."

"Non ti arrabbiare."

"Anch'io ho un sacco di segreti. L'ultimo in ordine cronologico è che adesso io non sono qui con te."

"Va bene. Dove sei?"

"In America. E tu non mi hai visto."

"Va bene. Ma non ti arrabbiare."

"Sono tranquillo. Come lo sei tu. E adesso vorrei invitarti nella mia nuova casa. Ti va di ve- derla? È qui vicino."

"Va bene."

Appena entrati ci baciammo. Chiusi la porta con un calcio e avvinghiati arrivammo al letto. Fu l'inizio della fine. Da quel momento in poi cominciò il conto alla rovescia.

21.

“Sono anni che non mi succede qualcosa di bello. Sono stufa di sentir dire che la vita è una cosa meravigliosa. Ogni mattina mi alzo e so che sarà dura arrivare fino a sera senza subire una prepotenza, un insulto o una prevaricazione. Siamo essere umani destinati ad adattarci all’ambiente che non è più naturale ma è diventato virtuale. Siamo denaro per i ricchi manipolatori. L’arte si è ridotta a mera comunicazione. Gli artisti sono esperti pubblicitari, grafici, architetti o suonatori di computer. E i social network ci risucchiano dentro una gigantesca spirale di mediocrità. Siamo utenti della rete da sfruttare. E ora devo andare, non posso restare, devo cambiare il mondo e prendermi cura di tutti gli animali abbandonati ascoltando un riff di Keith Richards” disse Isabella, voltandomi le spalle nei giardini di fronte alla chiesa della Trinità. In realtà avevo ascoltato un monologo di Steffi, ops, Giulietta, ops, Isabella. Avevamo preso l’abitudine ogni tanto di fissare un appuntamento in un quartiere diverso, permettendole di manifestare la sua indole trasformista. Mi piaceva l’idea, e a volte si finiva in un albergo a fare l’amore. Riusciva a modificare addirittura i suoi lineamenti. Sembrava davvero un’altra donna. E confesso che era piacevole, non conoscevamo la monotonia di una relazione sempre uguale. Ci tradivamo fra noi due. Talvolta si esibiva in monologhi esilaranti; altre, come oggi, assumeva un tono serio e di sfida. Quasi sempre però l’intelligenza vinceva sull’esibizionismo. L’unico rischio era che perdesse il filo, dimenticando chi fosse veramente e rimanendo aggrovigliata nel personaggio. Poi magicamente, dopo esserci separati e detti addio, si tornava ognuno per conto suo a casa propria, riprendendo le consuete attività. Personalmente intrattenevo rapporti protetti dai guanti con due lavastoviglie industriali e spazzoloni per pentole che parevano striglie da cavallo. Olio di gomito e detersivo in polvere. Su è giù, destra e sinistra. Acqua bollente. Le urla del cuoco sempre crudelmente incazzato con la sua aiutante. Poveretta. Come diceva Isabella: siamo utenti da sfruttare. E in culo all’evoluzione, che ci vuole schiavi dell’adattamento. Sinceramente sapevo di sprecare il mio talento. Di buttare al vento ogni occasione di mantenere un lavoro dignitoso. Ero inaffidabile. Cinico e consapevole dei miei limiti. Odiavo le responsabilità perché avevo sempre l’impressione di essere uno strumento al servizio di qualcuno più furbo di me. Sì, ero insicuro. Siccome non potevo permettermi di vivere di rendita, mi toccava sporcarmi le mani, anche se onestamente preferivo il lavoro manuale a quello impiegatizio, proprio a causa dell’ansia da responsabilità. Soprattutto non mi vergognavo di essere un ribelle con le mani inguantate e

immerse nell'acqua unta. Meglio così che vivere in stagnante attesa di un miracolo. Nessuno ti caverà dalla merda, pensavo. Ti sei giocato tutte le carte, compresa la fabbrica che le produce, e hai perso. Sei fortunato che nessuno ti stia alle costole. Lava le pentole, le casseruole, le padelle, le pignatte, i tegami, le teglie, gli stramaledetti coperchi, piccoli e grandi! E sii riconoscente. Il mondo è popolato da miliardi di esseri ostili. Non conta quante gambe hanno: è la loro avidità a trasformarli in piranha. Non credere mai alle loro lusinghe: rimani fedele al tuo dissenso, a prescindere, senza compromessi, perché le vie di mezzo sono campi minati ed è meglio lottare che finire a brandelli. Ti diranno che nelle vie di mezzo troverai la saggezza, che accettare i propri limiti fortifica lo spirito e aiuta a sopravvivere. No, caro mio, non ci cascare, è solo propaganda, frasi fatte per dominarti. Raddrizza la schiena e continua a sfregare le pentole perché lì comincia la tua libertà e sei hai buona vista vedrai l'immenso che ti aspetta.

22.

L'amore è una cospirazione e attraverso la complicità profonda ci si libera completamente dai freni inibitori e il rapporto diventa spaziale, dove l'universo viene condiviso e assorbito, protetto e rivelato. Non ci si nasconde. Non si teme la brutta figura. Si è fieri dell'altra. Si diventa parte del tutto, insieme alla compagna. Contemporaneamente. Non esistono più barriere insuperabili. Si fa squadra, pronti a sconfiggere l'invincibile. E questo accade senza rendersene conto. È un processo lento che riempie la vita di entrambi come non era mai accaduto e difficilmente accadrà di nuovo.

"Ho la meravigliosa sensazione di essermi innamorata di te" disse Giulietta. "Non ne sono ancora certa ma i sintomi ci sono tutti. Ad esempio non desidero più altri uomini. Ogni cosa che facciamo insieme mi sembra nuova. Ho capito che con te non bisogna avere aspettative o fare progetti a lunga scadenza. Mi piace come viviamo il presente, ora per ora, minuto per minuto, anche quando stiamo in silenzio a guardare il metrò che passa fuori dalla finestra. E anche quando siamo lontani, perché comincio a sentirti sempre presente, persino se cambio personaggio in un altro quartiere. Mia madre pensava che questo mio bisogno di travestirmi fosse una malattia. Se è così, conoscendo te sto guarendo. Sei la mia medicina."

La strinsi a me sul letto e le baciai la fronte. Faceva caldo e la finestra era spalancata. Ad ogni passaggio del metrò la coprivo col lenzuolo per non mostrare la sua nudità ai passeggeri che

volavano alla nostra altezza. Lo trovava divertente. Avevo sistemato una cuccia per Kate, con a fianco una ciotola per l'acqua e una per il cibo. Ormai la cagnetta considerava la mia stanza come la sua seconda casa. Sicuramente era contenta che Giulietta la portasse qui da me. Era l'unico posto dove aveva il diritto di seguire la sua padrona.

Una sera nel cortile del ristorante trovai un gattino miagolante. Tremava e piangeva dietro le casse delle bottiglie vuote. Lo rifocillai con della carne tritata e un piattino di latte. Alle due di notte, prima di andare via, tornai nel cortile. Il gattino stava dormendo acciambellato dietro una cassa. Gli passai il dito sulla fronte, aprì a malapena gli occhi, emise un leggero miagolio ma non scappò e non mi graffiò. Senza pensare lo presi delicatamente fra le mani e partimmo verso casa, fermandoci allo spaccio aperto di notte per comprare latte, cibo per gatti e una lettiera. Giunti nella stanza lo posai in terra. Si stirò, mi guardò e miagolò. Allora obbedii, gli diedi da mangiare e mentre si nutriva svuotai una scatola, le tagliai i bordi, stesi dentro un foglio di giornale e ci versai uno strato di lettiera agglomerante. Come un adulto ben educato, sazio e col pancino gonfio, si avvicinò alla scatola, la annusò circospetto, ma alla fine ci saltò dentro e inaugurò la sua nuova toilette. Il giorno seguente, Giulietta venne a trovarmi nel pomeriggio insieme a Kate. Ero preoccupato che azzannasse il micio. *Noblesse oblige*, non lo cagò nemmeno. Sì, lo annusò giusto per capire che razza di mostriciattolo fosse, ma lui non si scompose e si accettarono a vicenda.

"Quel gatto ti assomiglia" disse Giulietta.

"Lo credo bene. È stato un colpo di fulmine."

"Come si chiama?"

"Uhm, che ne dici di Bizet?"

"Non assomiglia a un Aristogatto."

"Miagola con una cadenza principesca."

"È un bastardino grigio a malapena tigrato."

"È molto intelligente. Chiedigli quanto fa sei per tre."

"Scherzavo, non te la prendere, è un bel gattino ed è un bel nome. A proposito di nomi, ho deciso che mi puoi chiamare per sempre col mio vero nome indipendentemente da dove siamo."

"Quale sarebbe?"

"Steffi."

"Ciao Steffi, io sono Tony, sono astemio da tre mesi e…"

“Sei pazzo, ma ti voglio bene perché mi fai sentire speciale. Per cui ne basta una sola di me e addio a tutte le altre.”

“Peccato, mi piaceva scoparmene una diversa ogni settimana.”

“Se è quello il problema, mi travestirò solo per te.”

“Per ora sei tu che devi riuscire ad essere un’unica persona.”

“E tu dovrai imparare a non tradirmi e a non desiderarmi una delle altre.”

“Cominciamo qui e ora?”

“Pensavo che con l’età certi appetiti calassero.”

“Quello vale per voi donne con i cambiamenti ormonali della menopausa. Per noi uomini è diverso. E se non mi permetti di tradirti con le altre te stesse, devi sopperire alla loro mancanza e soddisfare le mie esigenze.”

“Vieni qua vicino a me, ladro di gatti.”

23.

“Guarda questa macchia!” sbraitò il cuoco, avvicinandosi minaccioso con la pentola fra le mani. “Adesso la pulisci con la lingua!” urlò. Quando fu a mezzo metro da me capii che faceva sul serio. Arretrai fino al muro. Lui avanzò alzando la pentola sopra la testa e la lanciò per colpirmi. La evitai scostandomi a lato. Fece un botto infernale e infranse alcune piastrelle. Con la coda dell’occhio vidi un mestolo in acciaio, lo presi per il manico come una racchetta da tennis e con tutto il peso del corpo schiacciai una volée sulla sua faccia. Lui finì lungo disteso in terra, sanguinante dall’orecchio, ma ancora in grado d’insultarmi. Gli sputai in faccia. Lui tentò di rialzarsi ma scivolò e ripiombò in terra, seguitando con le offese. Sulle piastre roventi vidi una padella da omelette pronta ad accogliere le uova, l’agguantai e lo schiaffeggiai di dritto con la parte inferiore. Mentre impostavo un rovescio a due mani, qualcuno mi afferrò da dietro e mi trascinò nel cortile.

“Sei pazzo! Non puoi picchiare il mio cuoco!” disse il padrone preoccupato.

“I cuochi sono un bluff. Servono a chi non ha fame.”

“E adesso chi cucina? Tu?”

“Preferisco dissipare il mio talento in altro modo.”

“Sei licenziato!”

“Mi fai un regalo.”

“E spargerò la voce, nessuno ti assumerà qui nel quartiere!”

“Anch’io posso sputtanarti, raccontando quanta poca igiene ci sia nella tua cucina.”

“Prendi le tue cose e vattene!”

Andai allo spogliatoio, mi cambiai e salutai col dito medio le persone che si erano raccolte intorno al cuoco per medicarlo. Passeggiai lungo il boulevard fino a casa. Bizet mi fece le fusa. Lui era una divinità. Io un comune mortale. Lui era la luce che sconfiggeva l’oscurità nella quale gli uomini si strappavano la pelle l’uno con l’altro. E lo facevano per quattro soldi cagati. O nel nome del bene. Questa era la nostra squallida società, costruita all’interno dei limiti imposti dalla morale, dall’etica, dalla religione, dalla legge. Ma esse non erano apparse dal nulla: gli uomini stessi le avevano concepite. A che scopo? Convivere in pace con un obiettivo di benessere condiviso. Ma io vedevo pochi ricchi manipolatori e una moltitudine di persone al loro servizio. Mentivamo a noi stessi, affermando che il lavoro nobilitava l’uomo. O che esistesse un disegno divino che giustificasse e in seguito premiasse la nostra sofferenza terrena. Avremmo dovuto semplicemente impossessarci delle risorse che appartenevano a poche persone, dividerle equamente e spassarcela tutti quanti fino all’autodistruzione. Eravamo comunque destinati all’estinzione. Meglio concluderla col sorriso sulla bocca e la pancia piena. Quando pensavo alle ideologie appositamente progettate per trasformare l’unicità del singolo in una massa omogenea da governare e sfruttare, mi venivano i brividi. Bizet mi accendeva la vita. Il cuoco la spegneva. Steffi era una via di mezzo, una luce intima per momenti speciali, come l’abat-jour sul comodino. Era calda come un buon libro e vellutata come la pelle dopo la doccia. Era spirito e corpo, entrambi incompleti, irrisolti e precariamente in equilibrio sulla follia, ma meravigliosamente umana. Forse l’amavo. Me lo chiesi più volte. Decisi di chiederle la mano, alla vecchia maniera. Comprai un mazzo di fiori, un anello in argento e mi recai al suo negozio. Entrai sudato e nervoso e per fortuna non c’erano clienti. Kate abbaiò e scodinzolando zampettò sulle mie gambe per salutarmi. Steffi sorrise quando vide che m’inginocchiavo impugnando il mazzo di fiori e porgendo l’anello sul palmo dell’altra mano.

“Vuoi tu, o mia amata Steffi, prendermi per sposo?” chiesi.

Lei sgranò gli occhi, portò la mano sulla bocca per lo stupore, sbatté le palpebre e disse: “Sei pazzo, vuoi farmi perdere la pensione di reversibilità?”

“Vabbè, è una scusa convincente” dissi rialzandomi. “Meglio così, forse avremmo rovinato tutto.”

“Sei strano, c’è qualcosa che non va?”

“Ho perso il lavoro.”

“Oh, poverino” disse e mi abbracciò.

“Non sono un poverino.”

“Dicevo per dire.”

“Non dire niente, se solo ci penso mi sale il sangue al cervello.”

“Cos’è successo?”

“Ho picchiato quel prepotente del cuoco e il capo mi ha cacciato via.”

“Lavori come quello ne trovi quanti ne vuoi.”

“Sì, purtroppo.”

“Non ti abbattere. Stasera festeggiamo. Grazie per i fiori. L’anello non me lo dai?”

“Che sbadato, scusa. Ecco qua. Ma cos’è questo miagolio?”

“Anch’io ho un regalo per te. Prima infilami l’anello nel dito medio. Possiamo definirlo un fidanzamento?”

Annuii.

“Bene, adesso baciami.”

Posai distrattamente le labbra sulle sue mentre i miei occhi puntavano l’accesso al retrobottega da dove proveniva il miagolio. Steffi lo capì, mi prese per mano e mi condusse fino alla gabbietta con dentro un micino spelacchiato.

“Lei è Matisse” disse, “ho pensato che Bizet avesse bisogno di compagnia.” Aprii la gabbietta e prelevai la creatura. Me ne innamorai immediatamente.

“È la nostra bambina. La porto subito a casa. Stasera cucino io. Quando chiudi il negozio vieni da me” dissi.

“Che bello vederti andare via e sapere che stasera ti riabbraccerò” disse.

Camminai fino a casa fiero come un bambino, esibendo il felino dentro la gabbietta ad ogni passante che incrociavo. Il mondo era un posto di merda, ma la propria merda non puzza, e se riuscivi ad evitare quella degli altri, il mondo diventava vivibile. A casa liberai Matisse e la piazzai al centro della stanza. Bizet si avvicinò con prudenza e dopo sguardi reciproci di

circospetta curiosità, finalmente si scambiarono leccate di amicizia. Il resto del pomeriggio lo trascorsi a contemplare le bestiole. Non avevo il telefono, né la televisione o il computer con internet. Non avevo la radio, lo stereo e neppure il microonde. Ero ecosostenibile, biodegradabile e dannatamente sobrio. Fossi morto adesso, nessuno se ne sarebbe accorto. Ma la morte non mi affascinava più. L'avevo sfidata per quarant'anni, ponendomi sempre in prima linea e incassando colpi proibiti, molti dei quali cercati di proposito. L'avevo invocata praticando da giovane sport estremi e risse senza regole e, appena diventato adulto, assumendo droghe e alcool a dismisura diventando un barbone in pianta stabile. Ma la morte mi aveva evitato. A mio parere, si era vendicata risparmiandomi e lasciandomi soffrire giorno per giorno nella mia lenta agonia psichica. L'ultimo decennio avevo deposto le armi. Basta. L'alcool era rimasto un compagno fedele e devastante fino a pochi mesi prima. Ma ora stavo meglio. E la presenza di Steffi avrebbe contribuito a farmi mantenere il controllo su me stesso. L'unico aspetto negativo era la rabbia. Quella non riuscivo a debellarla. Mi guardai allo specchio, mi dissi che da domani avrei dovuto rimettermi per l'ennesima volta alla ricerca di un lavoro. Ma non ero più solo: avevo due gatti e una fidanzata. Affrontare la vita era come trovarsi di fronte a una porta chiusa: si poteva bussare e attendere di essere invitati ad entrare, la si poteva aprire senza bussare o sfondarla con una spallata. Erano tutte opzioni valide, ma aspettare il permesso di entrare era quella meno pericolosa e più adatta alla mia situazione. Il problema era cosa vi fosse aldilà della porta. Verificai di avere pronti gli ingredienti per cucinare la carbonara, apparecchiai il tavolo, sistemai due moccoli di candela su un piattino e aerai la stanza accendendo il ventilatore da soffitto. Il ronzio delle pale che giravano sopra le nostre teste fungeva da ninnananna per i sogni dei felini. Il citofono gracchiò, premetti il pulsante di apertura del portone e uscii sul pianerottolo. Tesi l'orecchio e udii i passi felpati di Steffi salire le scale. Mi voltai per controllare che i gatti stessero ancora dormendo e non tentassero di scappare infilandosi fra me e la porta aperta, poi mi girai e vidi davanti a me Steffi con una parrucca rossa e con addosso un vestito nero attillato con la scollatura e lo spacco laterale.

"Sei favolosa!" dissi.

"Dimostramelo" sussurrò.

Glielo dimostrai nell'unico modo che conoscevo, infilando la testa sotto il vestito e facendola godere con la lingua.

Mezzora dopo accesi la piastra per far bollire l'acqua per la pasta. Lei era sdraiata vicino ai gatti. Mentre rosolavo il soffritto di cipolle e guanciale tagliuzzato a cubetti, potevo sentire il profumo del suo sesso che impregnava il mio viso. Quando la carbonara fu pronta, cominciammo a divorarla. Steffi si macchiò all'altezza del seno e si pulì con la saliva e il tovagliolo.

"Sono ossessionata dalle macchie sui seni, compreso il capezzolo, o forse è quella la macchia?" disse sorridendo.

Mi parve una battuta strana, ma risi per compiacerla.

Dopo aver divorato la carbonara facemmo l'amore e infine uscimmo per una passeggiata.

"Ci sono troppi turisti in questa città. Mi sento derubata. A volte ho l'impressione che siano dei guardoni perversi. Si fermano qualche giorno, affollano musei e luoghi monumentali senza avere il tempo di metabolizzare ciò che vedono, solo per poter dire che ci sono stati" disse Steffi aggiustandosi la parrucca rossa.

"La maggior parte rimane delusa. Hanno troppe aspettative. Ma è così in tutte le cose. Chi tende sempre al massimo alla fine resta deluso" dissi.

"E poi sono fagocitanti, vorrebbero divorare la bellezza di queste opere per possederle e portarsele a casa. E forse un po' ci riescono."

"Dovresti essere fiera di far parte di tanta bellezza."

"Non lo dico per me, a me non interessa quella bellezza. Non la vedo. Proprio non c'è. Sono pezzi di marmo, corpi nudi e morti. Per me la bellezza è nella vita. In un uomo, un cane o un gatto. Diamo più importanza a un quadro che alla vita di un essere umano. Ho letto che il quadro *Garçon à la pipe* è stato venduto all'asta per 104 milioni di dollari. Hai presente quanti bambini abbandonati o che muoiono di fame potresti far crescere ed educare e magari aiutare a diventare bravi quanto Picasso, se qualcuno di loro avesse il medesimo talento? Sai quante opere d'arte potrebbero creare quei bambini salvati dalla morte? Chiunque possa permettersi di spendere 104 milioni per un'opera d'arte dovrebbe essere obbligato per legge a donarne altrettanti per un'opera umanitaria."

"Forse lo fa già anonimamente."

"Forse. Ma puzza. Perché nascondere le buone azioni?"

"Per pudore. Discrezione. Modestia."

“Quelle sono virtù di cui vantarsi! E i benefattori dovrebbero essere presi ad esempio. Imitati e rispettati. Invece gli eroi moderni sono i peggiori figli di puttana.”

“Io sono il mio eroe.”

“E anche il mio” disse abbracciandomi.

A notte inoltrata lei tornò a casa sua, io alla mia. Verso le cinque del mattino mi venne sete. Buttai giù un bicchiere d’acqua. Dopo dieci minuti cominciai ad essere nervoso. Mi assalì l’ansia. Mi mancava il respiro. Ero agitato. Decisi di uscire a fare due passi. M’incamminai lungo il viale e più avanzavo più mi sembrava di barcollare, tant’è che mi appoggiai al muro. Vidi un bistrot aperto, riuscii ad arrivarci, entrai e mi sedetti sulla panca. Ordinai una birra. Il cameriere posò sul tavolo il boccale e il piattino verde con lo scontrino. Guardai la birra, chinai il capo e l’annusai, accarezzai il boccale fresco e umido, tirai un lungo sospiro e infilai la mano in tasca, presi dieci euro e li misi nel piattino. Mi alzai e feci per andarmene ma udii una voce femminile dire qualcosa che non capii e mi girai per vedere chi avesse parlato.

“So quanto sia difficile” aggiunse chiaramente la donna.

La osservai attentamente. Uno sciame di lentiggini punteggiava il suo viso struccato. I capelli rossastri e arricciati le scendevano sulla camicetta di jeans senza collo e sbottonata sul petto, dove s’intravedevano due timidi seni scollinare sotto la canottiera bianca. Due fossette le bucavano le guance e sorrideva con gli occhi verde smeraldo.

“Sei carina, sorprendente e sicura di te. Ma sei in grado di volare alto nel cielo? Sei così annoiata dalla tua personale disperazione da desiderare la disperazione di un estraneo? Hai le palle per rischiare?”

“Sei proprio stronzo.”

“Hai ragione: è difficile resistere a quella birra. Posso sedermi al tuo tavolo? Ho bi- sogno di compagnia.”

“Accomodati, ma io non bevo con gli stronzi.”

Il cameriere non aveva ancora sgomberato il tavolo dov’ero seduto precedentemente. Presi la birra e la posai a metà strada fra lei e me, come una boa di salvezza.

“Ricominciamo tutto da capo?” chiesi.

“Chi sei?” domandò la donna.

“Tony. E tu?”

“Nicole” rispose. I suoi occhi verdi indugiarono prima sul boccale di birra e poi su di me.

“Stallo messicano?” chiesi.

“Non vorrei dire la cosa sbagliata. Se hai bisogno di una scusa per bere, quella non sono io.”

“Nessuno ha questo potere. Le scuse me le invento da me. Ho faticato una vita per diventare ciò che sono e non m’illudo di essere qualcun altro.”

La schiuma della birra era ormai svanita e benché il liquido non avesse più un aspetto invitante, la salivazione aumentava e il desiderio di scolarla mi costringeva a palpare nervosamente il boccale per esorcizzarlo. Nicole sorseggiò il caffè dalla tazza.

“Nicole, che ne dici di uscire a fare due passi?”

“Ottimo escamotage.”

Quando fummo in strada accesi una sigaretta e mi sentii frastornato ma felice come se avessi schivato la locomotiva di un treno. Preso dall’entusiasmo di averla scampata bella, diedi un’amichevole pacca sul culo a Nicole.

“Ehi, tieni le mani a posto! Non sono una di quelle!” disse lei.

“Lo so tesoro, per questo mi sono lasciato andare.”

Con il trascorrere dei minuti il mio umore stava migliorando e mi sentivo rinato. Avevo evitato di sbattere frontalmente contro il treno in corsa e mi ero fatto un’amica.

“Ho la mia dignità, anche sotto i jeans.”

“È stata un’esplosione di energia positiva, desiderio puro e naturale.”

“Sì-sì-sì! Chiamala come vuoi ma per me è una mano morta!”

“Scusa se mi è scivolata lì sotto, va bene, non t’arrabbiare, sii felice.”

“La felicità è un talento che non ho.”

“Benvenuta nel club dei malinconici.”

“Non sono depressa.”

“Tranquilla, non confondo la sana tristezza con la depressione. Non vendo psicofarmaci.”

“Non è che il mio culo sia sacro, intendiamoci, ma non sopporto quel modo di fare maschilista.”

“Gli sportivi si danno un colpetto sul culo assai spesso fra loro. È un modo per incoraggiarsi. Fa parte dello spirito di squadra.”

“Appunto, noi non siamo una squadra. Te sei te, io sono me.”

La passeggiata ci condusse fino ad una panchina all'ombra degli alberi e accanto alla statua di Garibaldi. Restammo per un po' a guardare gli attori della commedia della vita dimenarsi inutilmente intorno a noi, nel disperato tentativo di rappresentare una sceneggiatura ammuffita nei loro stessi corpi.

"Credi sia un caso se ci siamo incontrati?" chiese Nicole.

"Gli eventi fortuiti giocano un ruolo importante e rimescolano le carte, così come gli episodi scandiscono il ritmo della vita. Mi piace favorirli e permettere loro di modificare il corso delle mie giornate."

"Una specie di fatalismo."

"Mi adatto e mi rassegno. Non si può controllare tutto."

"Sì-sì-sì, ho l'impressione che scherzi col fuoco, come con quella birra. Che bisogno c'era di tutta quella messinscena? Credi che non riconosca un alcolista? Anch'io lo sono, ma ci convivo."

"Non ti nascondo che mi è difficile resistere alla tentazione."

"Devi avere una strategia. La mia è semplice: gli orari. Non tocco alcool prima delle sei di sera e dopo le tre di notte."

"Ma dai."

"Con me funziona. Oltre all'orario c'è la quantità. Mai superare la dose di un bicchiere ogni ora."

"Non farmi ridere."

"Cinque anni fa ero ridotta male. Mi ci sono voluti tre mesi di ospedale per rimettermi in sesto. Poi i gruppi di auto-mutuo-aiuto, lo psicologo personale e un nuovo fidanzato. Ma non è bastato, e alla fine ero nuovamente daccapo. Così ho deciso di volermi bene e di bere con moderazione."

"Tutti gli alcolisti bevono con moderazione. Il problema è che non possono farne a meno."

"A questo servono gli orari."

"Quindi tu saresti un'alcolista organizzata. Una serial-killer di bicchieri."

"Adesso sei tu che sfotti me."

"Ne ho sentite, dette e provate di tutti i colori. Ognuno ha il suo metodo. Ma l'unico che funziona veramente è l'astinenza."

"Questo se vuoi rinunciare al piacere di bere."

"Ogni scelta è in parte una rinuncia."

“Ed io non voglio rinunciare a quella parte che mi dà piacere.”

“Amen.”

Questa volta fu lei a darmi un colpetto sul culo. Le sorrisi e tornammo verso il Pierrot.

“Io abito qui” dissi mostrandole il portone.

“Non salgo.”

“Non te l’ho chiesto.”

“Alla prossima, Tony.”

“Grazie per la compagnia.”

“Piacere mio.”

24.

Decisi di scrivere una lettera a Steffi. Ormai soffrivo d’insonnia e a quest’ora di notte l’aria fresca e il viale silenzioso m’ispiravano. Accostai la sedia alla finestra spalancata, impugnai una biro e posai il foglio di brutta sul davanzale. I gatti giocavano con un topino di peluche col sonaglio interno. Liberai la mente da ogni filtro e iniziai a scrivere improvvisando:

Cara Steffi,

ormai la musica passiva è ovunque, nei tunnel sotterranei, nei negozi, nelle sale d’aspetto, nelle chiese. E poi c’è l’inquinamento acustico da grande città, accompagnato da miliardi di suoni che tentano di esprimere pensieri umani che preferirei non capire e ancor meno sapere. La cultura fine a se stessa in una mente sterile, quella che serve solo a ostentare nozioni, non è utile e non aiuta nessuno. L’empatia invece è la mia salvezza, assistere al dolore di una persona mi smuove le viscere e mi avvicina all’umanità. Vorrei essere indifferente ma non ci riesco. Mi commuovo nel vedere una persona in difficoltà, uno sguardo triste o preoccupato, un bambino che piange, un uomo impaurito, una donna con le scarpe sformate e i collant sdruciti, e tutti coloro che dietro la maschera imperturbabile soffrono di una vita quotidiana ripetitiva e frustrante, svolgendo un lavoro qualsiasi senza alcuna gratificazione. Un ritmico tran-tran di otto ore, a volte stressante a volte sminuente, con un coinvolgimento superficiale e privo di partecipazione e condivisione. Un’occupazione in cui la persona è lo strumento, non l’obbiettivo. Io non voglio essere lo strumento di nessuno. E neppure l’obbiettivo. Mi basterebbe un po’ d’affetto in cambio della mia conoscenza. La regalerei al primo venuto. Anzi, preferisco regalarla a te, in cambio delle tue

attenzioni. Il mio amore per te è immediato, non teorico, non idealizzato. È fisico. Mi attraversa tutto il corpo, dalla testa ai piedi. Credo persino che incrociandomi per strada si possa notare un'aura radiosa di felicità che avvolge il mio corpo.
Tuo Tony.

Infilai la lettera in una busta e scrissi l'indirizzo di Steffi Kopp. Uscii di casa, imbucai la busta e andai al Back Up, un locale vicino a casa, dove vidi Nicole seduta in compagnia di un uomo vestito elegantemente. Mi sistemai al bancone a bere una bibita, fissando la mia amica. Lei se ne accorse e venne a salutarmi.

"Sto lavorando, Tony, un cliente importante" disse.

"Capisco. Non riuscivo a dormire e ho pensato di fare un giro per distrarmi."

Mezzora dopo uscii dal locale e udii i cinguettii degli uccelli e osservai le loro agili piroette aeree mentre cacciavano di buon mattino gli insetti per la colazione. Da Via della Croce Verde a casa mia ci volevano tre minuti a piedi e quando giunsi abbastanza vicino da vederne il portone, notai la presenza di Steffi intenta a suonare al citofono.

"Sono qua!" urlai.

Mi venne incontrò e mi abbracciò. "Che succede?"

"Sono triste. Non so, è qualcosa che mi succede ogni tanto, come se dovesse capitarmi qualcosa e in qualche modo lo sento arrivare senza sapere cosa sia."

"Un presentimento? Succede anche a me. Saliamo e beviamo un caffè."

Preparai la caffettiera.

"E tu da dove stavi arrivando?" mi chiese.

"Vagabondavo nella notte. L'insonnia gioca brutti scherzi. Mi devo distrarre per riconnettermi alla realtà. Ho dei grossi limiti, come ad esempio l'ansia, la claustrofobia, l'inquietudine e parecchi altri che non ti dico per non spaventarti."

"Se riconosci di avere dei limiti hai buone possibilità di superarli."

Bevemmo il caffè ascoltando il risveglio della città e il passaggio del primo treno mattutino sul viadotto del metrò. I gatti fingevano di dormire.

"Ma dov'è il cane?"

“A casa, con Sandra. Stanotte si è fermata a dormire. Fra poco devo rientrare perché lei deve andare a sistemare il banco al mercato. Sono in apprensione. Non ci sarebbe nessuna ragione, le cose mi vanno piuttosto bene, ma non posso farci niente. È così. Mi sento di merda. Come se percepissi il terremoto avanzare da lontano.”

“Siamo tutti alla mercé del caso.”

“Ehi, sono venuta qua per essere rassicurata!”

“Hai sbagliato indirizzo. In questa casa, se ti sporgi dalla finestra con la bocca aperta, il metrò ti taglia la lingua.”

“Che orrore! Che brutta immagine!”

“Che ti aspettavi a quest’ora del mattino?”

“Ho capito, ci vediamo un’altra volta. Ma quand’è che ti procuri un telefono?”

“Quando la gente smetterà di dire cose inutili.”

“Da quando non lavori più hai perso il buonumore e la leggerezza.”

“Sono sul lastrico. E non ho voglia di lavorare. Devo inventarmi qualcosa per racimolare un po’ di soldi.”

“Mi preoccupi.”

“Tranquilla, andrò a mangiare alla mensa dei poveri. Le sigarette le scrocco per strada. I vestiti li prendo alla parrocchia. L’affitto è pagato.”

“Ora devo proprio andare. Vieni in negozio da me, più tardi.”

“Contaci.”

Tre giorni dopo suonarono al citofono. Era Steffi. La feci salire in casa.

“Che fine hai fatto? Ti aspettavo tre giorni fa” disse varcando la soglia.

“È colpa del dualismo fra razionalità e spiritualità. Vorrei essere stupido e abbandonarmi ciecamente alla razionalità ma temo di essere troppo complesso e alla fine resto imbrigliato nella spiritualità” dissi.

“Sei pazzo.”

“Anche se entrambe sono legate alla mente e ai suoi pensieri. Meglio affrontare caso per caso. Man mano che approfondisco mi rendo conto che nessuno è stupido e che noi umani scegliamo le vie di mezzo perché sono speculari alla sopravvivenza. Anche quando ci affidiamo all’arte, alla scienza o a Dio. L’universo non è un posto per l’essere umano. Siamo fragili e inutili.

Viviamo su una palla instabile e provvisoria, immersi nella sconfinata oscurità dello spazio, dove l'energia esplode per creare e distruggere in totale libertà, senza problemi di coscienza. Ma noi, col nostro piccolo cervello, crediamo di avere un ruolo nell'universo. Per fare cosa? Colonizzare un altro pianeta e riempirlo di spazzatura? Mi vien da ridere."

"Da quanto tempo non dormi?"

"La luce è il segreto dell'universo e l'uomo fa di tutto per spegnerla."

"Hai mangiato?"

"Ricordo bene il calore dei raggi solari dopo una serie di gelide notti all'addiaccio. O avere così fame da masticare l'acqua. Sentirmi così solo da perdere contatto col mio corpo. Pensare unicamente a dove procurarmi una bevanda alcolica e camminare a stento, senza più forze, osservandomi dall'esterno, come fossi un'altra persona. E non ho mangiato, cazzo! Non ho mangiato e non ho bevuto e non mi sono drogato! Sono proprio così, con la mia sofferenza e la mia goduria. E' tutta roba mia. Sono fiero di viverla!"

"Ti preparo qualcosa di caldo."

"Il frigo è vuoto. Rimangono solo le scatolette dei gatti."

Ne prese una dalla mensola.

"Bocconcini di pollo con riso e piselli per una straordinaria esperienza di gusto. Te li scaldo?"

"Ho la mente ristretta. Le sinapsi sono rallentate. Vivo alla moviola. Avrei bisogno di un regista in gamba che rimontasse le immagini con delle sequenze cronologiche sensate e alla velocità reale."

"Facciamo così: tu fai una doccia e io vado dal cinese a prenderti da mangiare."

"Pollo al curry piccante, grazie."

"Non vuoi i bocconcini di pollo alle mandorle?" disse Steffi, scoppiando in una risata. Il metrò passò e poi in automatico si azionarono i freni in prossimità della stazione. Steffi uscì a comprare le vivande. Mi affacciai alla finestra e vidi i cittadini salire e scendere le scale che portavano alle banchine della metropolitana sopraelevata. Il mondo sembrava capovolto, come una clessidra che non sai quale sia il verso giusto. Era questo il mio problema: la sabbia avrebbe continuato a scendere misurando il tempo che restava, scandendo il conto alla rovescia. Sentivo il bisogno d'immortalità. Avevo una paura fottuta della morte fisica. Ero già morto cento volte nell'anima. Il mio corpo era un involucro invecchiato precocemente a causa dell'usura forzata. Era logorato

dagli abusi. Deteriorato dall'amarezza. Martoriato dai tradimenti e dagli abbandoni. Straziato dalle sconfitte. Annientato dalla depressione.

"Ecco!" dissi al muro, "sono di nuovo in balia del mio umore mutevole!"

Il muro scrollò le spalle con indifferenza. Entrai nel box-doccia e aprii l'acqua. Quel giorno mangiai. Poi dormii. Quando mi svegliai era buio, di quel buio violaceo schiarito dalle luci di città. L'orologio segnava le due. Di notte, ne dedussi. Steffi non c'era. Sul comodino una banconota da cinquanta euro e un messaggio scritto che lessi con la erre moscia, come avrebbe fatto lei:

Tesoro mio, non fare sciocchezze. Ho paura di perderti. Ti posso aiutare io, magari potresti lavorare con me. Se ti va ne parliamo. Baci, Steffi.

25.

La mattina seguente andai al supermercato a fare la spesa. Dopo quattro giorni di assenza rientrai nel mondo sociale, mi confusi tra la folla dei consumatori e i loro carrelli, con i bambini che toccavano la merce sugli scaffali rendendo le madri isteriche. Tornando a casa transitai di fronte al liceo e notai un'accozzaglia di adolescenti risucchiati dentro i loro dispositivi elettronici, fisicamente ignari gli uni degli altri, reciprocamente indifferenti, perdutamente incapaci di attrarsi. Ma non era colpa loro. I genitori, storditi dalle teorie moderne sulle relazioni familiari, avevano perso il loro ruolo educativo, pensando che imporre il rispetto delle regole fosse deleterio e, diventando esageratamente permissivi, tendevano a stemperare qualsiasi accenno di conflittualità. Quando ero ragazzo, sentivo il naturale bisogno di contrappormi che derivava dalla sana frustrazione di non poter realizzare i miei ideali che, ne ero sicuro, avrebbero cambiato il mondo corrotto e sorretto dai compromessi degli adulti. Ovviamente, crescendo rimasi deluso, anche se le lotte irrobustiscono il corpo e arricchiscono lo spirito. Negli ultimi anni, con i miei lavori precari, mi ero trovato sovente a contatto con le nuove generazioni, compresa quella del nuovo millennio, e provavo grande tenerezza nei loro confronti. Avrei voluto tornare indietro nel tempo, ma con l'esperienza di adesso. Già, troppo facile. Forse era meglio non tornare indietro. Quando si è giovani non si conosce il valore della giovinezza. Ricordai come il tempo non corresse così in fretta e come tutto fosse ancora possibile, raggiungibile, agguantabile, costruibile. E forse

vedere quei ragazzi davanti al liceo così serenamente disposti a perdere tempo con i loro strumenti mediatici, suscitava in me una pietosa invidia. Perché nulla è più prezioso del tempo.

26.

Oggi era una giornata storica. Sopra l'antico Circo di Nerone due Papi viventi stavano santificando due Papi morti. Detto così parrebbe l'attacco di una barzelletta: c'erano un argentino, un tedesco, un polacco e un italiano… Su quella piazza furono giustiziati personaggi divenuti poi famosi, come il pescatore Pietro, di cui restava una fotografia ingiallita nella quale esibiva col braccio alzato una carpa lunga 60 centimetri appena pescata nel fiume. Quando arrivai all'entrata della mensa dietro la chiesa della Trinità, pensai che gli agnostici fossero dei codardi e gli atei dei narcisisti. Però, insieme a centinaia di persone in attesa di un pasto caldo, pensai che aldilà del bene e del male la soluzione era pensare il meno possibile e fottermene dei giudizi, i miei come quelli degli altri, conservando l'autenticità e la gratitudine del sopravvissuto. Non avevo salvato nessuno e nessuno aveva salvato me. Era uno scambio. Io do a te la gratitudine che ti fa sentire bene, tu dai a me il pasto caldo che mi fa stare bene. Ma sarei stato capace di altrettanta generosa gratitudine se non avessi ricevuto in cambio un pasto caldo? Dove iniziava e dove finiva la mia solidarietà umana? Avrei avuto la forza e la spinta emotiva senza coperture ideologiche di aiutare una persona caduta in disgrazia? Oggi sì. Oggi sentivo che la mia gratitudine era sincera, a differenza di quando, anni fa, vivevo da barbone. Oggi ero povero ma avevo una stanza dove vivere dignitosamente al riparo dalle intemperie. Per quanto tempo non lo sapevo. Ma la mia situazione non era paragonabile a quella della maggior parte delle persone sedute vicino a me lungo questa interminabile tavolata. Sapevo per esperienza personale di essere un privilegiato. Mi vergognavo anche un po'. Forse avrei dovuto tornare di là dal fiume e parlare con Steffi, raccontarle il mio passato, le mie paure, le mie debolezze. Mettere l'anima sul tavolo. Espormi. Rivelarmi. Fidarmi di lei. Condividere.

Alla fine del pranzo festeggiammo la beatificazione dei due Papi e mi ritrovai nei giardini a fumare una sigaretta insieme ad altri. Un tizio me ne chiese una e gliela offrii. Qualcuno la chiese a lui che gliela offrì, tirandola fuori da un taschino interno del giubbotto.

"Tu chiedi la sigaretta a me pur avendocela già di tuo. E in più la offri a un altro davanti a me. Vent'anni fa ti avrei spaccato la faccia. Ti meriti ogni piattola che hai."

“E tu chi cazzo sei per farmi la morale? Ma guardati, barbone miserabile!”

“Io ero un barbone di classe.”

“Dammi le tue sigarette!” intervenne minacciosamente l’altro, piazzandosi di fronte a me.

“Vieni a prenderle” dissi alzandomi in piedi. Quello che era seduto di fianco a me balzò in piedi ma lo ributtai giù con uno spintone che lo fece rimbalzare sulla panchina e finire col muso nella ghiaia. Senza pensare liberai un gancio destro che quasi mi storse il polso sulla mandibola di quello che avevo invitato a frugarmi nelle tasche. Non ero più abituato a fare a pugni. Qualcun altro si fece avanti a parole senza però intervenire fisicamente.

“Sparisci e torna nella fogna da dove sei venuto!” sentii dire da qualcuno.

Mi allontanai, lentamente, sicuro che non mi avrebbero seguito. Me ne intendevo di barboni. Io stesso non ero sempre stato un esempio di professionalità. Per strada non esistono regole e se qualcuno dice il contrario lo fa soltanto per manipolarti. Benché fossi sicuro di potermi allontanare dalla zona senza subire rappresaglie, m’infilai nella bocca del metrò e cambiai linee un paio di volte, accertandomi di non avere compagnia. Arrivai al Pantheon con lo stomaco pieno ma l’anima svuotata. Avevo il biglietto da visita di Steffi, vidi un telefono pubblico, ricordai di avere una tessera e la usai per chiamarla.

“Ciao sono io.”

“Giornata storica, mi stai telefonando.”

“Non posso più fare il barbone. È finita un’epoca.”

“E ti dispiace? Sento un velo di tristezza nella tua voce.”

“Era la mia via di fuga.”

“Forse esiste una via di mezzo.”

“Lo scopo della mia vita è trovare la via di mezzo che attraversa tutte le altre vie di fuga.”

“Sembra un disegno geometrico.”

“Le mie scelte sono sempre vie di fuga. Scappo in continuazione. Se trovassi la strada che le unisce come un lungo viale principale che interseca le vie perpendicolari sarei felice. Ma è impossibile.”

“Prova a percorrerle una alla volta e decidere dove andare ad ogni incrocio.”

“Un passo alla volta.”

“Esatto, un passo alla volta: è quella la via di mezzo migliore per te. Non rinunci ad esplorare le strade perpendicolari e magari ne scopri di parallele. La risposta è spesso lì vicino, dietro l’angolo, ma qualcosa c’impedisce di vederla.”

“Ti amo Steffi. Il mio amore per te è immediato, non teorico o idealizzato. Sei presente dentro e fuori di me. Mi attraversi tutto il corpo, dalla testa ai piedi. Credo persino che incrociandomi per strada si possa notare intorno a me un’aura di radiosa felicità.”

“Esagerato! Anch’io ti amo, Tony. Perché non fai un salto qui da me per un pomeriggio di coccole?”

“Non so. Prova a convincermi.”

“Sono la tua fonte di giovinezza.”

“Uhm, tasto dolente.”

“Sono il calore della comprensione, le lacrime della gioia, la luce della speranza, il corpo del piacere e…”

“Sto arrivando.”

Il marciapiede era caldo sotto le suole. Le parole inondavano la mente e non c’era verso di evitarle, mi martellavano le tempie e i pensieri tambureggianti ritmavano la mia sofferenza. Avevo bisogno di bere. Non era una buona giornata, no, per questo Steffi era preziosa. Le parole si sbriciolavano come cialde friabili al contatto con la realtà. Steffi sapeva come ricomporle e dar loro consistenza. Le parole erano numeri esatti che a volte venivano interpretati in modo approssimativo e conveniente, soprattutto da un alcolista come me. Ma Steffi le riportava alla loro interezza rendendole convincenti. Allungai il passo per non sentire l’odore di birra rancida che fuoriusciva dalle vetrate spalancate del pub. L’attrazione verso la donna che mi stava aspettando era forte come la luce roteante di un faro in un naufragio notturno. Era l’unica via possibile, in quel momento. Il punto di approdo dove ristabilire la normalità. Nel breve tragitto che mi separava da lei, passo dopo passo, la memoria sferzò come un tornado gli attimi presenti rivangando brutti ricordi del passato, legati alla vita di strada. La solitudine, la sporcizia, la paura, l’indifferenza, la violenza, l’angoscia per l’assenza di un domani. Erano sensazioni nel petto, nello stomaco, nella testa. Erano immagini inquietanti, odori repellenti, suoni agghiaccianti. Erano deliri che diventavano reali. Recandomi alla mensa e riprendendo contatto con quel passato avevo richiamato dentro di me quelle sensazioni di umiliazione e smarrimento che erano

associate alla vita da barbone. E se fino a poche ore fa avrebbe potuto essere nuovamente una via di fuga, ora finalmente l'avevo ripudiata. Arrivai di fronte al citofono e suonai il campanello. Un clangore metallico aprì il portone. Entrai, presi l'ascensore, arrivai all'ultimo piano e quando uscii sul pianerottolo Kate mi saltò addosso leccandomi la mano e scodinzolando così forte che pensai decollasse.

"Ecco il mio eroe" disse Steffi abbracciandomi. "È davvero una giornata speciale: finalmente entri in casa mia."

"Frena l'entusiasmo sennò mi stabilisco qui."

"E che male ci sarebbe?"

"Tutto il male del mondo."

"Vivere con me non è così grave, non ti terrei imprigionato."

"Sei tu che ti stuferesti presto di me e mi cacceresti via."

"È una paura infondata."

"Allora sono io che scapperei, per paura di essere lasciato."

"Non ha senso."

"Ne ha eccome! Ho troncato molte relazioni all'improvviso perché presentivo brutte conseguenze, quasi sempre immotivate e paranoiche."

"Sei pericoloso?"

"No, ero instabile come una trottola che finché gira vorticosamente è in gran spolvero, ma quando rallenta cade goffamente su se stessa e per rialzarsi ha bisogno di una spinta."

"Quanta enfasi! Scendi fra noi, o maestro!"

"Ok, diciamo che avevo bisogno di sentirmi sempre amato, di essere l'unico e insostituibile."

"Come tutti gli uomini immaturi."

"Peggio: siccome per me tutto era o bianco o nero, mi scontravo con amici che credevo nemici o mi affidavo a nemici che giudicavo amici e finivo sistematicamente tradito e sconfitto. Quasi tutte le mattine provo ancora quella sensazione di vuoto. Per questo ho paura di legarmi troppo a te. E se poi mi lasci?"

"E se attraversi la strada e una macchina ti tira sotto?"

"Continuiamo a vivere ognuno a casa propria. Poi si vedrà."

"Mi fai sentire come una ruota di scorta."

“Se non riesco a trovare un lavoro per mantenermi diventerei un peso per te.”

“Ti sbagli. Posso assumerti nel negozio. O se preferisci come governante.”

“È una possibilità.”

“Non aspettare troppo per prendere una decisione. Ti amo, ma a quarant’anni il tempo corre in fretta per una donna. Si cominciano a intravedere le rughe, la pelle non è più così vellutata, le tette tendono a cascare, e ognuna di noi si pone delle domande, capisci? Mi guardo allo specchio e anche se mi trovo piacevole so bene di non avere il dono dell’eterna giovinezza. A volte s’invecchia di botto.”

“Il tuo fascino non ha età.”

“Lui no ma io sì. Quindi pensa bene a ciò che vuoi fare. E quando avrai deciso, dimmelo. Poi, insieme o ciascuno per sé, andremo avanti per la nostra strada.”

Facemmo l’amore con le finestre spalancate e le tende svolazzanti sospinte dal vento che annunciava il temporale. La cagnetta cominciò a guaire, saltò sul letto e si nascose sotto le lenzuola.

“Fra poco sentirai un tuono” disse Steffi.

E infatti dopo qualche secondo udimmo il tuono. Poi lampi e altri tuoni. Infine un rovescio di acqua che terminò con l’apoteosi di una breve grandinata. Chicchi bianchi mitragliarono le finestre che avevamo chiuso appena in tempo. Quando tutto finì, riaprimmo le finestre e sui tetti dei palazzi la natura aveva dipinto un meraviglioso arcobaleno.

“Guarda com’è romantico” disse Steffi.

“Ti credevo più cinica.”

“È perché ci sei tu vicino a me.”

“O perché c’è l’arcobaleno?”

“Uffa, ma ti è così difficile accettare un complimento?”

“Mi vergogno di sentirmi sdolcinato.”

“Sei umano, non ti atteggiare, non fare il macho insensibile, sii naturale che sei fico lo stesso.”

L’abbrancai per le chiappe e la baciai.

27.

Sfogliando una rivista dimenticata al bar fui rapito dall’immagine della seducente Flaminia Triunfi in un dipinto del Velázquez. La donna era ritratta di spalle sdraiata su un lato,

completamente nuda, e sembrava che mi stesse guardando attraverso il riflesso nello specchio sorretto da Cupido. Provai addirittura un certo imbarazzo quando, soffermandomi sui dettagli del suo corpo, mi accorsi di avere un'erezione. Un fisico perfetto e una posa eccitante. Diavolo di un Velázquez! E poi dicevano che i musei erano noiosi. Adoni statuari e veneri sensuali erano dappertutto, in marmo o affrescati sui muri, sulle tele appese nelle gallerie, persino per strada, nelle fontane, sui palazzi, nei parchi, sui parapetti dei ponti, dovunque l'occhio potesse vedere. Il corpo umano rappresentato nella sua meravigliosa nudità, col pene di fuori e i seni al vento, intento a fare qualcosa che l'avrebbe reso immortale. Sculture e immagini sublimi, frutto del genio umano. E una moltitudine di squallidi esseri, perlopiù dediti alla produzione e al consumo di oggetti obsolescenti e inquinanti, passavano migliaia di volte d'innanzi a tali capolavori senza nemmeno notarli. Mi promisi di procurarmi una moto e portare Steffi in gita per riscoprire le bellezze della nostra città. Beh, forse era meglio una bicicletta. Non so perché, ma pensai che ogni individuo avrebbe dovuto avere molti alter ego con i quali misurarsi per conoscere meglio se stesso. Ad esempio diventare l'altitudine del cielo, quel cielo frizzante nel quale volare e lasciarsi vivere intensamente. Ultimamente ero sopraffatto da immagini claustrofobiche che mi toglievano il respiro. Morivo di soffocamento un paio di volte al giorno. Perciò mi convinsi che un deltaplano mi avrebbe aiutato a sentirmi meglio, più libero, più in sintonia con la natura. Ne parlai con Steffi. Disse che conosceva uno strizzacervelli specializzato in crisi di panico. Io le dissi che mi sarebbero bastate tre birre per non averle più. Concordammo sul fatto che non fossero crisi di panico. Concordammo sul fatto che avevo bisogno di tenere occupata la mente. Concordammo sul fatto che ero indeciso se venire a vivere con lei. Concordammo sul fatto che stavo mandando all'aria la mia vita. Se avessi avuto un alter ego dietro cui nascondermi o con cui immedesimarmi, forse mi sarebbe stato d'aiuto. Ma capii che era il mio alter ego ad approfittare di me e usarmi come protezione o come proiezione in base alle necessità contingenti, peggio di una piattola. Mi chiusi in casa per due giorni e due notti di fila. La sera del terzo giorno uscii a fare la spesa e quando tornai trovai la porta aperta con la serratura scassinata. La stanza era stata messa a soqquadro. Chiamai i gatti ma non risposero. Li cercai nei cantucci dove avrebbero potuto infilarsi per sfuggire a mani estranee e non trovandoli iniziai a preoccuparmi. Pensai che forse il ladro, non avendo trovato nulla da rubare di valore, si fosse vendicato sui gatti. Ma no, mi dissi, non sarebbe mai riuscito ad acchiapparli. I gatti non sono come i cani, non si fanno

accarezzare dagli sconosciuti. Ancor meno prendere in braccio. E allora dov'erano finiti? Mentre rimettevo in ordine la stanza ebbi un presentimento. Mi affacciai alla finestra e li vidi entrambi sul marciapiede col muso all'insù puntato verso di me, per nulla intimoriti dal fiume di pedoni che li schivava e dal caos assordante del traffico all'ora di punta. Mi guardavano e miagolavano. Corsi giù per le scale e aprii il portone. Sgattaiolarono dentro e balzando sui gradini salirono verso la nostra stanza al terzo piano. Li raggiunsi ansimando e col fiatone chiesi a Bizet: "Come cavolo ci siete finiti là fuori?" Lui si leccò le zampe e strizzò l'occhio. Matisse – che pur essendo femmina aveva un nome da maschio per via del suo talento pittorico – si abbeverò nella ciotola del latte. Mi beccai un paio di graffi fauvisti mentre li esaminavo per accertarmi che non fossero feriti. Nel frattempo proseguii con l'interrogatorio ma la loro omertà fiaccò il mio fervore autoritario. Li condannai a dieci minuti di coccole forzate che ottenni barattandole con due porzioni di crocchette al salmone. Non avevo nessuna voglia di chiamare gli sbirri per denunciare l'effrazione. D'altronde non mi avevano rubato niente, poiché niente c'era da rubare. La serratura era vecchia e semplice da cambiare e potevo farlo da me. Smontai ciò che ne rimaneva, legai la porta affinché rimanesse chiusa e andai dalla ferramenta a comprare una serratura identica. Fortunatamente gli infissi e lo stipite non erano danneggiati. La montai e mi sentii al sicuro. Ladri che rubano ai ladri, pensai, brutta razza.

28.

Un sabato rimasi coinvolto in uno scontro fra manifestanti e forze dell'ordine. I primi protestavano per i tagli ai sussidi per i disoccupati. I secondi tentavano di contenere una minoranza di facinorosi che spaccava le vetrine dei negozi di lusso. Mi trovavo all'interno di una tabaccheria quando alcuni teppisti irruppero per approvvigionarsi di sigarette. Il proprietario si spaventò nel vedere quel manipolo di rivoltosi col volto coperto dai foulard pretendere una stecca di sigarette e con un gesto incauto infilò la mano sotto al banco per non si sa quale ragione e fu colpito da una sprangata sul braccio. Uno degli aggressori scavalcò il banco, spinse in terra l'uomo bastonato e riempì lo zaino di pacchetti di sigarette. A questo punto il branco si apprestò ad uscire dal locale ma venne bloccato dalla polizia che non lesinò sull'uso di manganelli e spray orticanti. Nel parapiglia generale evitai di essere arrestato per un pelo, grazie all'intervento del tabaccaio che mi identificò come cliente abituale. Nel rientrare a casa pensai che il nostro sistema

economico stesse decadendo, rendendo i pochi ricchi sempre più ricchi e disintegrando la classe media, quella sulla quale si reggeva il sistema. Senza una classe media capace di spendere soldi, com'era possibile continuare a produrre beni e servizi in quantità sufficiente da essere redditizi, se solo pochi fortunati avrebbero potuto acquistarli? E poi il ceto medio aveva un'utilità sociale, serviva per ammortizzare le differenze fra ricchi e poveri, per farci sognare e sperare in un futuro migliore, per attutire gli scontri pericolosi assorbendone gli urti violenti e trasformarli in mediazione. Ma intanto i lavoratori venivano licenziati e le fabbriche trasferite in luoghi dove i costi di produzione erano più bassi e i diritti dei lavoratori inesistenti. Forse il capitalismo si stava spostando nel lontano oriente e nel sud del mondo. In fondo non era una brutta cosa. L'Europa poteva diventare una prestigiosa meta turistica. E così saremmo tornati a fare i lustrascarpe. I facchini. I lavapiatti… perché il denaro pur cambiando di mano non cambiava la testa di chi lo possedeva e come un virus avrebbe riproposto lo stesso schema di poveri e ricchi che accompagna la storia dell'uomo dall'invenzione della moneta, o forse – mi dissi – dall'invenzione dell'uomo stesso. Sì, a volte pensavo che l'essere umano fosse il giocattolo degli Dei. O di civiltà che vivono negli universi paralleli. E perché no, forse addirittura dei nostri avidi e insaziabili alter ego. Iniziai a ridere da solo pensando alle cazzate che la mia mente stava producendo. Le associai allo spavento avuto quand'ero dal tabaccaio durante la manifestazione. Se in quegli attimi ero rimasto abbastanza freddo e distaccato, ora la paura era esplosa nella testa, a scoppio ritardato. E sdrammatizzare attraverso ragionamenti filosoficamente folli mi aiutava a superare il turbamento. Era un modo per decomprimere e alleggerire la mia asocialità e impedirmi di entrare al Pierrot per scolarmi una pinta di birra. Avevo sete ed ero nervoso. Il mio cervello era abituato a trovare sollievo con l'effetto rilassante dell'alcool. Era un modo semplice e immediato di eliminare la frustrazione, la stanchezza, la tristezza, il disagio, la paura, la sofferenza e quasi tutto ciò che di sgradevole può verificarsi nella mente umana. Conoscere quel rimedio magico, averlo a portata di mano e non servirsene, in certe occasioni era un atto eroico. Sì, io ero il mio eroe. E questa certezza mi scortò come una legione romana in solenne parata fino a casa, dove ad aspettarmi c'erano Bizet e Matisse, due creature che non si chiedevano se il lavoro sporco del loro intestino fosse parte dell'evoluzione o una mera funzione organica.

29.

L’effetto farfalla determinò la prima lite fra Steffi e me. L’epicentro fu la panchina sotto la statua di Garibaldi. Una farfalla si era posata sullo schienale e aveva sbattuto le ali. Arrivandole vicino mi accorsi che era Nicole. La salutai. Si sfilò gli occhiali da sole, roteò le palle degli occhi, alzò le sopracciglia, sorrise e disse: “Il mio ragazzo è venuto a prendermi?”

“Ho parcheggiato l’elicottero sul tetto.”

“Hai acceso le quattro frecce?”

“Sì, e ho smontato l’elica così non me lo rubano.”

“Sai come rimontarle?”

“No, sarà il mio nuovo attico con vista su Largo Garibaldi!”

Nicole si accese una sigaretta, inforcò gli occhiali da sole, accavallò le gambe e notai i jeans bianchi che insieme alla camicetta rosa e le sneakers colorate le davano un’aria sbarazzina, malgrado la sua età. Restammo in silenzio a fumare osservando lo scorrere del traffico, poi Nicole tolse gli occhiali e guardandola da vicino vidi con chiarezza i suoi occhi arrossati con le borse e gli aloni scuri che ne tradivano la stanchezza. Posai un braccio sulle sue spalle, le strizzai una scapola e la baciai sulla guancia. Lei lasciò cadere il mozzicone sulla ghiaia e distese il braccio in avanti.

“Guarda come tremo” disse.

“Non sei obbligata ad aspettare fino alle sei per bere qualcosa che ti rimetta in sesto.”

“Lo sai che ho le mie regole.” Annuii.

“Anche se dovrei cambiarle.”

Non dissi niente ma continuai a fissarla in attesa che terminasse il pensiero.

“Non guardarmi così.”

Volsi lo sguardo ai passanti e mi accesi una sigaretta.

“Nessuno mi sa ascoltare come te. Non ti sei chiesto perché mi hai trovata qui, proprio sulla stessa panchina dove eravamo seduti l’altra volta io e te?”

Rimasi in silenzio.

“Se avessi bisogno di aiuto, tu ci saresti?”

“Sì.”

“Anche se fosse un’emergenza, tipo all’improvviso, di notte?”

“Sai dove abito.”

“E la tua donna cosa direbbe?”

“Ci sarebbe anche lei.”

“Sei sicuro che non farei un guaio?”

“È una donna di mondo.”

“Tu hai capito qual è il mio mestiere.”

“Forse.”

“Non ti crea problemi?”

“Mi stai chiedendo se mi fai schifo?”

“Non esagerare.”

“Ho vissuto abbastanza per sapere che ognuno è un universo di luci e ombre. Io per esempio sono sia buono che cattivo, bello e brutto, colto e ignorante. Dipende dalle circostanze. Per orientarmi e semplificare la complessità della vita riduco il tutto a degli stereotipi, dei cliché, dei modelli facili da capire. Per cui, che tu faccia la puttana, la escort o l’accompagnatrice, che tu faccia la professoressa, la dottoressa o l’avvocato, che tu faccia l’impiegata, l’operaia o la senatrice, per me è lo stesso. Tutti ci vendiamo quotidianamente per i soldi e lo chiamiamo lavoro. Anche tu lavori. E se il lavoro nobilita me, nobilita anche te.”

“Non mi fa stare meglio.”

“Oh cazzo, non farmi sclerare. Qualcuno ti costringe a farlo?”

“No, se così fosse avrei un nemico da combattere.”

“Ne ho viste di più toste di te lasciarci le penne.”

“Lo so, poverette.”

“Molla tutto e vieni a vivere con me.”

“Sei pazzo.”

Mi alzai e una folata di aria calda mi scompigliò i capelli. “Andiamo?” proposi.

“Non è così semplice. Non vengo a casa tua. Comunque grazie del pensiero.”

“Ci rivediamo qua domani alla stessa ora?”

“Non so. Forse.”

Ci baciammo sulla guancia. Andai al negozio da Steffi e le raccontai dell’incontro con Nicole.

“E se io mi portassi a casa un gigolò, tu come reagiresti?” disse.

“Male.”

“Cosa ti aspetti da me? Che faccia finta di niente, che venga a casa tua a fare l’amore tutti e tre insieme?”

“Non l’ho invitata per fare sesso, ma per aiutarla.”

“Come diavolo credi che ricambierà la tua generosità? Con una torta alle fragole?”

“Sei maliziosa.”

“No, sono realista. Non dico che succederà, ma le probabilità sono alte. E tu non rifiuteresti un bel bocconcino. Ti conosco.”

“Sei gelosa?”

“Certo che lo sono! Ma soprattutto non voglio sprecare tempo con un tipo che accoglie in casa le puttane del quartiere per ricondurle sulla retta via.”

“Le rette vie sono campi minati.”

“Sono le vie di mezzo ad essere campi minati, le rette vie sono campi già esplosi.”

“Mi dispiace che tu abbia pregiudizi.”

“Se vuoi salvare il mondo inizia con gli animali indifesi. Le persone hanno sempre la possibilità di scegliere.”

“Anche a costo della vita?”

“Non è il caso di Nicole. Tu ne approfitti e proietti i tuoi fantasmi sessuali su di lei.”

“Mi prendi per un ragazzino?”

“A volte sembri un bambino capriccioso. Vuoi una donna materna per il giorno e una depravata per la notte. E forse anche una terza per le sveltine nei posti strani.”

“Tu sei tutte e tre.”

“Allora accontentati!”

“Voglio solo rendermi utile, non come pensi tu.”

“Fuori dal mio negozio!”

Uscii senza ribattere. Era inutile. L’avevo ferita. La farfalla di Largo Garibaldi, smuovendo dolcemente l’aria con le ali, aveva causato una sequenza di malintesi così laceranti da provocare un uragano in Piazza del Pantheon. E per una settimana non ebbi più notizie né di Steffi né di Nicole. Finché una mattina il citofono gracchiò con insistenza. Aprii senza rispondere e attesi sul pianerottolo. Il calpestio delle suole sui gradini mi fece pensare a mocassini da uomo. Infatti

vidi sbucare la testa del padrone di casa tra i montanti metallici della ringhiera. Non lo feci entrare nella stanza e restammo fuori dalla porta. Sbrigammo i convenevoli e venimmo al sodo. Ero in arretrato sul pagamento dell'affitto e lui non sapendo quali fossero le mie intenzioni era venuto fin qui a chiedermelo di persona. Altrettanto di persona gli spiegai che ero nella merda. Mi concesse una settimana di tempo per mettermi in pari. Lo salutai e mi chiusi dentro casa per il resto del giorno. Non avevo un lavoro, la mia donna era stanca di me ed ero in procinto di essere sfrattato. Perché avevo l'impressione di aver già vissuto questa esperienza? Non era un semplice déjà-vu o un episodio sgradevole ma temporaneo. Purtroppo era la storia della mia vita. Anche se questa volta c'era una differenza sostanziale: non era colpa dell'alcool. Quindi non potevo crogiolarmi nell'alibi della dipendenza. Nessuna giustificazione medica. Nessuna causa esterna. Tutto dipendeva esclusivamente da me, da un me sobrio e lucido che non intendeva accettare compromessi. Duro e puro. Come un urlo di guerra dentro il silenzio di una cattedrale. Paradossalmente ero sempre più deluso da me stesso, come uno spaventapasseri sbrindellato. Pensai di essere troppo concentrato su me stesso. Io. Io, io, sempre e solo io. Questa affannosa ricerca di conferme era ridicola. Come il camaleonte muta il colore della pelle per uno scopo preciso, io mutavo comportamenti per adattarmi alle persone e questa forzatura finiva per imbrogliarmi, provocando in me confusione, rabbia, imbarazzo e infine vergogna. Non era piacevole sentirsi inadatto alla vita sociale e dover spesso chiedere scusa per farsi perdonare. Il senso di colpa diventava un pozzo senza fondo dove finivano tutte le iniziative, compresi i progetti futuri. Mi guardai allo specchio e mi risi in faccia. Basta lamentarti ragazzo, mi dissi, pensa a combinare qualcosa di buono. Fra dieci anni sarai considerato un uomo anziano, per non dire vecchio, e verrai emarginato, perché questo succede ai vecchi, quando sono poveri come lo sarai tu fra dieci anni. Basta lamentarti! Sei penoso e susciti compassione. Sfonda la porta ed esci dalla prigione che ti sei costruito nella mente. Il passato è schizzato via come una saetta e non torna indietro neppure se ti allacci a un nuovo cordone ombelicale. Ero una persona aerea, cosciente della propria evanescenza, soffocato dai dubbi, intriso d'insicurezze, ma abile nel districarmi fra le difficoltà, come un sopravvissuto senza meriti particolari. Ero fiero di non essere né carne né pesce ma un pasticcio prelibato. Mi volevo bene senza amarmi ciecamente, quanto una rispettosa amicizia. Poi mi distruggevo, proprio solo per il gusto di farlo. Ed era questo il mio fottuto limite. Non riuscivo ad accettare la serenità di una vita comoda e piena di affetto. Non ero né maledetto

né benedetto. Ero un disperso. Adoravo gli spazi aperti come le larghe vallate alpine o i promontori mediterranei. Il piacere di far parte di tanta grandiosa bellezza colmava il vuoto causato dalla mia insignificante pochezza. Sguazzavo altresì egregiamente fra vicoli bui e grattacieli fluorescenti, mescolandomi anonimamente fra gatti e topi, uomini falsi e donne false che si calpestavano su ponti barcollanti e dentro gallerie asfissianti. Volavo ad altezza suolo per non farmi abbattere dalla realtà, zigzagando fra statue marmoree sbiancate e denudate dalla paura del futuro che aveva sciolto gli sgargianti colori coi quali i romani le avevano generate e vestite. La mia verità resuscitava nelle metropoli antiche costruite come strati di torte. Ad ogni strato corrispondeva un'epoca, ad ogni epoca corrispondeva un popolo, ad ogni popolo corrispondeva una sofferenza. Tutti eravamo figli del dolore di una madre partoriente e del sorriso idiota di un padre vanitoso. Io, te, noi, voi e anche loro, quelli che a loro volta avidamente concepiscono figli come beni di lusso, programmati con caratteristiche genetiche idonee alla vita privilegiata a cui sono destinati. Io, te, tutti noi che abbiamo generato figli abbandonati. Dov'eravamo quando ciò è accaduto? In una vallata verdeggiante in sella a una moto potente, sul bordo della piscina di una villa sul monte scosceso sul mare, nell'ascensore rapido al diciottesimo piano ammanettato in mezzo a due sbirri, in una cella sovraffollata insieme a cinque magrebini, sotto al portico sdraiato su un cartone con una coperta pulciosa? Dovunque fossimo, i nostri figli ora ci odiavano come noi avevamo odiato i nostri genitori. Non so voi, ma saperlo non mi faceva stare meglio. E per quanti sforzi facessi per recuperare il tempo perduto, sarei rimasto un'isola troppo lontana e fuori dalle loro rotte. Mi chiesi se fosse normale non provare sentimenti verso figli di cui si conosce solo il nome e l'aspetto. Sì, era normale. Né più né meno che estranei con cui intrattenere rapporti amichevoli. Perché mentire a me stesso? Ero solo un padre biologico. Niente di più. Proprio niente di più. Il resto erano chiacchiere moraliste.

30.

"Tu sei un professionista della comunicazione, non uno scrittore!" sbraitò al telefono l'uomo con la ventiquattrore seduto due tavolini più in là. Sorrisi, mi piaceva come battuta. Avrei voluto scriverla io e, oh, ma io non ero uno scrittore e neanche un professionista della comunicazione. Chi cazzo ero? Un alcolista depresso e noioso che aveva deciso di voltare pagina, ops, non volevo dire così, era una metafora. Sperai che l'uomo con la valigetta non potesse leggere il mio pensiero

spuntato dentro una nuvoletta da fumetto. A volte mi sentivo come Paperino, il più sfigato dei paperi. Tranne quando si travestiva da Paperinik e diventava un eroe. Ma l'uomo era ancora occupato al telefono e non si era accorto della mia riflessione. Anzi, non si era neppure accorto della mia presenza.

"E allora te lo do io un consiglio! Sfoglia il dizionario, scegli una parola complicata e sviluppaci sopra un racconto. Le parole complicate hanno sempre un significato pro-fondo."

Sorseggiò il caffè, ascoltando l'interlocutore. Poi riprese: "Cosa? Oggi vuoi farmi impazzire! Cosa vuol dire la leggerezza della profondità? Smettila con tutte quelle seghe mentali. La gente vuole leggere delle storie, non quello che pensi TU. Non gliene frega una minchia a nessuno di quello che pensi TU! Come te lo devo dire?"

Altra pausa di ascolto. Altro sorso di caffè.

"Sono anni che faccio il tuo agente e che sopporto i tuoi capricci. Ascoltami bene perché non lo ripeterò mai più: i tuoi libri si vendono perché sei un personaggio che va di moda e non perché sei un genio. Diciamo che sei bravo con le parole, hai il ritmo giusto, la battuta pronta e i tuoi racconti scorrono bene nei momenti in cui bisogna far passare il tempo, come su un vagone del metrò, seduto sulla tazza del cesso o sotto l'ombrellone in spiaggia. Ma levati quella corona da scrittore. Uno scrittore deve avere le palle quando scrive, deve mettersi in discussione e rischiare di essere denigrato. E il coraggio non è una tua virtù."

Cominciai a sentirmi in imbarazzo. Potevo udire una sola campana, ma era già troppo. Fossi stato uno scrittore e il mio agente mi avesse trattato in quel modo, sarei sprofondato sotto terra. Provai addirittura tenerezza per lui, pur non conoscendolo. E all'improvviso mi uscì di bocca: "Come si chiama il suo scrittore?"

L'uomo con la ventiquattrore alzò lo sguardo e mi trafisse con un'occhiataccia.

"Scusi" dissi mestamente. Mi alzai e filai via.

Era una bella giornata. Il viale alberato profumava. Il cielo terso sembrava una cupola blu. L'aria frizzante ossigenava la mente ad ogni respiro. Passeggiai fino al fiume dove galleggiavano le chiatte. Scesi la scalinata e arrivai sulla banchina. Alcuni gruppetti di persone si godevano la bella giornata, seduti o sdraiati al sole. Prima del Ponte Nuovo notai una panchina libera all'ombra di un pioppo e mi sedetti. Chiusi gli occhi e la schiena cominciò lentamente a scivolare dalla spalliera fin giù sulle assi orizzontali e assecondando il corpo distesi le gambe e mi lasciai andare

all'abbiocco più sincero. Trascorsi una mezzora assopito e un'altra mezzora in dormiveglia, finché qualcosa di umido, tiepido e ruvido lambì la mia mano penzolante. Con un gesto di stizza mi raddrizzai sulla panchina e vidi Kate scodinzolare e poco più in là Steffi e Nicole a braccetto che ridacchiavano. Una custodia rigida per chitarra sostava ai loro piedi.

"Il barbone perde la barba ma non la pigrizia" disse Steffi. Fece l'occhiolino a Nicole e scherzosamente si scambiarono colpetti di gomito. Poi inscenarono un curioso balletto, simile al tip-tap. Infine si sedettero di fianco a me, una a destra e l'altra a sinistra, fissandomi con un truce sorriso.

"Siete le commesse di bottega mandate dal droghiere a incassare i sospesi?" chiesi parafrasando Marlon Brando in Apocalypse Now.

"Il fiume dove metti dentro il primo piede, non è già più lo stesso quando metti il secondo" disse Nicole. Aprì la custodia, accordò rapidamente la chitarra e intonò una canzone che mi era sconosciuta. Il testo raccontava la storia di una donna incinta che aveva affittato il proprio utero in cambio di soldi ma che giunta a metà del percorso veniva travolta da emozioni contrastanti. La canzone terminava con la fuga in un luogo lontano per partorire quel figlio che lei ormai considerava unicamente suo.

"Vi piace?" chiese Nicole.

"Mi piace quando la donna dice che qualsiasi vita non ha padroni, neppure quella dei topi. L'accostamento visivo fra un bambino e un topo è molto forte, quasi disgustoso, ma rende bene l'idea" disse Steffi.

"Ho scritto questa canzone per scuotere le coscienze. Potremmo arrivare al punto che, se la tecnologia lo permetterà, i bambini verranno addirittura programmati con manipolazioni del DNA. Un codice a barre li identificherà e verranno quotate le sequenze migliori nelle borse internazionali, dove gli speculatori se li contenderanno a scopo di lucro. Così ho pensato a usare l'immagine ripugnante dei topi torturati e vivisezionati in nome della scienza. Il tormento della donna invece è umano, interiore, pieno di tenerezza e sconforto. Alterna la gioia con la disperazione. Spero di essere riuscita a trasmettere l'angoscia e la solitudine di una mamma in affitto."

"E tu Tony che ne pensi?"

"Rispetto qualsiasi opinione purché provenga da una donna."

“Invece dovresti averla anche tu, uomo!” disse Steffi. “Troppo facile rimbalzare le responsabilità.”

“Io non ho le mestruazioni ma sono tollerante con le donne che quando le hanno diventano insopportabili. Ma non puoi chiedermi cosa provo quando ho il mio ciclo, perché non ce l’ho mai.”

“Sei pazzo” disse Steffi.

“Un parere ce lo puoi concedere” disse ironicamente Nicole.

“Più in generale penso che nel mondo ci siano troppi bambini senza genitori e che basterebbe adottarli.”

“Siamo d’accordo, ma nel caso specifico della mia canzone, vorrei sapere cosa ne pensi.”

“Farei la stessa cosa di quella donna, scapperei col figlio in grembo.”

“Ma non sarebbe tuo. Non pensi ai genitori?”

“Genitori? Un po’ di sperma e qualche ovulo non fanno due genitori. Comunque è un bel blues, sale davvero dall’anima.”

“Fa parte del mio ultimo CD.”

“Non sapevo fossi una musicista. Adesso mi spiegate come vi siete incontrate, voi due” dissi puntando l’indice su entrambe.

“Sotto casa tua” disse Steffi.

“Già, ero venuta per invitarti al mio concerto di stasera” aggiunse Nicole.

“E in un attimo siete diventate le migliori amiche del mondo.”

“Solo dopo un’ora di conversazione. L’argomento principale eri tu.”

“Sono felice di essere al centro dell’attenzione. Ne ho bisogno. Ma come mi avete trovato?”

“È Kate che ti ha trovato, o per meglio dire annusato. Nicole stasera suona al Big Mama, ma prima voleva passeggiare lungo il fiume. Siamo scese sulla banchina e Kate ha riconosciuto il tuo odore.”

“Profumo di amicizia. È l’unica a sapere chi sono veramente.”

“Poveretta.”

“A che ora inizi?” chiesi a Nicole.

“Intorno a mezzanotte. Siamo tre diversi cantanti e ognuno si esibisce per un’oretta.”

“Ci saremo, vero Steffi?”

Annuì.

Ci separammo e con Steffi c'incamminammo verso casa sua. Fra un passo e l'altro tentai in un paio di occasioni di prendere per mano Steffi, ma lei la ritrasse. Poi distesi il braccio lungo la sua schiena, ma si scostò. Riprovai appoggiandole una mano sulla spalla, ma abbassò la scapola e la mano cadde nel vuoto. Era muta e non reagiva a nessuna provocazione verbale, neppure quando dissi: "Rapinerò una banca e ti regalerò un mucchio di soldi, così potrai rinunciare alla pensione e sposarmi. Che ne dici? È una grande prova d'amore, non trovi?"

Alzò le sopracciglia e incurvò gli angoli della bocca verso il basso mostrando ironico stupore e menefreghismo condito da disprezzo. Trenta passi dopo la incalzai: "Sarà meglio che mi dici cosa ti frulla in mente perché non sopporto che si faccia finta che non esisto."

Sbuffò, si fermò, si voltò e mi fissò: "Fatti delle domande!" ringhiò.

"È una vita che mi faccio delle domande su come ragionate voi donne. Siccome spesso non trovo le risposte, vienimi incontro e aiutami a capire."

"Sei peggio di un ragazzino. Fai il cascamorto con Nicole e poi mi proponi di sposarti."

"Sono falsità."

"A lei non sembrano. Mi ha detto che ci hai provato."

"Cosa? Se l'è immaginato. E poi è lei che viene verso di me. Io non la cerco."

"Ma nemmeno la mandi via."

"Cosa vuol dire? Dovrei prenderla a pedate nel culo?"

"Capisco che abbiate un problema in comune e che condividerlo faccia bene a entrambi, ma c'è un limite e scopare non fa parte della soluzione."

"A parte il fatto che a volte scopare è una soluzione, ciò non vuol dire che abbia mai pensato di farlo con lei."

"Non è quello che dice Nicole."

"Nicole può dire che i marziani nuotano nella sua vasca da bagno, ma sappiamo entrambi che i marziani non esistono."

"Vuoi dire che si è inventata tutto? A che scopo? E' un'artista che si mantiene vendendo il proprio corpo. Perché dovrebbe mentire proprio sul sesso? Chi meglio di lei conosce i comportamenti degli uomini e quindi ne decifra le intenzioni?"

“Forse ha bisogno di affetto e usa l’argomento sessuale come pretesto per ottenerlo. Il sesso è parte integrante della sua vita. Per lei è uno strumento familiare utile per raggiungere i suoi obiettivi.”

“Balle, tu ci hai provato e adesso accusi lei. E non atteggiarti a saputello intellettuale del cavolo. Non ci casco.”

“Pensa cosa vuoi. Ma adesso cambio strada. Mi hai stancato.”

“Vai pure al parco a rimediare una sega da un vecchio frocio, così guadagni qualche soldo. E comprati un cellulare! Sei fuori dal mondo!”

Ero deluso da Nicole. Non ero uno stinco di santo ma con lei ero stato corretto. Cercai di ricordare se mi fosse sfuggita una frase equivoca. Riavvolsi il nastro delle nostre conversazioni e lo riascoltai nella memoria. Più mi concentravo sui dialoghi, meno capivo dove mi avesse frainteso. Sospettai persino che Steffi stesse cercando una scusa per scaricarmi.

Dopo aver nutrito il branco di felini e rinfrescato la mia pelle cancerosa punteggiata di nei spavaldi, uscii sul viale tirato a lucido come una Rolls-Royce Corniche, vecchiotta ma sempre affascinante. Camicia blu cobalto di raso sbottonata sul petto, pantaloni bianchi con le pinces e mocassini neri coloravano la carrozzeria. I capelli lunghi pettinati indietro sulla fronte stempiata erano la capote già metà abbassata. I tatuaggi nascosti sotto i vestiti erano la garanzia di un prodotto elitario e artigianale. Il resto reggeva gli accessori caratteristici di un manufatto maschile consumato dall’uso improprio.

Dirigendomi a piedi verso il Pierrot scorsi un baldanzoso fondoschiena precedermi con allegro ondeggio. A differenza degli uomini perbene che non guardano mai il culo delle signore, la mia vista s’incollò sulle tasche di quei jeans come un’etichetta. E, aggrappata voluttuosamente a quel paio di chiappe fasciate e rassodate dal tessuto denim, si lasciò condurre in un mondo di uomini veri capaci di confessare le proprie debolezze.

“E’ da un po’ che ti seguo e cerco di raggiungerti per dirti che hai un culo meraviglioso, ma corri troppo, sembra che voli. Se rallenti mi presento” dissi accostando. Lei non si fermò, neppure mi degnò di uno sguardo. Tirò dritto fino al semaforo allungando il passo, ma scattò il rosso e dovette fermarsi. La superai, mi piazzai davanti a lei e dissi: “Hai tre possibili reazioni: la prima rifiuti sgarbatamente il mio invito perché hai paura o perché non t’interesso; la seconda rifiuti educatamente ma con fermezza; la terza abbassi la guardia e facciamo conoscenza.”

Il semaforo diventò verde e gli altri pedoni avanzarono di fianco a noi, mentre lei distese le braccia con i palmi delle mani verso di me, come a tenermi lontano o a volermi spingere sotto una macchina. Rimasi immobile di fronte a lei, dando le spalle alle auto che erano ripartite al cambio di semaforo.

"Allora, quale delle tre?" insistetti.

"Non ricordo la seconda" disse.

"Neanche io, cosa pretendi, tutto così improvvisato…" Pausa. Rombo di motori e stridio di freni.

"Sei stato volgare."

"Ammetto di essere stato troppo sincero." Strusci e spallate di pedoni.

"Non ho tempo da perdere. Ho fretta."

"Fra qualche ora una mia amica ha un concerto con altri artisti al Big Mama. Vieni con me, mangiamo qualcosa e poi andiamo ad ascoltarli."

"Che genere di musica?"

"Blues."

"Non parlo inglese."

"Lei canta in francese. Gli altri non so."

"Blues in francese? Che roba è?"

"Il blues viene dall'anima, non dal vocabolario."

"Perché ho un brutto presentimento?"

"Liberati dai pregiudizi e dalla guerra preventiva.

"Sei pazzo. Non mi fido."

Sequenze di persone assenti e in muto silenzio. Altre generose gomitate. Puzza di gas di scarico. M'inginocchiai, le presi la mano e dissi: "Una pizza, un blues e basta. Non aver paura."

"Alzati! Non essere ridicolo!" disse tirandomi su per i capelli.

"Posso fare di meglio per convincerti."

"Oh no, per favore, va bene così, d'accordo."

Uno scooter mi schivò per un pelo passando rasente al marciapiede. La presi sottobraccio.

"Mi chiamo Tony."

"Io Conchita."

“Sei di origine spagnole?”

“No. E perché mai?”

“Neanche io.”

Finalmente ci levammo da lì e attraversammo l’incrocio. “Cosa facciamo adesso?” chiese.

“Sediamoci e parliamo. La pizzeria è dietro l’angolo.”

“Davvero vuoi offrirmi una pizza?”

“Troppo snob per te?”

“Oh no, anzi mi fa piacere. Non mi capita spesso di essere invitata in pizzeria da un ragazzo italiano.”

“Hai un bel sorriso, anche se ironico.”

“Dico sul serio, mica scherzo!”

Mangiammo una pizza quattro stagioni e un tiramisù come dessert. Coca-Cola e caffè. A turno riassumemmo il nostro passato.

“È una lunga storia che non mi va di raccontare” disse Conchita.

“La mia pure, lasciamo perdere.”

Scoprimmo però di essere quasi coetanei, Conchita era più giovane di me di due anni.

“Sei bellissima, un modello d’occasione imperdibile come non se ne vedono più in circolazione. Carrozzeria compatta, linee aerodinamiche, ammortizzatori rigidi da vera sportiva. E la tua voce è rauca e selvaggia come quella di una Ferrari. Sono molto interessato a provarti, se mi lasci guidare facciamo un giro di prova.”

“Prima o dopo il concerto?” chiese ridendo.

“Donne e motori, gioie e dolori. È proprio vero!”

“Ti capita spesso di abbordare le donne per strada?”

“È il luogo dove paradossalmente le donne mature sono più vulnerabili perché non si aspettano di essere agganciate. Quelle più giovani invece camminano per strada temendo di essere importunate e se ne stanno sulla difensiva. Anche se poi è solo una questione statistica: se ci provi con dieci donne almeno una di loro accetta di fare due chiacchiere.”

“Hai rischiato un ceffone, parlando del mio culo.”

“Confermi la regola, sei quella che accetta di stare al gioco.”

“No, direi piuttosto che faccio parte del primo gruppo, quelle mature di facile approccio.”

“Rientrate tutte nelle percentuali della statistica. È triste essere un numero, ma è an-cora più triste rinunciare a condividere un po’ di tempo con un altro essere umano. Guarda me, sono forse pericoloso? No, sono buono come il pane. Se non ti fermavo non mi avresti mai rivolto la parola. A lungo andare la solitudine inacidisce, anche quando è una scelta. E se hai solo amici del tuo stesso sesso, finisci per ridurre la tua vita a un’interminabile partita di ping-pong contro un muro di gomma.”

“Mi sono trattenuta dal mandarti al diavolo, non è gentile parlare del suo culo a una ragazza.”

“Però era un complimento e tu l’hai accettato. Alcune donne hanno la pretesa di ricevere i complimenti nel linguaggio delle loro fantasie. E i maschi stupidi cedono a quel tipo di ritualità e si fanno manipolare finendo per ridicolizzarsi. È un sistema che non funziona, crea degli squilibri, come giocare alla roulette dove vince sempre il banco. La donna il banco ce l’ha in mezzo alle gambe e fa bene a gestire il mazzo, ma se l’uomo vuole vincere deve usare tattiche inusuali, improvvisare, e poi se perde pazienza, attraversa la strada e ritenta con un’altra. Anche se detta così sembra una sfida, cosa che non è, perché la partita più bella si gioca insieme e si vince insieme.”

“Molto squallido, e non ti salva l’espediente finale velato di romanticismo.”

“Le donne non sono tutta sta gran cosa.”

“Ti hanno fatto soffrire parecchio?”

“Quanto basta per aprirmi gli occhi.”

“La pizza la offro io, ma tu mi mostri casa tua.”

“Sei allergica ai gatti?”

“No.”

“Salda il conto che andiamo.”

Ci tenemmo per mano fino a casa. Chiusi la porta con un colpo di tacco e ci baciammo. I gatti schizzarono in bagno intimoriti dall’intrusione di una predatrice sconosciuta nel loro territorio. Ci spogliammo l’un l’altra e restammo in piedi avvinghiati e nudi in mezzo alla stanza, guardandoci negli occhi e strofinandoci l’uno sull’altra.

“Prendimi tutta” disse Conchita.

“Tieni gli occhi aperti e guarda cosa ti faccio.”

Scesi lentamente con la lingua lungo il suo corpo mentre con le dita stuzzicavo le sue parti sensibili. Infine giunsi al clitoride e per alcuni minuti mi dilettai voluttuosamente con labbra, denti e lingua. Mentre Conchita si contorceva dall'eccitazione transitò ina-spettato il metrò fuori dalla finestra spalancata e fu il colpo di grazia che per lo spavento la condusse all'orgasmo. Poi ci sdraiammo sul letto e terminammo il lavoro a regola d'arte. Alla fine, esausti, ascoltando il metrò correre sul viadotto sopraelevato a pochi metri dalla finestra, giocherellammo con le goccioline di sudore che ci solcavano la pelle, disegnando figure e lettere dell'alfabeto.

"Hai formato una croce, sei religioso?"

"Mi è venuto in mente l'epitaffio che farò scrivere sulla mia lapide: Tranquilli, vi tengo il posto!"

"L'inferno è più vicino di quanto sembri."

"Sento già il caldo."

"Il fuoco purifica."

"La morale è solo necessaria per limitare i danni."

"Non parlavo dell'inferno come condanna postuma. Me ne fotto della morale, dell'etica, della giustizia. Me ne fotto anche di Dio."

"In cosa credi?"

"Nella malinconia. È l'unico stato d'animo che mi fa stare bene."

"Sei un'artista."

"Cerco l'equilibrio nelle piccole cose."

"Saggia donna."

"Tu sei una piccola cosa gradevole."

"Una piccola presenza nell'universo infinito."

"Anche tu sei malinconico."

"Ma non sono un artista."

"E cosa sei?"

"Sono Ziggy Stardust."

"Te la ricordi? Bella canzone. Non ne fanno più così."

"Oh sì che le fanno, ma quelle della nostra giovinezza sembrano migliori perché sono la colonna sonora di avvenimenti pieni di emozioni nuove che hanno sconvolto la nostra esistenza.

Per cui riascoltandole risvegliamo quelle sensazioni e ci sembra di riviverle dentro di noi. C'è un legame indissolubile fra la canzone e l'emozione parcheggiata nella memoria. Appena ascolti la canzone, l'emozione riaccende il motore e corre dentro di noi come una matta."

"Stai invecchiando, ragazzo."

"Le vecchie canzoni mi fanno questo effetto. I libri invece cambiano insieme a chi li legge. È bello leggerli, ma è ancor più bello rileggerli, anche trent'anni dopo. Diventano tutta un'altra cosa."

"Per forza, trent'anni dopo non sei più la stessa persona."

"Uhm, non tutti tesoro."

"Sarebbe triste, vorrebbe dire che non ti sei evoluta, che l'esperienza non è servita."

"C'è chi la chiama coerenza."

"Balle, significa avere i paraocchi e per paura della novità ci si arrocca sulle certezze acquisite. È una prigione mentale."

"Comunque è bello ascoltare canzoni che ci ricordano vecchi amori o situazioni e luoghi precisi. Chi non ha ricordi muore senza invecchiare e una vita senza vecchiaia è un coito interrotto."

"Passami una sigaretta."

"Anche la sigaretta ha un sapore migliore dopo aver fatto l'amore."

Ne accesi una e ce la passammo come fosse uno spinello, una lunga boccata a testa. Mentre Conchita era sotto la doccia andai al supermercato sempre aperto e affollato di giorno come di notte. Presi cibo per gatti, caffè, latte, pane e i sacchettini per i cubetti di ghiaccio. Arrivai alla cassa e aspettai in coda dietro quattro persone. Mentre posavo la merce sul tapis roulant, una donna dietro di me disse: "Mi farebbe passare? Ho solo questo barattolo."

"No!" risposi seccamente.

Dopo un attimo di stupore, la signora si rivolse alla successiva cliente e disse: "Vede signora, lei è gentile a farmi passare, ma ha sentito quest'uomo quant'è maleducato! E con la fretta che ho!"

Mi voltai, la fissai e dissi: "Tutti abbiamo fretta e la sua non è più importante della nostra. Anzi, visto che insiste, sappia che per lei ormai è troppo tardi per avere fretta: la sua pelle è in putrefazione."

"Oh!", un coro di sdegno si levò dalle persone in fila dietro la donna che abbandonò il barattolo sullo scaffale e si avviò verso l'uscita singhiozzando. Un uomo mormorò qualcosa mentre pagavo in contanti la spesa.

"Qualcosa non va?" chiesi stimolando la sua reazione.

"Dicevo che usando quella brutta parola ha superato il limite della decenza."

"Stronzate: la prepotenza è una cosa indecente! E anche dare per scontata la gentilezza ha un retrogusto di manipolazione!"

"Ma cosa le ha fatto la vita?" chiese una donna incinta più in là nella fila.

"Mi ha morsicato l'anima."

"Non è una ragione per essere volgare. La poverina è andata via piangendo. Si può dire qualsiasi cosa senza cadere nel cattivo gusto. C'è sempre una via di mezzo."

Fu sentendo quella frase insulsa per l'ennesima volta che trovai il coraggio di dire: "Le vie di mezzo non fanno la Storia!" e uscii dal supermercato. Fuori dalla porta scorrevole un barbone seduto sullo zaino reggeva in mano una ciotola piena di monete. Mi guardò senza chiedermi niente. Era giovane, avrà avuto trent'anni o poco più, occhi blu come il mare, capelli lunghi sulle spalle, barba incolta di tre giorni e abiti troppo larghi racimolati chissà dove. Posai una banconota sulla ciotola.

"Grazie" disse.

"Non c'è di che" dissi.

Tornai a casa, sfamai le belve e andammo al concerto al Big Mama. L'atmosfera nel locale era ottima. Conchita bevve un Gin Fizz; io trincai una coca-cola. Intravidi Nicole dietro gli strumenti e le feci segno di avvicinarsi. Roteò l'indice come a dire vengo dopo. Il primo gruppo che iniziò a suonare furono i *Let Me Alone*. Ottimo rythm & blues che ci scaldò l'anima per un'ora intera. Poi il chitarrista dei Ciack- Ciack ci deliziò con un shuffle blues in una rocambolesca esibizione da funambolo sulle corde della sua Fender Telecaster Custom. Infine, dopo due ore di concerto, fu il turno di Nicole. Lei e la sua chitarra acustica erano in totale simbiosi e ne uscì fuori uno spettacolo da manuale, applauditissimo da tutti gli spettatori, compresi coloro che non capivano i testi delle canzoni.

"L'aspettiamo qui?" chiese Conchita.

"Sicuro."

Trascorsero alcuni minuti prima che Nicole venisse al nostro tavolo. “E Steffi dov’è?” chiese nervosamente.

“Non lo so. Mi ha lasciato.”

“E tu chi sei?” chiese a Conchita.

“Sono quella che si è appena scopata questo ragazzo!” disse indicando me.

Nicole sollevò il bicchiere e rovesciò il contenuto sulla mia testa. Poi se ne andò. Leccai un rivolo di vodka che era sceso dai capelli fino al lato della bocca.

“Quanto mi è mancata” dissi dopo essermi asciugato la guancia con un dito e averne leccata la falange amarognola.

“Quella pazza furiosa?” chiese Conchita.

“No, la vodka.”

Ridemmo di gusto.

Non ero affatto imbarazzato benché il siparietto fosse stato apprezzato da molti avventori. Uscii di scena con l’eleganza dell’attore consumato e agile nello schivare una raffica di uova marce.

La canicola ci toglieva le forze. Passeggiammo lungo le banchine del fiume nella speranza di trovare aria fresca. Niente. Tutti coloro che non potevano permettersi il condizionatore in casa, o si rintanavano nei centri commerciali o si presentavano per strada pressoché nudi e senza vergogna. Conchita mi mostrava di nascosto le obesità e le imperfezioni dei passanti. Nelle donne sottolineava la pelle flaccida penzolante sotto le braccia o il salvagente di ciccia sul girovita; negli uomini i ventri dilatati e le schiene curve. Io invece preferivo indugiare ironicamente sulle tette siliconate o le tartarughe addominali.

“La tua è invidia” disse.

“Sono bello così come sono” ribattei.

“Apprezzo la tua modestia.”

“Perché dovrei? È un dato di fatto. Non sono molto intelligente e anche piuttosto basso di statura ma sono carino malgrado tutto.”

“Carino?!” esclamò strabuzzando gli occhi. “Usi uno specchio bugiardo, ragazzo.”

“Sei solo buona a criticare tutti. Ognuno ha una sua bellezza personale. Chiunque può definirsi bello, purché ci creda.”

“Il caldo ti dà alla testa.”

“Prendiamo il metrò e andiamo a casa.”

“Io vado a casa mia.”

“Anch’io.”

Attraversando il Ponte Rotto vidi lo sbocco della Cloaca Massima che da un paio di millenni riversava nel fiume pensieri nefasti ed escrementi puzzolenti. Alzai il colletto della camicia fino a coprire il naso per mitigare l’odore nauseante. La civiltà, qualunque fosse, produceva una tale quantità di scarti da poter essere convertita in energia pulita e illuminare questa città vanitosa che continuava ad ospitarla. Ma cosa c’era di civile in quello che mi circondava? Uomini e donne che respingevano il tentativo della Storia di renderli liberi attraverso le esperienze del passato. Essi sputavano distrattamente schizzi di noia sulle pagine dove venivano spiegate le cause della caduta delle civiltà precedenti. Civiltà grandiose e strutturate in modo da resistere secoli prima di implodere. Il passato ormai diventava l’orticello personalizzato sui social network con le foto ricordo ritoccate, in senso temporale inverso, di volti oggi appassiti. Uomini e donne che rincorrono momenti della loro vita insignificante, dimenticando che una vita ha bisogno delle vite degli altri per rinascere ad ogni nuovo incontro, quegli altri che rivedi poi sulle immagini, che non sono solo fotografie ma persone e quindi emozioni e ancora di più diventano la morte che si avvicina perché il passato più è ingombrante e meno ti resta da vivere. Io amavo il mio passato perché non riuscivo ad odiarmi abbastanza. Non mi mancavano le ragioni per detestarmi. Ne avevo a bizzeffe. Secondo i principi morali della nostra civiltà ero un depravato. Ma l’idea di vedermi crocifisso per salvare miliardi di anime dedite all’edonismo, camuffandomi con la maschera dell’etica del progresso, francamente mi avviliva. Meglio vivo che risorto. E che il buon vecchio Gesù riposasse in pace.

31.

In questa interminabile notte persino le pale del ventilatore da soffitto faticavano a tagliare l’amalgama di afa e fumo di sigaretta che impregnava la stanza. Ero immerso in una bolla densa e stagnante che toglieva il respiro. Le pale volteggiavano minacciose creando ombre sfuggenti sulle pareti. I gatti immobili soffrivano la calura in silenzio. Il metrò era svenuto sul viadotto sopraelevato. La città delle luci boccheggiava e brillava di un’aura funerea. Non c’era possibilità di redenzione. Era tardi anche per il suicidio. Morire non avrebbe rinfrescato.

In piedi affacciato alla finestra fissavo il viale deserto. Avrei venduto l'anima per una birra fresca. Già, una birra fresca, non c'era bisogno di vendere l'anima ma semplicemente andare al negozio aperto ventiquattrore. Indossai i jeans e la maglietta e scesi in strada. Finalmente ero rilassato. Di lì a poco avrei spezzato le catene della sobrietà. Attraversai il viale in direzione di Via del Commercio dov'era ubicato il fornitore di birra. Da una macchina decappottata che proveniva dall'incrocio riconobbi il riff di David Howell Evans in *With or without you*. Pura magia, pensai. E associando quella canzone alla natura nordirlandese mi sentii impavido come un falco alto nel cielo, libero di scegliere il picco sul quale posarsi. Giunsi d'innanzi all'imbocco del corridoio che conduceva al supermercato e mentre mi accingevo ad entrare, dall'interno sbucarono all'improvviso due tizi che mi travolsero gettandomi a terra. Una guardia mi saltò come un ostacolo e si lanciò all'inseguimento dei fuggiaschi. Mi rialzai un po' malconcio e proseguii lungo il corridoio fin dentro al supermercato dove echeggiava una sirena intermittente che paralizzava i clienti. In pochi secondi fummo circondati come un gregge di pecore da un manipolo di uomini armati, più simili a rapinatori che guardie di sicurezza. Alzai le mani in segno di resa. Benché la nostra estraneità alla vicenda fosse palese, fummo terrorizzati dalla loro aggressività, tipica degli scagnozzi slavi. Nessuno chiamò gli sbirri perché non ce n'era bisogno, con quella squadra di criminali in difesa del supermercato. Sulla strada del ritorno pensai alla birra che non avevo comprato. Accesi una sigaretta e soffiai con disprezzo una nuvola di fumo in faccia alla morte. La morte non aveva niente di fascinoso. La morte era la più grande e ineluttabile sconfitta del genere umano. Passeggiai senza meta nei vicoli e capii che amavo le grandi città perché erano come immensi teatri dove potevo alternare il ruolo di attore a quello di spettatore. Le scenografie allestite dagli architetti durante i 2500 anni che ci separavano da Sofocle, non avevano bisogno di adattamenti perché la storia narrata era sempre la stessa: la tragedia umana. Ero contrario all'idea che gli eroi trasformassero la paura in coraggio e che per diventare immortali dovessero per forza perire. I miei eroi erano i sopravvissuti all'insensatezza del quotidiano. Coricarsi la sera sapendo di doversi svegliare l'indomani per andare a lavorare, otto ore minimo rinchiusi come ostaggi a svolgere compiti che in nessun modo avrebbero migliorato la loro vita materiale e neppure quella spirituale, ma soltanto prolungato l'illusione del riscatto sociale. Non ero adatto alla realtà. Mi sfuggiva di mano come una saponetta bagnata. Provavo a stringerla coi denti ma sgusciava via. Agguantarla era impossibile. Non avevo speranza neanche di capirla. Sapevo

vagamente com'era fatta, ma non coglievo il senso della sua esistenza. Quella che vedevo era una realtà tangibile o un'idea della realtà? E poi, perché rinunciare alla birra se niente era più importante di me stesso? Il mio problema era che non mi accontentavo di ciò che avevo. Non mi bastava. Ma cos'era che mi mancava? Un mio vecchio compagno di bevute avrebbe detto: "Ti ci vuole una sbronza colossale e domani starai così male che tutti i problemi di oggi ti sembreranno cazzate." Ma io no, non adesso, no, ormai è tardi, rimandiamo a domani, a un'altra volta, non perderti d'animo, ce la farai anche stavolta.

32.

"Mi guardi ma non mi vedi!" disse Steffi. Ero andato nel suo negozio per chiarire la nostra situazione. "Ho solo bisogno di essere considerata. Non pretendo attenzioni particolari, smancerie o tappeti srotolati. Non voglio un uomo perfetto, tutto d'un pezzo, sicuro di sé e preciso in ogni cosa. Non credo più al principe azzurro e tantomeno al re di cuori. Ma almeno portami rispetto e se vuoi amarmi fallo per quello che sono!"

"Neanch'io sono quello che sembro."

"Sei dissacrante perché sei insicuro."

"Sì, e anche incoerente, contraddittorio, mediocre e remissivo."

"Stai eludendo il problema. È un atteggiamento infantile. Vuoi soltanto avere l'ultima parola e chiudermi la bocca, magari con una frase ad effetto. Ma così inganni solo te stesso. La discussione per te è come una gara che devi assolutamente vincere, a qualsiasi costo, anche dicendo cattiverie. Ti voglio bene ma non basta per scegliere di vivere con te. Non sono la tua carceriera e il tuo passato non m'impressiona, quindi se vuoi ancora vedermi dobbiamo stabilire delle regole. La prima è la fedeltà. Sei in grado di contenere i tuoi impulsi?"

"Nessuno lo è veramente."

"Allora è inutile continuare."

"Posso provarci."

"Non mi basta."

"Non puoi pretendere che riesca a cancellare la mia sindrome di Ulisse come fosse uno scarabocchio a matita."

“E smettila! Parla come mangi! Vivi in questa città da troppo tempo per sentirti uno straniero emarginato.”

“Appena sono nato hanno strappato le mie radici dalla terra e sono orgoglioso di non appartenere ad alcun luogo.”

“Ma non ti hanno buttato nel pozzo.”

“Oh sì che l’hanno fatto, anche se in un altro modo. Mi hanno sballottato come un pupazzo da un quartiere all’altro, da una città all’altra e da una nazione all’altra senza mai chiedermi il permesso. In fondo mi ci sono abituato a non avere un punto di riferimento. Sin dall’infanzia ho imparato che niente poteva durare più a lungo di un fidanzato di mia madre: ogni volta che lo cambiava si traslocava e quindi ecco nuovi amici, nuova scuola, nuove abitudini. Tutto andava rifatto dall’inizio. Per cui, se perdevo qualcuno per strada, non era un problema in quanto ne avrei conosciuti altri. E questo vale anche per gli oggetti, a cui non sono legato per le stesse ragioni. Inutile affezionarsi a qualcosa se sai già che lo perderai.”

“È triste.”

“No, è crudele.”

“Per questo ti tieni distante dalle tue figlie, per proteggerti, per paura di perderle.”

“Le ho già perse molto tempo fa.”

“No, le hai abbandonate, e questo è diverso. In più, non fai abbastanza per riconciliarti con loro.”

“Ci ho provato in tutti i modi e sono stato sincero, spiegando che ho agito in quel modo per non danneggiarle, che era meglio per tutti se mi defilavo e le lasciavo in sicurezza con le loro mamme. Il mio stile di vita le avrebbe messe in pericolo, forse io stesso sarei stato un pericolo. Non è mai stata una decisione presa a cuor leggero, anzi, è sempre stata una scelta dolorosa. Questo non attenua le mie responsabilità, ma chiarisce il mio comportamento. Non ho mai preteso che mi capissero. O che mi perdonassero e che tutto potesse ricominciare daccapo.”

“Belle parole e basta. Non parli mai di loro e non mi sembra che tu faccia qualcosa per vederle e stare un po’ di tempo insieme.”

“Sono ormai adulte e sanno come rintracciarmi. Anche loro devono sforzarsi e fare un passo avanti. So che più mi arrocco meno risolvo la questione, ma finché non trovo il guizzo giusto, aspetto le loro mosse.”

“È un atteggiamento rinunciatario, come se dopo le tue confessioni sperassi di averle conquistate e che ti avrebbero gettato le braccia al collo, mentre invece ti sei accorto del loro disinteresse o della loro perplessità e di fronte a una reazione tiepida ti sei trincerato nell’incomprensione. Molto puerile.”

“Vuoi dire che ho cercato di sedurre le mie figlie?”

“Tutti i padri lo fanno.”

“Sei fuori di testa. Non posso immaginare una cosa del genere, non sono un maniaco sessuale.” “Sei proprio uno stupido maschilista, non intendevo sessualmente! Alle figlie piacciono le attenzioni del padre perché si sentono protette e coccolate. Ne hanno bisogno, è la figura maschile di riferimento.”

“Forse hai ragione, ma a forza di mettermi in discussione ho perso la mia identità. Non so più chi sono e dove sono. A volte ho l’impressione di essere due persone con un unico corpo. Uno dice una cosa e l’altro gli risponde. Oppure credo di essere in un luogo e invece sono in un altro, addirittura in un'altra città.”

“Mi spaventi.”

“Tu sei indistruttibile.”

“Come un vaso di cristallo.”

“Sei fatta d’acciaio.”

“Non sorridere, cretino!”

“Sto cercando di sedurti, nel tuo caso sessualmente.”

“Tu non sei un seduttore. Non hai la tecnica. Sei uno che pesca nel banco usando sempre la stessa esca con la certezza che qualcosa abbocca per forza, vista la quantità di prede. O forse una tecnica ce l’hai: non usi nessuna tecnica, per cui la donna che ci sta con te sa esattamente cosa aspettarsi. Sei senza vergogna e dici apertamente quello che vuoi, in modo così esplicito che la donna che viene con te ci viene proprio per fare quella cosa.”

“Non ti seguo. Ma non è importante. Sono venuto qui per capire cosa c’è fra noi. Siamo ancora fidanzati? Questa è la mia domanda esplicita.”

“Diciamo che stiamo insieme ma ognuno per conto proprio.”

“Continuo a non seguirti.”

“Vuol dire che quando mi va stiamo insieme, quando non mi va sto da sola o con qualcun altro.”

“E vale anche per me?”

“È l’unico modo che ho per tenerti vicino. Non posso guarirti dal vizio e tu non puoi ringiovanirmi, ma possiamo farci del bene a vicenda.”

“Vuoi che stasera ti cucini una carbonara?”

“Spogliati e sdraiati sul tappeto” disse. Uscì dal negozio, abbassò a metà la saracinesca e rientrò. Chiuse a chiave la porta d’ingresso. Sbottonai la camicia, sfilai le scarpe e le calze a fantasmino, tolsi i calzoni e le mutande e mi sdraiai sul tappeto. Lei fece altrettanto e si accucciò accanto a me e cominciò a toccarmi.

“Adesso ti faccio godere e tu fai godere me, come fossimo ragazzini, soltanto toccandoci. Però mi devi guardare, il mio corpo è questo e non un altro più giovane nella tua immaginazione.”

“Ti guardo, sì, sei eccitante da morire. Apri bene le cosce, così, sì.”

“Dio, come bello duro e caldo.”

Ci baciammo e ci toccammo e fu davvero difficile per entrambi resistere al desiderio della penetrazione e mantenere le dovute distanze. Dopo pochi minuti raggiungemmo l’orgasmo quasi contemporaneamente. Si spalmò il mio sperma sul ventre ed io mi leccai le dita.

“Forse non avremo mai un’esistenza felice, ma questo piacere possiamo scambiarcelo ogni volta che vogliamo” disse Steffi.

Accesi una sigaretta. Mi guardai intorno: nella penombra la merce esposta sugli scaffali donava calore all’ambiente; le matasse di lana e cotone, gli asciugamani variopinti, le coperte, i tessuti provenzali e gli accessori, tutto colorava allegramente il negozio. E accanto a me c’era lei, la mia carceriera, che sprizzava sano e conturbante erotismo, così attraente da essere eccitante. La tirai verso di me, ci baciammo e poco dopo ero dentro di lei. Le mie ginocchia piantate sul tappeto cominciarono presto a bruciare per lo sfregamento e lei decise d’invertire le posizioni e salì sopra di me, conducendo la danza e titillandosi il clitoride. Mi trattenni per prolungare il rapporto fin quando fu lei la prima a godere. Poi toccò a me. Distesi sul tappeto, sudati, col cuore in gola e il fiatone per l’ultimo sforzo, ci tenemmo per mano in silenzio.

“Non darmi mai per scontata” disse dopo un po’. “Ci proverò.”

33.

La realtà risiedeva nel dettaglio e nell'insieme si disperdeva. Come le convinzioni, che se messe a confronto con le emozioni si frantumavano in mille insicurezze. Ero attratto dalla duttilità delle donne e odiavo la rigidità degli uomini. Le donne premiavano i sentimenti e li vivevano inglobandoli nel pragmatismo quotidiano. Gli uomini mi annoiavano, ne prevedevo quasi sempre i pensieri e le azioni. E la cosa peggiore che potesse capitare a una donna era di ambire a scalzare gli uomini imitandone i comportamenti: era un gioco al ribasso.

Uno svenevole e adulante leccaculo, tale Signor Kowalski, si presentò sull'uscio di casa proprio mentre stavo per uscire dopo aver nutrito le belve inferocite e ripulito la gabbia nella quale abitavamo. Non ne avevo la certezza, ma ebbi l'impressione che si fosse piazzato furtivamente sul pianerottolo in attesa che aprissi la porta.

"Egregio Dottor Tony, potrei rubarle qualche minuto del suo tempo prezioso senza interrompere le sue…" chiese troncando la frase e chinando il capo come un venditore cinese di oppio già sballato di suo.

"E tu chi sei?" chiesi.

"Lei mi perdonerà, sarei il nuovo amministratore del monolocale che lei affitta e del quale notoriamente si prende cura con impagabile dedizione. Il mio onorabile cliente, ovvero il proprietario della sua dimora, mi ha recentemente aggiornato a proposito dei problemi che ha incontrato con la gestione del riscaldamento. Non vorrei abusare dell'inestimabile tempo che lei gentilmente mi concede, ma potremmo accedere all'immobile senza indugio?"

"Torni in autunno, previo appuntamento. Per ora fa caldo abbastanza!" dissi sbattendo la porta dietro di me.

"Perderà tutta la sua spocchiosa arroganza quando ci rivedremo a proposito degli arretrati sull'affitto!" udii urlare dal pianerottolo. Ci pensai un attimo, poi uscii di casa e scesi le scale due gradini alla volta all'inseguimento del vile adulatore e appena fuori dal portone venni bloccato da un comitato di accoglienza disposto a semicerchio. Una decina di studenti mi colpì con una raffica di scatti fotografici, seguiti di parole entusiastiche e pacche sulle spalle. Una ragazza si alzò sulla punta dei piedi e mi baciò sulla guancia. Sentivo le loro mani palparmi per accertarsi che fossi vero, mentre urlavano Johnny! Johnny! Johnny! Dopo un sussulto iniziale di stupore, dissi imbarazzato: "Ehi, non sono Johnny, sono Tony, Tony! Capite? Avete sbagliato persona!"

ma quelli non la smettevano di toccarmi e così cominciai a gridare come un forsennato in preda a una crisi di nervi. Questo li calmò. Finalmente chiarimmo l'equivoco.

"È davvero un peccato che tu non sia Johnny Depp!" disse la ragazza del bacio. Era successo di nuovo, periodicamente qualcuno mi scambiava per quell'attore americano e spargeva la voce. Per cui precisai, con altezzosa nonchalance: "A dire il vero è già fin troppo essere Tony Adamo."

"Tony chi?" chiese un pivello riccioluto.

"Ce l'hai un pannolino di riserva, moccioso?"

Mi dileguai con aristocratica rapidità, prima che la loro delusione sfociasse in un linciaggio vendicativo. Camminai lungo il viale pervaso da una gradevole sensazione: avevo la faccia da attore. Mi avevano preso per Johnny Depp. Ma com'era possibile che si fossero radunati sotto casa e mi stessero aspettando? Un attore famoso frequenta alberghi a cinque stelle, non un monolocale con la finestra che dà sulla metropolitana sopraelevata. Chi li aveva avvisati della sua presenza in casa mia? Ehm, voglio dire, chi aveva creato questo malinteso? Sicuramente era uno scherzo. O forse qualcuno si era venduto la bufala. Johnny Depp non mi assomigliava per niente. Io ero molto più affascinante.

Quando uscii dalla bocca del metrò, poco più in su della mia testa – come se all'improvviso fossi rinato – mi apparve il cielo blu nel quale si stagliava una chiesa in marmo bianco, imponente e rassicurante. La grande mamma. La mamma delle mamme. Persino le cupole sembravano due seni rigogliosi. Era candida, affettuosa, protettiva, robusta ed elegante. Era la più bella chiesa mai vista. Era la chiesa che nutriva i poveri di spirito, coloro che nella via di mezzo si sentivano oppressi e che ripudiavano il dovere, considerandolo tutt'altro che un valore. Essi amavano se stessi, nella stessa misura in cui odiavano se medesimi. Non v'era giudizio, solo libero arbitrio. Rincorrevano eternamente il conforto dell'aria tiepida, dell'acqua potabile, del cibo nutriente, del tabacco scadente. Ma quel luogo incantato e così travolgente celava nel suo ventre la mensa gratuita più accessibile della metropoli. La coda di avventori si snodava intorno alla piazzetta antistante il portone di ingresso al refettorio. Non c'erano selezioni per nazionalità, sesso, religione, età, razza, titolo di studio o patologie. Potenzialmente eravamo tutti assassini o santi da venerare. Per un attimo pensai di essere nel salone delle feste di un Grand Hotel: c'erano alcolisti, prostitute, omosessuali, ladri, psicopatici e drogati. L'unica differenza fra gli avventori della

mensa e i privilegiati nel salone delle feste stava nell'abbigliamento. Nell'apparenza. Per il resto erano identici. Scambiando i vestiti il risultato non sarebbe cambiato.

Il pasto era squisito: penne all'arrabbiata, medaglioni di merluzzo con pomodorini e zucchine, fetta di torta al limone, acqua e pane. Un toccasana per il mio malessere. All'uscita rifiutai l'invito della combriccola dei santi bevitori e tirai dritto fino al fiume, un paio di chilometri a piedi fra polveri sottili e detriti di vite consumate. Mai voltarsi indietro, pensai, come appena uscito di galera, perché se ti giravi a guardarla prima o poi ci saresti tornato. A parte la scaramanzia, la vera prigione era qui fuori, perché non sapevi di esserci rinchiuso. Fuori dalla porta ero dentro lo spazio angusto della mia agonia. Una morsa invisibile premeva ai lati della testa e l'idea che una birra potesse alleggerire la pressione sulle tempie era la maniera subdola con la quale l'alcool mi aveva adescato numerose volte. Non nego il sollievo procuratomi da un cognac o un whisky. Non nego il piacere di liberare la testa dal fardello che l'appesantiva. E proprio per questo il pericolo incombeva. L'infido compare del piacere, altro non era che la ricaduta nella dipendenza fino al delirio alcolico. Va bene, mi dissi, ora smettila di demonizzare l'alcool, non tutte le persone sono come te. Già, ma non era neppure così semplice vivere con un avvoltoio appollaiato sulla spalla. Ogni tanto era necessario impugnarlo per le zampe e martellargli la testa per terra fino a stordirlo. Ammazzarlo era impossibile. Era un incubo ricorrente. Prima o poi si ridestava dal torpore delle botte subite e ringalluzzito spiccava un teatrale volo a cerchio che tracciava la circonferenza della mia precarietà. Godeva smisuratamente nel rammentarmi il suo potere. E con quel suo agghiacciante alito da rapace che si nutre di carogne, volteggiando sadicamente sopra di me, pulpava il ritornello maledetto: "Vivi ogni giorno / Come fosse l'ultimo giorno!" Ora, anche aggrappandomi alla pura razionalità – e seguitando a martellare la sua testa sull'asfalto – ero stanco di combattere una battaglia senza fine. Vivevo su una linea di confine marcata con l'inchiostro simpatico. E il peggio era che non sentivo di appartenere a nessuno dei due territori limitrofi. Forse, a nessun territorio che fosse. Correvo inseguito dalla Legge su è giù per il colle del Campidoglio, insultando a squarciagola la dea Giunone Moneta, colei che decretò la ricchezza, o meglio la povertà diffusa. Correvo saltellando fra rivoli di metalli preziosi fusi per coniare aurei e denari. Ce n'era in abbondanza per ognuno sulla terra, ma pochi potevano raccoglierli e spenderli. Ce n'era una quantità esagerata e non riuscivo a capire cosa fosse andato storto. Correvo, scappando dalla Legge, ma nessuno mi rincorreva veramente, anzi, restavano

seduti e ridevano guardandomi ansimare su e giù per il colle. Loro, i magnifici produttori di moneta, se la godevano a guardarmi correre a perdifiato fino a svenire ai loro piedi. Perché dunque dovrei faticare per racimolare un quadrante del valore di un mille-seicentesimo di aureo? E a che scopo? Comprarmi un cellulare? Alzai la tunica e pisciai sul bancomat, sorridendo alla telecamera di sorveglianza.

Davanti al portone di casa il Signor Kowalski, spalleggiato da un messo comunale, mi stava aspettando. Il codardo mi aveva fregato, fissandomi un appuntamento ufficialmente chiarificatore, in realtà risolutore. Fu così che ricevetti l'ingiunzione di abbandonare il monolocale entro e non oltre dieci giorni, per mancato pagamento dell'affitto.

"Carta canta!" disse Kowalski, indicando l'atto che mi avevano appena consegnato.

"Ti denuncio per maltrattamento di animali domestici" dissi sputando a due centimetri dai suoi piedi.

"Faccia come crede. Sono amico del presidente del WWF."

"Peccato che eliminando te non si estingua la razza umana."

"Se lei non fosse così prepotente avremmo potuto regolare la faccenda fra persone civili."

"Odio TUTTE le civiltà. Adesso fammi passare" dissi spingendolo a lato.

Dopo aver chiuso la porta a due mandate, mi lasciai cadere all'indietro sul letto e desiderai ardentemente una birra. Ero sdraiato col braccio piegato che mi copriva gli occhi, quando sentii un musetto peloso strofinarsi sulla mano. E poco dopo un concerto di fusa vibrò nell'aria accanto a me. I miei angeli mi stavano confortando. Dovevo trovare una soluzione. Velocemente. A qualsiasi costo. Era un pomeriggio immobile, senz'aria né traffico. Il ventilatore a soffitto arrancava cigolando con le pale scentrate che ondeggiavano svogliatamente. Lo scroscio dell'acqua sotto la doccia accompagnò i miei pensieri. Feci il punto della situazione e valutando e soppesando i pro e i contro optai per la soluzione Steffi, non ignorando il suo parere sulla questione. L'avrei spiazzata con la sorpresa. In serata scesi in strada con il trasportino rosso in una mano e un borsone pieno di roba dei gatti. Presi un taxi al volo. Ogni tanto Bizet e Matisse miagolavano dentro la gabbietta, ma il tragitto fu breve e indolore. Steffi mi aprì il portone, presi l'ascensore e quando arrivai sul pianerottolo sgranò gli occhi e si coprì la bocca con la mano.

"Che diavolo è successo?" disse.

"Se ci fai entrare te lo spiego."

Tra una parola e l'altra liberammo i gatti, preparammo la lettiera e seguimmo il loro lento approccio al nuovo territorio. Il cane non fu un problema. Li accettò. A notte inoltrata me ne andai. Gli angeli avevano un nuovo paradiso. Io l'ennesimo inferno. Le strade erano deserte. Si era alzato il vento e si percepiva l'arrivo di un temporale. Camminai senza meta, attraversando viali alberati e infilandomi in vicoli sconosciuti, interrogandomi sul futuro prossimo. Steffi non mi avrebbe ospitato. Soldi per affittare una stanza non ne avevo. Trovare un lavoro era una possibilità remota. E mi restavano nove giorni prima che mi privassero del monolocale, di questa tana in cui stavo rientrando con i piedi indolenziti e le gambe molli. Mi guardai intorno e per la prima volta mi accorsi di quanto questa stanza fosse spaziosa e accogliente. D'accordo, era spoglia e polverosa, ma cazzo era una casa, un tetto e quattro mura in cui sentirsi al sicuro. Seduto sul bordo del letto fissai fuori dalla finestra il viadotto illuminato del metrò. Era il monumento più bello del mondo. Era il MIO monumento. Era piazzato lì, fuori dalla finestra, e nessuno l'avrebbe mai spostato. E piansi. Piansi come non ricordavo di aver pianto mai. Scosso dai singhiozzi e dal respiro spezzato, tremavo e piangevo e mi lamentavo. Piegato in due sul letto, le lacrime sgorgavano enormi e pesanti e solcando il viso scendevano fino a lambire la bocca dove con la lingua le raccoglievo e le ingoiavo. Non riuscivo a calmarmi. Non volevo calmarmi, non volevo smettere di piangere, non volevo stare meglio. Volevo soffrire e sentire anche dentro il corpo tutto il dolore della mente. Lasciai che i sussulti continuassero, che l'avvilimento avesse il sopravvento. Non opposi resistenza, non cercai spiegazioni, giustificazioni, soluzioni. Accettai la disperazione come una salvezza, come fosse l'unico modo per terminare dignitosamente questo recente periodo della mia vita. Rannicchiato sul letto vidi una freccia azzurra squarciare il cielo e udii il boato di un tuono troppo vicino. Altri lampi e tuoni accompagnarono il tamburellare della pioggia sul davanzale. Mi alzai e accesi una sigaretta affacciandomi alla finestra. Veniva giù acqua a catinelle e si respirava aria polverosa.

Ricordai i portici sotto i quali mi riparavo le lunghe notti piovose ai tempi in cui ero un barbone. Se non mi sbrigavo a trovare una stanza, sarei di nuovo finito lì sotto, a dormire avvolto da una coperta puzzolente su un cartone umidiccio. Il mondo era un covo d'imprevisti e le variabili erano infinite, cosicché il futuro non corrispondeva mai alle mie aspettative. Col tempo avevo capito quanto fosse inutile dannarsi pianificandolo minuziosamente. Farlo poteva diventare pericoloso, se non si possedeva la flessibilità per adattarsi ai mutamenti causati dalle incognite. Da

giovane invidiavo le persone che non si preoccupavano, lasciando che gli eventi esteriori ed interiori modificassero le loro vite. Per loro era un flusso costante di avventura. Per me, ciò che non potevo controllare mi terrorizzava. Poi scoprii che il futuro non era alla mia portata, che se sputavo controvento colpivo me stesso e così rinunciai ai sogni di grandezza. Dare troppa importanza al futuro impediva al presente di essere vissuto piena-mente. Troppi calcoli glorificavano i numeri ma non l'anima. Ed io ero incostante, refrattario all'impegno, al rispetto delle regole e soprattutto non ero ambizioso. Amavo la vita semplice e le piccole cose a cui io davo un valore immenso. Coglievo le sfumature profonde della superficialità. Mentre sollevavo un oggetto contemplavo la bellezza della pelle abbronzata e increspata sul dorso della mia mano. Vivevo di paradossi, controsensi e incoerenze. Ero stanco dei principî fasulli che aleggiavano come verità morali. Il peccato era un saporito ingrediente della libertà e se l'assaggiavi una volta diventava un diritto irrinunciabile. Tirare il collo a una gallina era pura crudeltà e lapidare pubblicamente un pedofilo era un atto di giustizia, questo mi dicevo. Non ero uomo di pensieri complessi e reagivo di pancia. Se una cosa mi risultava ingiusta mi ribellavo e poiché quasi tutto si rivelava ingiusto mi ero persuaso che esistesse un mondo parallelo, un luogo sereno dove regnasse l'armonia. Dove si trovasse quella terra promessa ancora mi sfuggiva. A tratti l'avevo calpestata con la vodka, prima che scoprissi di saltellare sulle sabbie mobili. In altri periodi era una lunga fila di corpi femminili dentro i quali ero stato risucchiato e poi cinicamente espulso a fine corsa. In ogni caso quando le luci del Luna Park del piacere si erano spente, il guardiano era venuto ad incassare i sospesi. Ma come tutti i recidivi, quando l'attrazione magnetica fra il bene e il male si fa così forte, diventa impossibile resistere. E francamente non m'interessava resistere. Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. Io non ero un duro ma ogni tanto salivo in cattedra per la mia cattiveria agonistica. Come tutti i ragazzini bassi di statura, imparai presto che soltanto con la grinta e la destrezza potevo essere rispettato dai compagni grandi e grossi. E dunque questa caratteristica rimaneva viva in me anche da adulto. Non ero stato propriamente un attaccabrighe, ma un rompipalle sì. Per non essere ignorato dovevo farmi notare. Così pur essendo un tappo, diventai un discreto giocatore di basket. Le lezioni e le botte ricevute forgiarono la mia corazza. Ora però quell'armatura stava lentamente fondendo persino alla fioca luce del sole mattutino. Il logorio mentale mi affievoliva. Non fantasticavo più neppure guardando l'arrapante culo della giornalaia. Tutta quella rabbia compressa che avevo in corpo, che a stento

riuscivo a smaltire, mi rendeva esausto. Il disordine era in me. Il caos, per meglio dire. L'inadeguatezza. Avevo bisogno di uscire da me stesso. Non avevo mai pensato al suicidio, se non in stato di ubriachezza. Mi amavo troppo per uccidermi. Il mondo doveva riconoscere la mia grandezza. Beh, diciamo che mi sarebbe bastato un po' di affetto e di devozione. Quello che tutti desideriamo, credo, è di essere apprezzati per ciò che siamo. Non attraversavo un momento felice della mia esistenza ed ero prossimo a ripercorrere lo schema del bevitore accanito, trasformando la mia vita in un rituale ripetitivo e rassicurante con la bottiglia in mano e la mente gioiosa nelle sue colorate interpretazioni della realtà.

Smise di piovere e un venticello fresco riempì la stanza. Frugai nelle tasche dei jeans e contai gli spiccioli. Uscii di casa e raggiunsi l'entrata del retro bottega della panetteria dove infornavano i loro impasti. Mi riconobbero e mi diedero due croissant ancora caldi. Presi anche del pane e pagai. Passeggiai fino alla statua di Garibaldi. Lo guardai negli occhi e gli dissi: "Tu sei l'eroe dei due mondi. Io non sono neppure un eroe. Ma entrambi siamo qui, soli, e benché non significhi un cazzo, tu sei di pietra mentre io ho bisogno di mangiare. Buon appetito!" e divorai i croissant.

Dopo la colazione fumai qualche sigaretta in compagnia della statua del generale barbuto che rafforzava il suo riserbo col silenzio. Il cielo si schiarì e le prime auto cominciarono a circolare sul viale. Alcuni pedoni sgambettarono sul marciapiede. Mi chiesi che giorno fosse. Dal traffico che andava via via aumentando capii che era un giorno feriale. Mentre la città riprendeva il suo ciclo produttivo, rimanevo seduto ad osservare le persone. Sui loro volti leggevo quello che volevo. Li interpretavo a mio uso e consumo. Alcuni sembravano seriamente stressati e probabilmente in ritardo. Altri ancora parevano addormentati e non mostravano grande interesse in quel che stavano facendo. Qualcuno palesava una rassegnazione benvoluta. Un altro addirittura una certa soddisfazione nell'iniziare il trantran quotidiano. C'erano espressioni corrucciate, altre impazienti, sguardi persi nel vuoto o sulle punte delle scarpe. Chi controllava l'orologio, chi gesticolava, chi parlava, chi dentro sé pregava. Un tizio estrasse l'ultima sigaretta dal pacchetto che poi schiacciò nel pugno, lo buttò leggermente in alto e lo colpì al volo calciandolo lontano sull'aiuola. Poi sentii una mano sulla spalla, mi voltai e vidi un signore anziano completamente calvo con un pizzetto bianco ingiallito da fumatore di trinciato nero.

"Hai una sigaretta, ragazzo?" mi chiese. Annuii e gliela offrii.

“Mi suda la testa, con sto caldo” aggiunse sedendosi. “No, volevo dire che mi gira la testa. Però anche mi suda la fronte. Insomma, non te ne importa niente, vero?”

“Ora sei seduto, rilassati” risposi.

“Sono anni che vengo qua a fumare di mattina, ma non ti ho mai visto.”

“Trovi sempre qualcuno a cui scroccare una sigaretta?”

“Ho le mie di riserva” disse tastando la tasca dei calzoni.

“Fra qualche giorno sarò io a scroccarle a te.”

“Una cicca si trova sempre.”

“Già.”

“Sei della zona?”

“Ancora per pochi giorni.”

“Trasloco in vista?”

“Sfratto per morosità.”

“Premeditata?”

“Non sono abbastanza furbo.”

“Quindi sei abbastanza onesto.”

“Sono abbastanza in quasi tutto, ma incompleto nello specifico.”

“Sei genericamente polivalente.”

“Ecco, sì.”

“Guidi?”

“Ho la patente.”

“Cucini?”

“Piatti semplici e veloci da preparare.”

“Fai le pulizie?”

“So come levare lo sporco.”

“Hai molta pazienza?”

“Sto rispondendo all’interrogatorio senza spaccarti il muso.”

“Forse posso aiutarti.”

“Non ci provare.”

“Non fraintendere.”

“La vita è una staffetta di malintesi.”

“Non voglio approfittare di te e non sono un bugiardo.”

“In fondo le bugie sono piccole verità.”

“Allora anche i malintesi sono piccole verità.”

“Forse sì.”

“Comunque posso offrirti un lavoro, se t’interessa.”

“Parla.”

“Vivo in un appartamento qui vicino. Al piano di sopra ho un bilocale mansardato che ai bei tempi era occupato dalla nostra donna tuttofare. È completo di bagno con doccia e di angolo cottura. Potresti stare lì.”

“In cambio di cosa?”

“Svolgere gli incarichi che ti verranno conferiti di volta in volta. Inoltre dovrai farmi da autista e da bastone se le gambe non mi reggeranno. Potrebbe capitare che la mia vecchia sorella sia ammalata e dovrai cucinare e tenere in ordine l’appartamento.”

“Accetto.”

“Dobbiamo stabilire la paga.”

“Proponi.”

“Cinquecento al mese più vitto e alloggio.”

“Mille.”

“Settecento.”

“Ottocento.”

“Sette e cinquanta.”

“Qua la mano!” dissi porgendogli la mia. La strinse con entrambe le sue.

“Quando comincio?”

“Questo è il biglietto da visita di mia figlia. Vieni nel suo ufficio oggi pomeriggio, dopo le tre. Stipuliamo il contratto e puoi iniziare.”

Lessi il biglietto da visita.

“Facciamo un mese di prova, d’accordo?” suggerì.

Annuii.

“Porta un curriculum da far leggere a mia figlia. Lei è molto professionale e ci tiene a queste cose. Dopotutto le spetta l’ultima parola, visto che sarà lei a pagarti” disse alzandosi a stento dalla panchina.

Tornai a casa e buttai giù un curriculum vitae. Lo rilessi e strappai il foglio. Ne scrissi un altro. Lo rilessi e strappai il foglio. Dopo cinque tentativi abortiti, scrissi qualche riga: Il mio sogno da bambino era diventare un biologo, ma da grande la mia vita è diventata un’avventura scalcinata, anche se avvincente. Non me la sento di ridurre il mio lungo viaggio ad una lista di nomi di città, di occupazioni e di date diverse. Ma risponderò alle sue domande con sincerità. Ma sì, chissenefrega, pensai.

Nell’ufficio di Via Caccialupo capii che fra padre e figlia non correva buon sangue e che la pace fra loro regnava soltanto sulla base di un compromesso finanziario. Lei diede un’occhiata distratta al mio curriculum, mi ordinò di uscire e aspettare nella sala d’attesa, udii un battibecco violento, un paio d’insulti, il rumore di un pugno sulla scrivania, silenzio e odore di arredamento in legno. Aprì la porta, mi fece rientrare, mi porse un foglio da leggere e da firmare. Sottolineò verbalmente che la sua posizione di procuratrice le consentiva di licenziarmi in qualsiasi momento e che suo padre e sua zia non avevano alcun potere decisionale. Firmai l’accordo e alle cinque di un afoso pomeriggio m’insediai nella camera della serva all’ultimo piano di un palazzo adiacente in Viale di Seguro. La sera stessa cenai con il vecchio e conobbi la sorella.

“Non ho intenzione di torchiarti con domande imbarazzanti, perciò di tanto in tanto mi racconterai le tue esperienze lavorative, per sapere quali mansioni assegnarti, se ce ne fosse bisogno. Il fatto che tu abbia la padronanza di tre lingue sarà un vantaggio. Man mano vedremo cosa potrai fare, anche se la priorità sarà sempre di guidare la macchina e starmi vicino per gli spostamenti a piedi. Inutile dirti che esigo la massima discrezione.”

“Ci diamo del tu anche in pubblico?”

“Certo, qual è il problema? Chiunque ci senta deve capire che sei membro della comunità.”

“Quale comunità?”

“La nostra, quale sennò?!” esclamò Daniele Ziller. Lo fissai inarcando le sopracciglia. “Il mio soprannome, per i compari della bocciofila, è Zilly Tiromancino” disse, intuendo la mia curiosità. “La bocciofila è la nostra comunità. Ogni sabato ci ritroviamo in sinagoga a ringraziare Dio per

i lanci più difficili andati a segno" disse ridacchiando. "Mi chiamano Tiromancino perché sono mancino e perché so dare un effetto beffardo alle bocce."

"Tony, prendi un altro bagel" disse Agata, la sorella. Lo inzuppai nel caffè. In mezzo al tavolo la menorah troneggiava con sette bracci e la stella di Davide sull'asta centrale. Incuteva rispetto e soggezione.

"Toglimi una curiosità: non mi conoscevi, non sapevi chi fossi e di cosa sarei stato capace, quindi perché dopo qualche ora mi hai aperto le porte di casa tua?" chiesi a Zilly.

"Sei abbastanza disperato da essere sincero e anche se non mi fiderò mai di te credo che in fondo tu sia una brava persona" rispose.

"Mi stai salvando il culo."

"Hai capito perché sono tranquillo?"

"Sì ma io non sono un tipo affidabile."

"Chi ammette un difetto è più stimabile di chi si vanta di un pregio."

"Sto cercando di dirti che forse hai sbagliato persona."

"Non sono preoccupato e ho l'impressione che se vedessi un bimbo piangere lo abbracceresti e lo consoleresti."

"Già, non potrei farne a meno. Combatto ogni giorno con i miei pensieri. Sono troppi e controversi. Troppe parole."

"Più cultura hai, più parole conosci, più il tuo pensiero è profondo."

"Non è detto che sia un bene."

"Preferiresti non capire ciò che accade?"

"A volte sarebbe meglio."

"Lo dici perché capisci. L'ignorante non capisce cosa succede intorno a sé."

"Per questo non ne soffre."

"Oh no, sarebbe troppo bello. La sofferenza non dipende dalla cultura ma dalle emozioni."

Presi un altro bagel e lo mordicchiai lentamente.

"Domani devo occuparmi di svuotare il monolocale. Ho poche cose mie, quindi sposto tutto con un solo giro in taxi" dissi.

"Usa la nostra macchina" disse Agata, la sorella.

“Sì, così ci fai la mano” disse Zilly. “E poi nel pomeriggio andiamo insieme in un paio di posti.”

La serata terminò poco dopo. Mi ritirai nella mansarda rinfrescata da un piccolo ma efficiente climatizzatore portatile. Osservai la porta finestra: uno scultore pazzo travestito da architetto aveva sventrato a scalpellate una porzione del muro obliquo del sottotetto consentendo alla luce di entrare. Poi l’aveva chiamata finestra. Ma non ancora soddisfatto, proseguì abbattendo il muro giù fino al pavimento, aprendo un varco intero a figura d’uomo e creando così un balconcino a filo, senza sporgenza e con le dimensioni dell'apertura dell'infisso. Poi aggiunse una ringhiera e si accese una sigaretta, contemplando il paesaggio di palazzi adiacenti. Fiero del proprio lavoro, chiamò la sua opera balcone alla romana. In seguito qualcuno gli spifferò che un geometra parigino, dopo aver costruito un varco simile l’aveva chiamato balcone alla francese e non soddisfatto neppure lui, ne costruì un altro con veduta sia frontale che laterale e lo chiamò balcone a castello. Spalancai la porta finestra e mi affacciai alla ringhiera: se potessi volare, mi dissi, mi lancerei verso le stelle lassù, planando fra i rottami dei satelliti artificiali e la spazzatura cosmica dei moderni esploratori. Toccherei col dito la luna e poi mi addentrerei nella costellazione della Vergine scoprendo che in realtà non esiste, che ci appare così dalla terra grazie a un inganno prospettico. A guardarla da vicino è un ammasso di stelle, alcune gigantesche, altre piccine, e se tenti di unire i punti con una linea ne vien fuori un gomitolo arruffato. Lo stesso inganno prospettico che la nostra libido usa per invogliarci ad abbordare certe donne. Poi alla luce del sole ti accorgi del territorio psico-fisico disastrato sul quale ti sei assopito dopo l’orgasmo. Ma su col morale: il letto è morbido e dal cuscino intravedo uno spicchio di universo luccicante. Non tutto è perduto.

La mattina seguente scoprii quanto la tecnologia automobilistica fosse progredita ne-gli ultimi anni. Non mi piaceva. Non potevo sgommare al semaforo giocando con frizione e acceleratore perché aveva il controllo di trazione. Non potevo scalare le marce e provare l’ebbrezza del freno motore perché era automatica. Non potevo inchiodare e lasciare l’impronta degli pneumatici sull’asfalto perché le ruote non si bloccavano per colpa dell’ABS. E poi c’era quella voce secca e autoritaria che mi ordinava di svoltare a destra o a sinistra. Parcheggiai la macchina nel controviale per smanettare sul computer di bordo e sopprimere ogni sua interferenza. Niente da fare,

mi chiedeva una password. Abbassai il finestrino e la voce mi avvertì che avevo l'aria condizionata accesa.

"Fatti i cazzi tuoi!" le dissi.

Da Via del Commercio imbucai Corso Zola e poi – mi spiegò il navigatore – arrivai sul Lungofiume Due Cavalli, passando fra le gambe di un enorme palazzo di vetro. Risali il Lungofiume di Grenella e svoltai nell'omonimo Viale giungendo poi nei pressi del mio vecchio monolocale. Posteggiai sotto il viadotto del metrò. Quando fui in casa raccolsi i miei effetti personali e li schiacciai dentro due borsoni sportivi. Rimasi meno tempo possibile per non cadere nel tranello del rimpianto, tanto più che i gatti erano al sicuro in una nuova accogliente famiglia. Mi si gonfiò il cuore e non trattenni un paio di lacrime. Avrei consegnato le chiavi di casa alla figlia di Zilly che si sarebbe occupata di estinguere il debito, come convenuto in precedenza. Prima di chiudere la porta guardai dentro con tristezza e inquietudine: sapevo cosa stavo perdendo e ignoravo cosa mi stesse aspettando. Eppure ogni volta che avevo cambiato vita – ed erano state decine di volte – qualcosa di buono prima o poi era accaduto. Soprattutto, mi spingevo più in là delle paure, smettevo di crogiolarmi nell'afflizione che usavo come pretesto per abusare di me stesso. Da vittima diventavo eroe, assaporavo i nuovi obiettivi, sbrigliavo la fantasia e lanciavo l'immaginazione oltre gli ostacoli, fin dove la linea di confine man mano diveniva un tratteggio sempre più breve, per poi svanire definitivamente nell'infinito aperto e avventuroso. Si spalancava un mondo nuovo, con gente nuova, usi e costumi nuovi, parole nuove, odori e colori nuovi. Tutto nuovo. E tornava la gioia di vivere. Frantumare il passato in mille coriandoli e disperderli nel vento, questa era la mia soluzione ricorrente. Rinascere con una maschera diversa e immergermi in un carnevale appena cominciato. Realizzavo il sogno di chi come me avrebbe desiderato iniziare una storia d'amore dove gli amanti non svelassero il proprio passato, per dar vita a una relazione fondata sul qui ed ora e con un futuro neanche lontanamente ipotizzabile. Cogliere l'attimo fuggente e consumarlo appieno, includendo fronzoli e impicci verbali, come una dichiarazione d'amore provvisoria. Ora ti amo, dopo non ha importanza.

"Neanch'io ti amerò. Però adesso ti amo. Ma dopo non ti amerò, lo prometto. Ti giuro che non ti amerò. Ti supplico: dopo non amarmi più, neanche tu!"

"Tesoro, è un casino."

“Amore, non crollare proprio adesso, dopo soli sei mesi che ci vediamo. Oh, non farlo, non amarmi, eravamo d’accordo, di non amarci.”

“Va bene, controlla il cronometro. Quante ore di amore ci restano per oggi?”

“È dura, lo so, ma siamo forti, non credi? Ce la faremo!”

“Ti ho chiesto quante ore ci restano.”

“Non chiedermelo con la faccia triste, sii felice, siamo qui insieme, per ora.”

“Mi prende l’ansia da prestazione sentimentale. Avevo memorizzato una poesia per te ma adesso non la ricordo, cavolo, con questo cronometro di merda sul tavolo!”

“Pensa a come eravamo banali quando amavamo a tempo pieno.”

“Era più rilassante.”

“Non lo dire, non lasciarti corrompere dall’amore narcotizzante, quello senza passione, così monotono da sembrare appagante.”

“Così non ce la faccio più!”

“Allora vuol dire che non mi ami abbastanza.”

“Meglio se ci lasciamo, sennò ne morirò.”

“Sì, hai ragione, addio.”

Nel breve tragitto fino al box sotterraneo rischiai di strisciare la fiancata della macchina su un furgone parcheggiato in doppia fila. Dopo una breve siesta e una doccia rinfrescante scesi al piano di sotto. Suonai il campanello e Agata venne ad aprirmi.

“Salve Tony, lui ti sta aspettando.” Bevemmo un caffè.

“Ti serve un cellulare” disse Zilly.

“Lo temevo.”

“Non è così tremendo, basta gestirlo.”

“Va bene.”

“Andiamo.”

Dal box sotterraneo sbucammo nel traffico snervante. L’utilitaria era piccola ma superaccessoriata e sembrava di essere nella cabina di pilotaggio di un aereo, con tutte le spie luminose accese.

“Conosci bene la città?” mi chiese.

“Di sopra e di sotto.”

“Nelle catacombe si va a piedi ed è un cammino eterno.”

“Ma nel metrò si viaggia sulle rotaie e spediti come missili. In più, se ne esce sempre con la stessa età.”

“Non parlarmi di età. Sono più vecchio di quel che sembro. Ogni mattina, davanti allo specchio, mi ripeto di non aver paura di morire, tanto è inevitabile.”

“Succede anche a me. Non riesco ad immaginare il nulla, quando si spegnerà il cervello.”

“Non sei credente, per questo temi l’ignoto. Se può tranquillizzarti, sappi che perdendo coscienza non provi sofferenza. Come l’anestesia, possono sostituirti il cuore che non te ne accorgi.”

“Tutto qui?”

“Purtroppo sì. La vita è in gran parte una finzione cerebrale. Di reale c’è poco.”

“Una finzione che provoca disastri veri.”

“Quando ti svegli con un cuore nuovo te ne freghi della realtà perché ormai sei passato oltre. È quello che è successo a me.”

“Hai un ospite nel torace?”

“Vigoroso come un toro scatenato. Sono le articolazioni che mi hanno mollato.” Frenai bruscamente per evitare un incidente.

“Ottimi riflessi!” disse Zilly.

“Quella stronza mi ha tagliato la strada!”

“Eh - eh, le donne! Sei fidanzato?”

“Non lo so.”

“Nessuno lo sa, per questo esiste il matrimonio.”

Seguitai a guidare. “Dove vuoi andare di preciso?” chiesi.

“Ovunque.”

Non ne avevo più voglia. Mi ero intristito pensando alle donne e in particolare a Steffi. Mi mancava l’immobilità creativa. Mi mancava Dio, o un ideale, o un amore, o un obiettivo. Mi mancava qualsiasi cosa fosse in grado di accendermi. Ero un uomo intermittente.

Il ritorno a casa fu lungo e penoso. Dovetti sfoderare tutta la mia diplomazia e il mio autocontrollo per non reagire malamente, scendere dalla macchina e abbandonare auto e passeggero in mezzo alla strada. Quando fui nella mia stanza provai un senso di frustrazione e di sconforto.

Avevo voglia di una birra. Meritavo una ricompensa. La ricompensa che mi mancava più di qualsiasi altra, materiale o verbale che fosse.

34.

Agata scriveva lettere. Ne scriveva di tutti i generi e a chiunque. Me lo confessò una mattina quando mi chiese d'imbucarle tre buste affrancate. Leggendo gli indirizzi le chiesi se erano parenti, ma lei rispose di no, erano sconosciuti scelti nell'elenco telefonico.

"Con quali criteri?" indagai.

"Il significato dei cognomi."

"Se mi chiamassi Culopensante mi scriveresti?"

"No, perché riceverei risposte di merda."

"Tempofosco?"

"Vanessa o Davide?" ribatté sorridendo.

"Ti presenti col tuo vero nome?"

"No, non scrivo il mittente sulla busta, ma nella lettera lascio l'indirizzo di una casella postale. Però sono sincera nel descrivermi, non dico di essere una bomba sexy."

"Tuo fratello lo sa?"

"Certo che lo sa. Anche lui scrive lettere a donne sconosciute."

"Quindi questa lettera indirizzata a Lilli Caramella è la sua…"

"Già."

Ero curioso di leggerla. L'accarezzai per invogliarla ad aprirsi e svelare i suoi intimi segreti.

"Abbiamo cominciato con i nostri genitori che usavano questo metodo per ritrovare i parenti dispersi della seconda guerra mondiale. Per noi ragazzi all'inizio era un gioco, poi è diventato un modo per farsi degli amici. La buonanima della madre della Sangui-suga era stata in precedenza un'amica di penna di mio fratello."

"Chi è la Sanguisuga?"

"Mia nipote."

"L'avvocatessa che mi ha fatto firmare le regole d'ingaggio per accudire tuo fratello?"

"Proprio quella."

"Perché quel soprannome?"

“Quando l’altro mio fratello, quello più vecchio, Samuele, è morto, siccome non aveva una famiglia sua, tutto ciò che possedeva è passato a noi, compreso lo studio legale che gestisce mia nipote. Purtroppo però lei non è così in gamba e le sue competenze sono scarse, per cui la reputazione dello studio Ziller è decaduta. Le nostre risorse finanziare sono ormai limitate e per pagare lei e le liquidazioni dei dipendenti licenziati abbiamo prosciugato l’intero patrimonio. Sua madre aveva avuto un passato difficile e Daniele l’aveva tirata fuori dal giro della prostituzione. È morta di cancro quando Simone era piccola. Abbiamo sempre badato a lei, io ho cercato di farle da mamma ma non mi ha mai accettato, o forse c’era qualcos’altro, chi lo sa, comunque non ci sopporta e noi non sopportiamo lei. Rispettiamo reciprocamente gli accordi e niente più.”

“I legami familiari sono labirinti senza uscita, a volte gradevoli, altre claustrofobici.”

“No, si può sempre mollare tutto e andarsene, ma ci vuole coraggio.”

“Io non ho saputo creare una famiglia.”

“Forse ti è mancato l’esempio, quella di origine era un disastro.”

“Sì, ma non è una giustificazione.”

“Cos’è tutta questa attenzione per il giusto e lo sbagliato? L’amore è un sentimento, non un pensiero giudicante. Può saltare qualsiasi barriera e quando non ce la fa, ci passa attraverso o la butta giù.”

“Tu che hai scritto migliaia di lettere, non hai mai la sensazione che le parole siano superflue?”

“Qualche volta.”

“Non hai mai smesso di scrivere?”

“Oh sì, ma non resisto molto, senza parole mi sento vuota e sola. Le parole mi riempiono l’anima e mi aiutano a circondarmi di amici.”

“Vorrei avere anch’io qualcosa a cui aggrapparmi quando mi sento vuoto e solo.”

“Prova a scrivere una lettera a qualcuno.”

“Odio scrivere.”

“Se ti scrivo mi rispondi?”

“No, mi vergogno.”

“Di cosa?”

“Farei troppi errori.”

“Non sono la tua maestra.”

“E poi non mi piace pensare che quello che dico rimanga scritto da qualche parte. Mi mette in imbarazzo e mi fa sentire nudo.”

“Ma io ti posso scrivere?”

“No, perché non ti rispondo e non voglio essere maleducato.”

“Tranquillo, parliamo soltanto.”

“In questo caso accetto perché le parole dette sono aria che diventa suono e se nessuno lo sente se ne va per sempre.”

“Ho capito: non vuoi lasciare tracce.”

“Non mi fido.”

“Degli amici o delle parole?”

“Entrambi. Gli amici sono umani e possono sbagliare. Le parole possono essere mal interpretate.”

“Ti è già successo?”

“Tutti i giorni.”

“Da cosa lo capisci?”

“Dalla sensazione di non essermi spiegato bene e di pensare a come potrei essere giudicato dalle mie frasi.”

“Per questo io preferisco scrivere. Ho maggior controllo su ciò che dico e, finché non ho la certezza che non possa essere frainteso, non lo faccio leggere a nessuno.”

“Nessuno ha il controllo delle parole. Chi le sente o le legge non è obiettivo, le filtra attraverso la propria personalità. Tu dici una cosa e chi ti ascolta la capisce come vuole.”

“È triste come conclusione.”

“Invece è magica, perché lascia aperte tutte le porte alla comprensione.”

“Ci devo pensare. Ti scriverò e infilerò la busta sotto la tua porta.”

35.

Erano le quattro di notte e stavo seduto sulla sedia di legno con le gambe allungate e i piedi appoggiati sulla ringhiera della porta finestra spalancata. La nuca era abbandonata all’indietro e la sigaretta penzolava dalle labbra. Non provavo nessun tipo d’interesse per le luci tremolanti della città che ammiccavano fuori dal balconcino. Ogni tanto una sirena echeggiava giù dabbasso

e si perdeva fra le ombre. Poi tornava il silenzio alternato a profondi sospiri di vento. Udii un fruscio alle mie spalle, mi voltai e vidi una busta bianca spuntare da sotto la porta. Rimasi immobile. La busta avanzò a piccoli scatti, poi si fermò. Alcune assi crepitarono sotto i passi del postino e poco dopo il clangore della serratura del piano di sotto chiarì ogni cosa. Raccolsi la busta senza mittente ma col mio nome scritto con pennarello rosso. La aprii, tirai fuori il foglio e lessi ad alta voce: "Io penso che scrivere una lettera sia come raccontare una storia, che a sua volta è come osservare un albero crescere, ramo dopo ramo, foglia dopo foglia. Ogni albero cresce a modo suo e ogni ramo è un'altra possibile storia da raccontare. Non esiste un filo conduttore. Non è presente una trama. I personaggi, come le foglie, appaiono e scompaiono in base alle stagioni. Non ci sono foglie buone o foglie cattive. L'evoluzione non ha previsto il bene e il male. E l'albero cresce fino a toccare il cielo e poi muore per ciò che sembra e si trasforma in qualcos'altro, come fanno tutte le storie. *Agata*."

Le parole che avevo letto ristagnarono nell'aria densa per un paio di secondi, poi schizzarono fuori dal balconcino e volarono via impregnando l'afa mattutina. Guardai l'ora e mi accorsi che di lì a poco avrebbe aperto il bar. Chiudeva la discoteca di fianco e apriva il mio bar preferito con i croissant caldi. Mi vestii e scesi in strada. L'acquolina in bocca aumentava ad ogni passo. Lo stomaco gorgogliava. Le mie narici catturavano le onde profumate che provenivano dai cereali appena sfornati. Mi sembrava di volare a mezz'aria, come nei cartoni animati, col naso che fiutava la fragranza dei dolci. Arrivai di fronte al Pierrot e il cameriere di turno stava sistemando le sedie e i tavolini. Presi posto all'esterno, ordinai tre brioches e un caffè doppio. Dopo il caffè accesi una sigaretta. Sarebbe stato fantastico bere un Armagnac proprio adesso, dopo una notte insonne e una colazione abbondante. Bere al mattino era quello che mi differenziava dagli alcolisti che negavano l'evidenza per il solo fatto che non bevevano mai prima di una certa ora. Osservavo le loro manie, i loro rimedi farmaceutici e gli intrugli salutisti. Notavo i loro tremolii, i rigurgiti, le sudorazioni, i respiri affannati, l'ansia dominante e le corse al bagno. Non mi divertivo perché conoscevo quella sofferenza. Purché non mi rivolgessero la parola. Non li sopportavo. Erano quelli che mi additavano al pubblico disprezzo pensando di essere migliori di me.

Ad un tratto un indistinto ammasso di peli neri mi saltò in grembo, spaventandomi a morte e facendomi rovesciare il caffè. Poi riconobbi Kate che continuava a farmi le feste. Alzai lo sguardo e vidi Steffi.

“Dovresti tenerla al guinzaglio, prima o poi finisce sotto una macchina” dissi.

“Non portare sfiga” disse.

“Che ci fai in giro a quest’ora?”

“Portavo a spasso il cane.”

“Così lontano da casa?”

“Tutte le strade portano a Roma.”

“Qui non siamo a Roma.”

“Ad un certo punto della vita tutte le città si assomigliano. E le persone non ti stupiscono più.”

La esaminai con lo sguardo. Sembrava trascurata. E stanca. “Conosco quello sguardo indagatore. Avanti, chiedi pure.”

“Rispondi direttamente.”

“Ho saputo che ti sei trasferito e siccome non sei raggiungibile telefonicamente sono venuta qualche volta da queste parti per incontrarti.”

“A quest’ora di notte?”

“Ormai è mattino.”

“Già, si sta schiarendo il cielo.”

“Come stanno i gatti?”

“Oh, sono gatti, se ne fregano. Non è così che la pensi?” Silenzio. Sigaretta. Cameriere. Due caffè.

“Dicono che ti sei sistemato.”

“Mi sei mancata.”

“Non mi hai cercata.”

“Credevo non volessi più vedermi.”

“Smettila di giocare, diventi irritante.”

“Irritante? Che cazzo vuol dire? Io voglio farti pesare che mi hai mollato nel momento del bisogno.”

“Sei pazzo.”

“Grazie, nessuno me lo dice più da un pezzo.”

“Che intenzioni hai?”

“Svegliarmi tutti i giorni di buonumore.”

“Tutti lo vorrebbero.”

“Me lo merito, uhm, penso di meritarmelo.”

“Al di fuori di te, cos’altro esiste?”

“Un universo di materia vagante senza scopo.”

“Tu invece sei pieno di obiettivi, vero?”

“Uno solo: svegliarmi tutti i giorni di buonumore.”

“Hai ricominciato a bere.”

“No, non ancora.”

“Un giorno in più di sobrietà è un giorno in meno di passione.”

“Chi l’ha detto?”

“Mi è venuta così, improvvisata.”

“Quindi è roba tua.”

“Sì, sì, ma che differenza fa? È solo una stronzata qualsiasi. Non è necessario dire sempre qualcosa di sensato.”

“A me sembra sensato.”

“Hai voglia di bere?”

“Una volta al giorno, tutti i giorni.”

“Come fai a resistere?”

“Non resisto, lo accetto.”

“Voglio dire, come fai a non bere?”

“Mi distraggo occupandomi di altro. Metto il desiderio in un angolo e lo lascio in attesa. Alla fine, frustrato perché non gli do retta, si stufa e se ne va da solo.”

“Divertente.”

“Per niente. È durissimo. Non ce la farò per sempre. Prima o poi berrò di nuovo.”

“Perciò non posso contare su di te.”

“Ti consiglio di non contare su nessuno.”

“Ho bisogno di te.”

“Scusa? Non ho sentito bene.”

“Oh, lascia perdere.”

“Ripetilo, se hai il coraggio.”

“Sei una merda!”

“Lo vedi? Sei piena di orgoglio.”

“E a te manca l’umiltà. Ti piace essere supplicato? Beh, da me te lo puoi scordare!”

“Ecco, se potessi fermare l’immagine te la mostrerei: assomigli a Diane Lane.”

“Un’altra delle tue troiette?”

“È un’attrice. Vi assomigliate.”

“Io a lei o lei a me?”

“Lei a te, OVVIAMENTE!”

“Lo sai che giorno è oggi?”

“Venerdì otto agosto.”

“Segnalo nel tuo diario perché ho l’intenzione di farti una proposta.”

“Non tengo un diario.”

“Oh cazzo, è un modo di dire!”

“Proponi.”

“Vuoi venire a vivere con me?”

“No.”

“Sei pazzo. Perché non vuoi?”

“Non te lo puoi permettere.”

“Se lavori con me sì che posso.”

“Finiremmo per litigare.”

“E allora vieni lo stesso senza lavorare con me.”

“No. Avevi ragione tu: ognuno a casa propria.”

“Ci perderemo.”

“Oh no, non mi perderai, a meno che Diane Lane non s’innamori di me.”

“Ma davvero ci assomigliamo?”

“Come due gocce d’acqua.”

Steffi cominciò a farmi domande sul mio nuovo lavoro. Risposi conciso. Lei seguitò con curiosità, scavando e incalzandomi con altre domande. Pian piano aumentò dentro di me una sensazione di soffocamento e per riprendere ossigeno mi alzai di scatto e me ne andai. Arrivai sotto

la statua di Garibaldi e presi posto sulla panchina. Mi accesi una sigaretta e aspettai. Poco dopo arrivò lei.

"Perché sei scappato?"

"Mi mancava l'aria. Speravo che mi seguissi. Sapevo che mi avresti seguito. Ti stavo aspettando."

"Davvero non vuoi venire a vivere con me? Sei arrabbiato e vuoi vendicarti?"

"Non fantasticare. E poi non sono così cerebrale, lo sai, sono istintivo."

"Se non è un no definitivo, la porta resta aperta" disse abbracciandomi. Restammo un paio di secondi a fissarci, poi si sedette a cavalcioni su di me, strofinò il naso contro il mio, posò le labbra sulle mie e ci baciammo, prima sfiorandoci, poi con la lingua, fino a contorcersi per l'eccitazione.

"Saliamo a casa mia, ti mostro il panorama" dissi alzandomi dalla panchina con lei in grembo. Le sue braccia mi avvolgevano il collo e le sue gambe mi strinsero i fianchi. Si reggeva sospesa e avvinghiata a me, come una scimmia. Corremmo di sopra e dopo una prima intensa sveltina in piedi nel mezzo della stanza, con la porta finestra spalancata e il rischio di essere spiati, continuammo sul più comodo letto, dopo aver tirato la tenda del balconcino.

Se la coscienza di sé, come sosteneva qualcuno, era unicamente una prerogativa umana, in quel momento magico capii nel più profondo di me stesso che tale consapevolezza poteva essere tanto meravigliosa quanto devastante. In un contorto gioco fra mente e corpo, osservai dall'esterno il mio corpo fare l'amore con Steffi, apparendo e scomparendo fra le ombre delle tende e le chiazze di luce svelate dal vento. Udivo i miei gemiti di piacere diventare rantoli. Gli echi delle parole eccitanti tornavano indietro, come sussurrati da un altro. L'odore e il gusto acre della sua vagina impregnavano la mia bocca mentre quel tizio che mi assomigliava muoveva la testa fra le sue gambe. Alla fine, mentre lui le strizzava le chiappe e pompava dentro di lei che carponi avanzava sul parquet, un fulmine sibilò sui tetti e una doppietta sparò un tuo- no nel cielo. Mi spaventai e questo mi ridestò e mi ricongiunse con me stesso.

"Che paura! Hai sentito com'era vicino? Chiudi la finestra!" disse Steffi.

"Se n'è andato, adesso ci sono io vicino a te."

Ci stringemmo forte.

“Ho temuto di morire. Tony, secondo te, il tempo è circolare o lineare? Credi nella reincarnazione o pensi che non ci sia niente dopo la morte?”

“Il tempo è sia circolare che lineare, dipende dalle situazioni, finché sei vivo. Poi la morte stabilisce l’attimo in cui perdi la coscienza del tempo e dello spazio, quindi è un problema senza importanza.”

“Sei pazzo. Se credi che morto tu si fermi tutto, sei pazzo.”

“Senza energia tutto si ferma e muore.”

“Tu ti fermerai e morirai, ma tutto il resto seguiterà a vivere.”

Avrei voluto essere un artista drogato – o quantomeno ubriaco – e creare un’opera senza tempo, come un dipinto di Caravaggio o un assolo di Jimi Hendrix. Non ero un artista e neppure un po’ ubriaco, anche se a stento evitavo la bottiglia. Mentre osservavo il corpo nudo di Steffi sotto la doccia, pensai che tutti fossimo meravigliosi e squallidi al tempo stesso e che alla fine qualsiasi cosa pensassimo di essere non corrispondeva mai a quello che gli altri pensavano di noi. In conclusione non valeva la pena dannarsi per piacere a qualcuno. Era molto meglio applicarsi per piacere a se stessi. Guardando Steffi capivo che lei era al di sopra del giudizio. Se ne fotteva regalmente. Avrei voluto amarla senza giudicarla, senza chiedermi se amavo una donna meravigliosa o una donna squallida, o se, come avevo appena capito, l’amavo perché era entrambe le cose. Mi affacciai al balconcino e vidi il cielo schiarirsi. In realtà non sapevo perché si amasse qualcuno e forse si amava senza ragione, perché l’amore non era un pensiero, ma una fucilata al cuore. Poi un sogghigno cinico e malvagio percorse il mio viso: dovrei scrivere un romanzo rosa, mi dissi.

“A cosa pensi?” chiese la voce alle mie spalle.

“A tutto, tranne che a me, ed è bellissimo.”

36.

La sopraelevata sembrava dovesse crollare ad ogni passaggio del metrò. Pensai fosse l’effetto del rumore roteante delle ruote di gomma che faceva sussultare e vibrare gli occhi scossi dalle onde sonore che penetravano violentemente nel cervello. Stavamo passeggiando lungo il viale e Zilly camminava accanto a me, reggendosi con una mano al mio avambraccio e con l’altra al suo bastone da passeggio. Ad un certo punto sentii la sua mano stringere più forte del solito e lo vidi

irrigidirsi, fin quando mollò la presa e si accasciò sul marciapiede, di fronte ai tavolini del Pierrot. Mi chinai su di lui: aveva gli occhi sbarrati, il respiro quasi bloccato, disse qualcosa che non capii e allora urlai chiedendo se c'era un medico e si fece avanti una donna che gli praticò un massaggio cardiaco. Nel frattempo arrivò l'ambulanza, lo caricarono sulla lettiga e partimmo verso l'ospedale. Poi cominciai a perdere contatto con la realtà. Avevo l'impressione di guardare un film, ero assente ma presente: nel corridoio c'era un viavai di malati a bordo di barelle e gli infermieri le spingevano avanti e indietro come in un balletto. Un infermiere si accorse del mio stato di confusione, s'informò su quanto mi fosse accaduto e si prese cura di me, mi fece accomodare in una stanza, arrivò un medico, mi diedero qualcosa da bere di amaro e pian piano ripresi contatto col mio corpo. Infine mi dissero che per il signor Ziller era finita, non erano riusciti a salvarlo. Diedi ad una donna con un camice azzurro il biglietto da visita della figlia. Preferii rimandare il momento di affrontarla personalmente. Quella strega era capace di ritenermi responsabile del corto circuito cardiaco di suo padre. Il denaro e il potere erano le fondamenta della società in cui vivevo ed io li disprezzavo entrambi. Avevo sperimentato che si può sopravvivere senza di essi, ma si viveva male, soprattutto quando mancava un luogo in cui ritirarsi, un tetto e quattro mura protettive.

Agata astutamente raggiunse un accordo con la nipote e in cambio di una rendita mensile e dell'usufrutto dell'appartamento, compresa la mansardina, rinunciò alla sua parte di eredità.

"Così anche tu puoi rimanere senza pagare l'affitto" disse schioccando le dita.

Il cinismo da sempre si nutriva di energia mentale e per essere attivamente cinici occorreva uno stomaco pieno. Una mente performante era alimentata da carburante di qualità, perlopiù assimilato dal cibo. E per evitare che la creatività sfociasse nel delirio, la mente doveva dormire profondamente. Non era possibile essere cinico vivendo in assoluta povertà. D'altronde non era possibile trastullare la mente con pensieri filosofici – o altre seghe mentali – se la sopravvivenza era costantemente all'ordine del giorno.

"Credo che prenderò un gatto. Forse anche un cane" disse Agata sorseggiando il caffè.

"Il cane è troppo impegnativo. Meglio un gatto. Anzi due. Si tengono compagnia" dissi.

"Te ne intendi?"

"Ho confidenza con le bestie."

"Devi insegnarmi ad addomesticarli."

“I gatti sono esseri liberi, difficili da manipolare. Sono indipendenti ma si adattano al luogo dove vivono e questo appartamento e così grande che si troveranno a loro agio.”

“Una coppia o dello stesso sesso?”

“È indifferente, ma è consigliabile sterilizzarli.”

“Oh, ma così soffriranno!”

“Quando sono in calore non sentono ragioni e sono capaci di scappare dai tetti o saltare dal balcone pur di rimediare un partner. Senza contare le urine che spargono ovunque e le unghiate sui mobili antichi.”

“Ci devo pensare.”

“Parliamo di me.”

“Di te?”

“Non vorrei essere sfrattato all’improvviso. Sto invecchiando anch’io e ho bisogno di sicurezza.”

“Finché campo, non sloggi.”

“E per lo stipendio?”

“Vuoi un aumento?”

“Un vitalizio.”

“Non spetta a me decidere. Chiederò a mia nipote.”

Non avevo ancora deciso se rimanere o andarmene. Ma davvero avevo una scelta? Sì, ce l’avevo: suicidarmi. Versai dalla brocca un’altra tazza di caffè francese ad entrambi. Aggiunsi tre cucchiaini di zucchero a me, una nuvola di latte a lei.

“Se rifiuterà cosa farai?” chiese Agata.

“Mi ammazzerò.”

“Sei pazzo.”

“Scherzavo, ammazzerò te.”

“Ho imparato a conoscerti e non ti credo.”

“Se mi guardi bene vedrai i miei occhi urlare e le labbra piangere, e farò tutto questo senza muovere un muscolo, semplicemente indossando una maschera. Tu non mi conosci come io non conosco te. Nessuno conosce nessuno. Siamo tutti estranei, tutti quanti compreso il barista che se la tira pensando di aver capito qualcosa di me. Ognuno di noi è una cassaforte di segreti, così

segreti che in certi casi ne ignoriamo l'esistenza. Sono stufo di sopravvivere, voglio tornare a vivere."

"Capisco. Anzi no, forse intuisco. Di sicuro non ti contraddico, visto il piglio con cui ti esprimi. Ma se rimani – e non credo che otterrai il vitalizio – dovrà essere una scelta ponderata. Mi sono affezionata a te in breve tempo, sei onesto con i fatti e con le parole, per questo ti chiedo di non smettere mai di dirmi ciò che pensi per davvero."

"Sono discorsi d'altri tempi. Devi essere moderna, un po' volgare, sintetica come un sputo, possibilmente asettica facendoti passare per tenebrosa, scollata, disponibile al pompino."

"Come una puttana?"

"No, come tua nipote."

"E tu come lo sai?"

"Come lo so cosa?"

"Del pompino."

"E' una mia fantasia."

"Non è bello quello che hai detto."

"Non è bello fare un pompino o dire che lo fai o immaginare che me lo faresti o che ti piace farlo o cos'altro?"

"Benché abbia smesso da tempo, sono sicura che mi piaceva farli, perché ne conservo degli ottimi ricordi. Però tu hai parlato di lei col solito atteggiamento maschilista."

"È una figata essere maschio."

"Maschio sì, stronzo no."

"È quello che dico sempre anch'io delle donne."

"Allora ci capiamo."

"Al volo."

"Accetta di rimanere per uno stipendio minimo di legge, con contratto regolare e pagamento dei contributi. Agli extra ci penserò io."

"Cosa vuoi in cambio?"

"Che ti prendi cura di me."

"Anche sessualmente?"

"Potresti passarmi la spugna sulle spalle quando faccio il bagno."

“Adoro la schiuma, nasconde le imperfezioni.”

“E dopo aver pulito le mie imperfezioni potremo ridere delle tue piccolezze.”

“Touché.”

Terminammo il caffè in silenzio. Agata si alzò e prese dalla credenza una bottiglia di liquore di cedro.

“Festeggiamo il nostro accordo” disse versando il liquido in due bicchierini. “Avanti, brindiamo!”

Esitai un attimo, poi allungai il braccio, impugnai il bicchierino e bevvi d’un fiato.

“Ancora uno di conferma” disse Agata, riempiendo i bicchierini. Li scolammo. Poi rimise la bottiglia nella credenza.

“Siglato l’accordo, adesso mi faccio un sonnellino” disse, strofinandomi il braccio affettuosamente. Si allontanò nella sua stanza. Cominciai a sentire l’effetto euforico del Cedrello e il desiderio di berne ancora uno. Guardai l’anta della credenza e vidi attraverso la finestrella di vetro la bottiglia sistemata sul ripiano, accanto ad altri liquori. Avvertivo il gradevole solletico del sangue circolare nelle vene. Non ero più preoccupato del futuro, i pensieri erano positivi e prevaleva l’ottimismo. Sapevo quanto quella sensazione di benessere generale fosse pericolosa per me, ma non ci badai. I polmoni reclamavano una sigaretta. Uscii dall’appartamento e scesi in strada. Appena fuori dal portone accesi una Pall Mall. Fu una boccata di frizzante passione per la vita. M’incamminai sul marciapiede, sbucai nel viale e si accesero le luci dei lampioni. Proseguii fino al Pierrot, entrai, appoggiai il gomito al bancone e ordinai una birra. Fu come uscire di prigione, quando sei confuso e spaventato dalla libertà appena ritrovata, hai voglia di apprezzarne la leggerezza ma temi di oltrepassare il limite e commettere un errore, allora ti contieni, poi molli un po’ l’ansia e ti lasci andare, ma subito ti riprendi, ti accucci, ti nascondi, come se fosse una colpa quella di essere libero. Non ero una bestia. Non ero un criminale. Non ero un pazzo.

Dopo la terza birra subentrò la delusione. Ero un uomo che non sapeva premiarsi diversamente che bevendo una birra. Un uomo crudo e senza interessi, disilluso e privo di obiettivi a lungo termine, incapace di vivere la routine quotidiana e sopportare l’idea frustrante di dipendere sempre da qualcuno. Non me ne importava niente di Agata e delle sue paturnie. Suo fratello era stato un noioso sputasentenze e sua figlia era il prodotto di chissà quale maleficio.

Tornai a casa prendendo a spallate la mia ombra sul muro. Dopo la doccia mangiai tre fette di lekach, una squisita torta al miele preparata da Agata, lessi tre volte di fila la stessa pagina di un romanzo saltando le righe e mi addormentai.

37.

Per quanto riguarda le mie relazioni interpersonali, ero giunto alla conclusione che i maschi si suddividessero in due categorie: quelli con cui se vai a cena è importante che il cibo sia ottimo e quelli con cui ti siedi a tavola e il cibo è l'ultima cosa a cui presti attenzione. Purtroppo gli appartenenti alla prima categoria erano la stragrande maggioranza, per cui se proprio desideravo un po' di compagnia preferivo indirizzare i miei sforzi verso le amiche femmine, con le quali però si cadeva spesso in inutili giochetti di seduzione che mi annoiavano e provocavano il mio sarcasmo. La conseguenza erano pessime figure o battute al veleno, taglienti come rasoi affilati, che reciprocamente ci si rimbalzava in un lento e micidiale gioco al massacro. La spontaneità era un retaggio in disuso, malvisto in una società che esigeva individui sempre di bell'aspetto, perfettamente impostati sul linguaggio professionale e presenti ad ogni evento mondano. Ero un amante degli estremi e odiavo i bacchettoni e quel bisogno di apparire sempre e dovunque anche attraverso qualsiasi mezzo elettronico – nel disperato tentativo di procurarsi una fetta di eternità – non lo digerivo. Ma perché buttare l'immagine della mia faccia nel nulla eterno? Il nostro pianeta aveva una data di scadenza e non c'era bisogno di far incazzare il destino, sfidandolo con l'illusione di sconfiggere il tempo: saremmo scomparsi comunque. Tutti. Belli e brutti. Colti e ignoranti. Ricchi e poveri.

Quella notte caddi preda di un delirio di onnipotenza che terminò col terrore di perdere il controllo del mio pensiero. L'intenso desiderio di bere una birra e la percezione di non avere il pieno controllo delle mie azioni venivano normalmente arginate dalla rigidità del dogma dell'astinenza, ma questa costrizione a lungo andare aumentava il mio senso di deprivazione, rendendomi vulnerabile. Col passare del tempo avevo capito che la gratificazione dell'idea di poter assaporare una birra, riuscendo a calmare l'ansia, era soltanto virtuale. Nei fatti era l'agonia di un lento suicidio. Non potevo prolungare un così devastante desiderio senza appagarlo prima o poi. Ora che l'avevo assecondato, mi ero tolto un peso e potevo continuare senza dogmi ma con rispetto del pericolo. Una teoria tutta personale, lo ammetto, ma che mi sembrava in quel momento essere

la più idonea al mio stato d'animo. Ero stanco di lottare contro una forza più grande di me ed avevo deciso di abbassare la guardia e concederle di colpirmi, cercando di prenderne il meno possibile. La speranza era di eliminare l'antagonismo smettendo di confrontarci duramente, vivendo nello stesso giardino fiorito, evitandoci o abbracciandoci in base ai momenti, senza farci influenzare dalle emozioni, come fossimo due amici di letto.

38.

Una mattina di settembre, accarezzato dall'aria frizzante e fissato dal sole sorridente sullo sfondo blu del cielo, pensai che mostrare e accettare apertamente le mie debolezze avrebbe permesso al bambino che era dentro di me di attirare l'attenzione di Steffi. Il mio battere i piedi era una richiesta d'aiuto e Steffi doveva venire in mio soccorso, magari legandomi le caviglie. Il cavaliere solitario col foulard a nascondere il viso in cui mi travestivo ogni giorno non era altro che un fuggiasco dal mondo interiore. Niente faccia, niente persona. Ma esisteva la possibilità di trovare il massimo comun divisore, cioè la situazione nella quale Steffi mi avrebbe amato incondizionatamente. L'algoritmo suonava così: MCD(a,0)=a. Purtroppo avendo trascorso una fetta della mia vita seduto agli angoli delle strade a fare l'elemosina, mi ero specializzato nell'osservare le persone ed immaginare la loro vita basandomi su indizi quali l'abbigliamento, la gestualità, il contenuto della spesa al mercato, la parlata e le espressioni del viso. In più aggiungevo un forte senso d'immedesimazione istintiva. Così facendo vivevo io stesso decine di vite diverse che appartenevano ad altri. In un certo senso mi sdoppiavo, entrando per qualche minuto nei loro corpi e nelle loro menti. Era gradevole e utile per trascorrere le giornate, ma molto triste quando dovevo stendere i cartoni per terra, srotolare il sacco a pelo e dormire sotto al portico alla mercé di chiunque, mentre nello stesso istante i miei alter-ego s'infilavano sotto le lenzuola e le coperte profumate dei loro letti dentro le loro confortevoli case.

A forza di far risolvere i miei problemi alle donne che mi amavano, mi ero abituato ad usarle per ogni scopo, manipolandole a mio piacimento. Non sempre funzionava e quando se ne accorgevano mi cacciavano via, a volte con violenza, altre con compassione e in alcune occasioni addirittura piangendo. Ovviamente io le incolpavo dei miei insuccessi, attribuendo loro responsabilità che proprio non avevano. Ma con Steffi volevo essere trasparente, mostrando tutta la mia

stronzaggine ma anche la mia generosità e il mio altruismo, spogliando e buttando giù dal cavallo quel pupazzo di menzogne che ero stato. Comprai undici rose rosse e le portai di persona a Steffi.

"Hai depredato le tombe al cimitero?" mi chiese sghignazzando.

"Lo so che preferisci la cioccolata, ma stamattina sono costipato."

"Oh, permaloso?"

"Uhm, scusa."

"Siediti e spiegami."

"Mi manchi da morire e senza di te sono sospeso nel vuoto."

"Anch'io ho un vuoto da riempire, e non quello che pensi tu."

"Non penso, ascolto."

"Sei tu che hai qualcosa da dirmi, sennò non saresti arrivato con questa corazza di rose."

"Devo davvero?"

Annuì, alzando il sopracciglio.

"Non cerco scuse: mi sono comportato come un idiota e ti chiedo di perdonarmi."

"Perdonare di cosa? Siamo adulti e consenzienti."

"Aiutami a cambiare."

"Non c'è speranza."

"Almeno qualcosa, tipo smetterla di aver bisogno di conferme."

"Sembri una donna insicura."

"Sono un uomo insicuro."

"Che noia!"

"Vorrei soltanto spiegarti che mi sento inadeguato e…"

"Sei un fottuto bugiardo" disse levandosi gli occhiali da vista. Aveva un occhio ballerino, perennemente alla ricerca dei punti su cui tracciare l'immagine percepita. Questo difetto la costringeva a prevedere in anticipo i movimenti degli oggetti e delle persone che agivano nel suo raggio visivo. Non potendone seguire con precisione ogni singolo spostamento, come avrebbero fatto due occhi sani – fotogramma per foto-gramma – era obbligata a indovinare la direzione che avrebbero preso, per proteggersi o per afferrarli. Col tempo il suo cervello si era abituato ad utilizzare il medesimo processo anche nella conversazione, applicando la previsione anticipatoria nella comunicazione verbale, interrompendo l'interlocutore con la risposta presunta ad una

domanda non ancora posta. Sapendo che quel metodo poliziesco mi faceva incazzare, si sforzava di ascoltare fino all'ultima parola prima di dire la sua, ma non riusciva a trattenere gli sbuffi d'impazienza.

"Se mi lasci finire magari capisci cosa sto dicendo!"

"Lo so già, sono mesi che lo ripeti."

"Non sai niente e sei pure presuntuosa."

"Dacci un taglio! È inutile che cerchi scuse: ti piacciono le donne e se una te la piazza sotto al naso non sai rifiutare."

"Non essere volgare."

"Lo sappiamo entrambi che ti piace leccarla."

"Adesso esageri."

"Non fare il puritano. Non c'è niente di male, cosa credi che non mi piaccia quando lo fai a me?" disse con un tono di voce da soprano.

"Parla piano, potrebbero sentirci."

"Tutto il quartiere è al corrente delle tue prodezze."

"Mi lusinghi, ma non hai prove."

"Ho la confessione di Nicole."

"È roba antica."

"Per te forse, ma non è questo il punto. Dobbiamo ricominciare la nostra relazione da una piattaforma comune con pari diritti e responsabilità."

"Sei peggio di una sindacalista."

"Hai altre donne fra le mani?"

"Calma. Non sei tu quella che rivendica una relazione aperta?"

"Le corna non sono negoziabili."

"Sarò saggio e resisterò alle seduttrici."

"Non prendermi per il culo."

"Non è difficile, basta guardare una bella donna pensando all'odore di pesce in mezzo alle gambe, ai denti cariati, alle caccole fra le dita dei piedi, alle ascelle nauseanti. Se non è sufficiente aggiungi anche il cerume nelle orecchie e l'alito fetido. Dopo queste immagini mentali, nessuna donna è seducente, neppure la Callas."

“Con te ho imparato a scoprire cosa nascondono le parole. Le tue promesse vanno lette da più angolazioni. Per questo non sono disposta a crederti.”

“Non ho bisogno di convincerti. Ho bisogno di te e te lo sto dicendo. Decidi tu cosa fare. Ora vado. Sai dove trovarmi” dissi uscendo dal negozio e incamminandomi lungo via San Giacomo, la strada più antica di questa sezione temporale della metropoli. Le parole forti a volte mascherano la persona debole e le parole gentili a volte mimetizzano la falsità e la duplicità. Pensai di essere stato sincero fino in fondo, con Steffi, e mi sentii sollevato.

“Fa bene dire la verità!” mi dissi ad alta voce. “Parlare da soli è sano e serve a imprimere meglio nella mente i concetti. Ascoltarsi mentre si parla favorisce l’autocritica e l’approfondimento. E poi, se aggiungi la presenza immaginaria di un interlocutore, stimoli l’immedesimazione e la comprensione degli altri. Bravo, sei proprio pazzo!”

Arrivai al fiume, presi l’autobus fino all’Isola dei Cigni, fumai un paio di sigarette e mi mescolai fra i turisti. Il mio obiettivo era diventare saggio? Sì, ammesso che fosse programmabile. Presi il metrò tanto per ammazzare il tempo. Poi mi stufai e decisi di risalire all’aria aperta e proseguire in autobus. Lungo il tunnel della scalinata che portava in superficie vidi un enorme manifesto pubblicitario con due tette gigantesche ben sorrette da un reggiseno a balconcino, la cui marca evocava in me ottime motociclette inglesi e con-fermava il detto: donne e motori, gioie e dolori. Quello stupido pensiero mi fece sentire come un piccolo consumatore borghese risucchiato nel vortice del capitalismo moderno, condizionato dai messaggi pubblicitari e frustrato da desideri inappagabili. E come se fosse stato un percorso premeditato, appena uscito dalla bocca del metrò, un altro manifesto affisso sulla fiancata di un autobus catturò la mia attenzione, per via del viso della ragazza ritratta nell’immagine. Fu impressionante, perché riesumò un brutto ricordo collegato alla moto. La sua pelle chiara, le lentiggini, i capelli rossi, gli occhi verdi, addirittura lo stesso naso! No, non era possibile, lei era morta, morta per sempre. Udii la voce di sua madre, come fosse lì accanto a me, accusarmi: “E’ colpa tua se è morta, è colpa tua se è finita contro il muro con il motorino! Sei tu che le hai messo in testa di aver bisogno del motorino per essere libera! Che l’hai traviata col piacere della velocità! Sei un assassino e lei era ancora una bambina!” Sentii di nuovo l’impatto della sua mano sul mio viso quando mi schiaffeggiò nel corridoio del pronto soccorso. Il bruciore della pelle, il dolore allo zigomo, il sapore di metallo fra i denti. E il vuoto paralizzante della disperazione dentro la mia testa.

Iniziò a piovere, il pavé divenne scivoloso, abbassai lo sguardo e lo tenni fisso davanti ai piedi per non cadere. “Ecco, questa è la posizione esatta degli occhi per non soffrire” dissi. “Occhio non vede, cuore non duole!” esclamai ridendo. “Sei ridicolo” aggiunsi subito dopo. “Smettila con questi stupidi proverbi!” Il trafficò si congestionò a causa del temporale. La gente badava unicamente a non bagnarsi, mettendosi al riparo ovunque vi fosse una tettoia. Dopotutto era sufficiente che piovesse per sconvolgere gli spostamenti delle persone. Sul marciapiede opposto due tizi si presero a ombrellate, per chissà quali motivi, forse per essersi scontrati, forse con un pretesto per il bisogno di sfogarsi. Ma la pioggia poteva anche favorire nuovi incontri e nuovi amori. L’uomo galante che si stringeva offrendo un po’ di posto sotto il suo ombrello ad una donna infradiciata.

“Oh, grazie, ma che tempaccio!” disse lei.

“Venga più sotto, è così bagnata! Ci stiamo entrambi se ci stringiamo!” suggerì lui.

“EHI! TENGA LE MANI A POSTO!” concluse lei.

E l’amore finiva prima di cominciare. Per ragioni sessuali. Il sesso era lo spauracchio tanto agognato quanto respinto. Il sesso consumava la mente di molta gente. Il sesso metteva in soggezione anche solo a nominarlo: SESSO. Oppure stimolava pruriti e pensieri goderecci.

“Il sesso fa bene e chi non lo pratica muore precocemente” stava dicendo una vecchietta alla sua badante mentre ci alitavamo in faccia schiacciati gli uni contro gli altri sull’autobus. “Come vedi io sono vecchia abbastanza per poterlo dire con certezza. E il sesso lo pratico ancora, sai, ogni tanto pago un signore che si lascia fare una sega, tanto per non farmi mancare niente. Mi piace sentire quel salsicciotto caldo in mano. A te no, piccola cara?”

“Signora, le interessa quello di mio marito? Le farei un buon prezzo” rispose la badante.

La storia era un ripetersi di eventi identici, la cui unica diversità stava negli strumenti utilizzati. Se non era la lancia era la spada, se non era la spada era il fucile, se non era il fucile era la bomba atomica, se non era la bomba atomica era l’economia. Le generazioni si susseguivano inesorabilmente da millenni affrontando gli stessi limiti imposti dalla morte.

“Coraggio, sii uomo, finiscimi con quel coltello! Puoi uccidere milioni di persone ma presto o tardi morirai anche tu” disse la vecchia agonizzante, masticando la propria lingua, nell’autunno del 2500 avanti Cristo.

“È vero, anch’io morirò, ma dopo aver ucciso tutta la tua gente diventerò un eroe per il mio popolo!” gridò il boia sgozzando la vecchia, nell’estate del 2014 dopo Cristo.

Nel 2500 avanti Cristo l’usuraio si avvaleva di un esattore violento, che terrorizzava i bambini scuoiando vivo davanti a loro il papà debitore. Nel 2014 dopo Cristo le Banche non erano diverse dagli usurai dell’antichità, altrettanto legittimate a scuoiare il papà debitore, spogliandolo di ogni bene mobile e immobile.

Le porte pneumatiche dell’autobus si aprirono sbuffando, riportandomi alla realtà del presente. Schiacciato e sospeso fra due passeggeri come una fetta di prosciutto in un panino, sbracciando e scalciando nel vuoto, riuscii ad atterrare sulla pensilina, tirando un lungo sospiro di sollievo. Ero salvo. E con me anche il mio salsicciotto. In questa metropoli multietnica e multi-temporale l’egemonia del mostro a due teste che regnava con l’approssimazione era palpabile e opprimente. Una testa perseguiva la chimerica perfezione umana attraverso la tecnologia mentre l’altra riversava dalla bocca cascate d’informazioni raffazzonate frettolosamente. I sondaggi e le statistiche martellavano i lettori dei quotidiani e i telespettatori cambiavano canale appena appariva un grafico. I numeri erano ovunque e per un certo periodo ero stato perseguitato da codici, password e pin che regolarmente dimenticavo. Non ero avverso ai numeri per impostazione predefinita, anzi, fin da bambino la matematica mi aveva appassionato e come passatempo in prigione mi esercitavo rappresentando funzioni trigonometriche su un quaderno a quadretti che custodivo gelosamente sotto il materasso. La promiscuità di numeri, lettere, simboli e soprattutto incognite stimolava le mie sinapsi fino all’orgasmo. L’omicidio non richiedeva un cervello fino, una funzione trigonometrica sì. E questa era più o meno la differenza fra me e gli altri detenuti.

In buona sostanza, dentro ogni corpo umano si celava la tragedia della cellula. Ognuno di noi era un universo irripetibile destinato a scomparire. Ma fino ad allora era saggio evitare la violenza, cosa non facile in una città dove i nervi erano sempre a fior di pelle. Tanto più che la violenza sembrava essere necessaria addirittura per scrivere poesie d’amore. Dappertutto la violenza era parte essenziale delle storie: nei telefilm, sui giornali, nei romanzi, al cinema, nelle canzoni, sui murali e ovunque fosse rappresentata una vicenda umana. La natura degli uomini era davvero così violenta da non poterne fare a meno, da non riuscire a liberarsene per sempre? Sì, anch’io avevo avuto bisogno di sfogarmi, di prendere a calci e pugni chiunque avesse tentato di sopraffarmi. Ero stato anch’io un violento e un po’ lo ero rimasto, ma proprio poco vista la

decadenza muscolare. Diciamo che mi ero trasformato in un violento più verbale che fisico. Nel passato ero stato uno di quei piccoletti reattivi che scattavano come molle alla minima provocazione, esplodendo in un vorticoso mulinare di gambe e braccia che il più delle volte mi sbilanciava trascinandomi a terra grottescamente e scatenando l'ilarità dell'avversario. Consapevole di questo limite, ma insofferente allo spirito pacifista e rinunciatario, avevo teorizzato un mondo di uomini senza morale, senza religione, senza pensiero politico, senza un cazzo a parte la loro imbecillità. Infatti il giorno del mio trentesimo compleanno una pallottola strisciò la superficie della mia fronte rigando la pelle con una cicatrice ancor oggi visibile. Fu un maledetto colpo di fortuna e la mattina seguente, smaltita la sbornia dei festeggiamenti, con la sutura di cerotti provvisoria, mi recai all'ospedale per una medicazione professionale.

"Come si è procurato questo taglio?" mi chiese l'addetta.

"Sono caduto. Ieri era il mio compleanno e mi sono ubriacato" risposi.

Il pistolero che aveva premuto il grilletto mi era del tutto sconosciuto, semplicemente mi era stato sulle palle per il suo modo di atteggiarsi. Lo avevo provocato e lui lieto di ciò si era trovato nel posto giusto, al momento giusto e con l'imbecille giusto a insultarlo e sfidarlo facendogli da bersaglio, permettendogli così di esercitarsi al tiro frontale. Mi mancò per inesperienza o per destino, ma che importa. Questo era ciò che mi succedeva qualche anno fa. Oggi preferivo un profilo basso, riflessivo, tollerante al limite del remissivo. La vita era una sola, che senso aveva farsela prendere da uno più coglione di me?

39.

Ogni persona aveva una rilevanza universale, viva o morta che fosse. Ogni suo respiro corrispondeva al gonfiarsi degli oceani con l'alta marea. I battiti del suo cuore ritmavano il susseguirsi delle onde. I suoi capricci imitavano lo sfrecciare delle meteore. I suoi resti putrefatti spingevano alto nel cielo il fiorire della natura. I suoi pensieri lasciati ben in vista sulla scrivania aiutavano le menti più fertili ad esplodere di bellezza. I suoi amori tramandavano l'orgasmo fisico e mentale. Le sue scarpe sdrucite puzzavano ancora di viaggi senza meta. E per finire, quella persona unica e irripetibile, pur non essendo per se stessa decisiva, lo diventava per il suo rione e di riflesso per il suo quartiere, la sua città, la sua nazione, il suo mondo, il suo universo. Ogni

persona era come un sasso gettato in acqua che creava miliardi di cerchi concentrici, viva o morta che fosse.

Avvinghiati a smorzacandela, pressoché immobili sulla sedia traballante, con la pelle flaccida dei fianchi esposta senza vergogna, gli occhi negli occhi, naso contro naso, con le labbra che si sfioravano e il profumo di sudore, lentamente, con estrema dolcezza, ci amammo di fronte alla finestra spalancata come a volerlo gridare al mondo intero. Dopo un tempo interminabile, Steffi non trattenne un ululato che rimbombò nel cortile interno.

"Uaoh!" disse Steffi buttando la testa all'indietro e scrollando la folta criniera. "Così mi piace!"

Accesi una sigaretta e guardai il fumo salire a spirale fino a scomparire nell'aria. Lei smontò dal mio bacino, andò in bagno e udii l'acqua scrosciare. Non avrei cambiato di molto il destino del mondo, ma per qualche ora avevo cambiato il mio. E ancora non sapevo che da lì a pochi giorni avrei ricevuto l'annuncio di una visita inattesa che mi avrebbe sconvolto a tal punto da far scattare in me la serratura automatica di sicurezza a protezione dalle emozioni, trasformandomi in una cassaforte inviolabile piena di ghiaccio.

40.

Ero seduto fuori sotto il tendone del bar col giornale aperto sul tavolino, anche se non riuscivo a concentrarmi per leggerlo. Mi sforzavo di restare calmo e non farmi sopraffare dall'ansia dell'attesa. L'ultima volta che avevo incontrato le mie bambine ultra-ventenni risaliva a… non me lo ricordavo. Dal piccolo ma potente altoparlante appeso al muro scendeva il riff di *Whole Lotta Love* nella versione di Jimmy Page. Finalmente sbucarono dal vicolo e le riconobbi grazie alle fotografie che mi avevano spedito in precedenza. Ci abbracciammo lungamente e dopo una prima fase di imbarazzo generale andammo a mangiare qualcosa. Durante moltissimi anni avevo immaginato quell'incontro, lo avevo sceneggiato nei dettagli, lo avevo pregustato, vissuto e memorizzato come fosse veramente avvenuto. Trascorsa la prima mezzora, mi resi conto di quanto la realtà fosse diversa dall'immaginazione e di quanto le vicende del passato avessero ingrippato gli ingranaggi della nostra relazione. Mi sforzai di essere allegro, positivo e disponibile, ma mi accorsi di essere impacciato al limite del ridicolo e il cuore non smetteva di battere come un matto. Così presi le loro mani e le appoggiai sul mio petto. "Sentite quanto va veloce? È amore puro!" dissi, e loro sorrisero. Questo aiutò a sciogliere l'atmosfera e man mano che passavano i

minuti tutto divenne più semplice e intimo. Ovviamente io non ero come loro si erano immaginate che fossi e loro non erano come io mi ero immaginato che fossero. Leggevo però negli sguardi furtivi la loro curiosità. A volte si rimaneva in silenzio fissandoci, come fosse un abbraccio virtuale, con il desiderio di toccarci per avere una conferma di essere vivi, vicini e accessibili per poterci scoprire e rivelare, per sapere chi eravamo e perché lo eravamo. Assaporai la magia della loro presenza e riuscii a godermi le loro parole e la loro bellezza. Sapevo che non avrebbero potuto cancellare in un giorno le delusioni per la mia assenza, le sofferenze di non avermi avuto vicino, ma forse pian piano mi avrebbero accettato per quello che ero e non per quello che avrei potuto essere e per quello che non sarei mai stato.

Verso sera, quando incombeva la loro partenza, il vento umido e caldo di scirocco accentuò la mia malinconia e mi avvolse in un'aura cupa e triste. Cercai di nascondere il mio stato d'animo con ipotetiche battute spiritose. Era troppo tardi per tornare indietro alla loro infanzia e rimediare alla nostra separazione. E quando si allontanarono scomparendo nel vicolo fiocamente illuminato, quasi mi sentii sollevato, tanto il peso delle mie responsabilità passate gravava sulle mie difficoltà presenti.

41.

Entrai in un muro di nebbia bagnata e ne uscii fradicio due semafori dopo. Ero quasi al termine della notte e stavo tornando a casa a piedi dopo un turno notturno di pulizie in un grande magazzino, quando per una piacevole coincidenza incontrai il tecnico che si era occupato della rete informatica dell'Hotel Lux durante il periodo in cui ci avevo lavorato. Sbrigammo i convenevoli rapidamente, appoggiammo una spalla alla colonna del viadotto del metrò e fumammo una sigaretta in silenzio, scoprendo che nessuno dei due considerava bei tempi quelli trascorsi insieme. Poi, tanto per parlare e accorciare i silenzi imbarazzati, gli chiesi una dritta su come avrei potuto collegarmi a internet senza avere una connessione via cavo e soprattutto senza una linea telefonica. Me lo spiegò, mi propose due opzioni, mi lasciò il suo biglietto da visita e venne assorbito da un banco di nebbia che ci aveva raggiunto. Lo persi di vista e probabilmente lui perse di vista me, cosicché proseguii fino a riemergere nell'aria limpida sotto l'insegna del Pierrot. Procedendo verso casa osservai l'autunno appendere ai rami dei tigli innumerevoli fazzoletti rossi, gialli e arancioni che sembravano svirgolate di colore su una tela grigia. Mi lavai e mi coricai. Ero stanco

abbastanza e gli occhi si chiusero da soli. Mi addormentai. Dopo un paio d'ore mi svegliai, andai in bagno, tornai a letto e dopo aver serrato le palpebre ricominciò a scorrere nella mia mente quel torrente di pensieri rigorosi e analitici che negli ultimi tempi m'impediva di riprendere il sonno dopo averlo interrotto. Si trattava di immagini, parole, persone e oggetti dettagliatamente rappresentati e messi in scena da un regista occulto. Alcune volte erano ricordi che ripercorrevano vicende drammatiche del passato, altre volte ipotetici gioiosi scenari futuri. Venivo scaraventato da contesti gran- diosi a minuziose ricostruzioni, dove il protagonista ero io oppure una parte del mio corpo. Immaginavo di essere intervistato da una platea di giornalisti avidi delle mie risposte provocatorie, oppure seguivo con lo sguardo il percorso di una goccia del mio sangue dalle arterie fino ai capillari. Intrecciando realtà e immaginazione, l'insonnia favorì una sospensione dell'incredulità che mi liberò dai limiti normalmente imposti dalla verità. Era faticoso e pericoloso.

Ogni notte, dalle dieci di sera fino alle cinque del mattino, armato di scopa, paletta, moccio e liquidi detergenti, percorrevo in lungo e in largo le aree del grande magazzino, sfregando a dovere anche negli angoli e sotto i mobili per senso del dovere. In dotazione vantavo un carrello rifornito di utensili e liquidi detergenti di qualità. Ogni ora circa uscivo nel parcheggio a fumare una sigaretta. Le telecamere di sicurezza registravano ogni mio gesto e le due guardie giurate, durante le loro ricognizioni, stavano attente a non calpestare le zone ancora bagnate. Di tanto in tanto scambiavamo qualche parola, quasi sempre di circostanza, e siccome loro erano entrambi neri e di origini africane, fra noi regnava una forma di solidarietà sudista. Al termine della notte bevevamo un caffè insieme agli spazzini e poi ognuno si apprestava ad affrontare la luce del giorno, dove tutto era apparentemente più chiaro.

Fu grazie al tecnico informatico che ripristinai il patto col diavolo tentacolare. Con un contratto conveniente ottenni una chiavetta usb connessa via satellite, un portatile d'occasione e una mini stampante. E ripiombai nel mondo virtuale, scoprendo di non essermi perso niente. Rapito però dalla curiosità tipica delle persone espatriate e lontane dai propri familiari per lungo tempo, iniziai a cercare informazioni su parenti e amici del passato. Sconfortato dalle fotografie di uomini stempiati e donne grassottelle, rinviai le indagini a data da stabilire. Meglio un presente umile che un passato deprimente. Senza contare che rimaneva ancora il futuro, quella finestra spazio-temporale che garantiva una ritirata decorosa o un contrattacco strategico.

Per il momento, assimilavo tutto ciò che mi stava accadendo con la lentezza e il distacco rigoroso di chi se ne fotte completamente. Non ero granché partecipe della mia vita. Svolgevo le mansioni lavorative come un automa; mi nutrivo quanto necessario per non svenire; dormivo a singhiozzo alternando lunghe fasi di sonno a lunghi periodi di veglia; non bevevo; non pippavo; non allenavo il cervello con la lettura; navigavo in rete solo per scroccare in streaming le dirette sportive che comunque non seguivo per più di dieci minuti perché mi venivano a noia; non mi masturbavo con i siti porno se non dopo aver fatto l'amore con Steffi, in modo da non concederle l'esclusiva dei miei orgasmi. Stava affiorando in me la netta sensazione di essere distrattamente vivo. Non focalizzavo gli attimi, gli eventi, le persone. Naturalmente Steffi mi riportava alla realtà. Però non vivendo insieme e frequentandoci poco, era più il tempo che trascorrevo fuori dalla mia persona che dentro il mio corpo. Forse era un'esagerazione. Forse stavo tentando di dirmi qualcosa. Di sicuro le tossine del passato e la vita sregolata non aiutavano a fare chiarezza. Mentre invece – sempre naturalmente – Steffi aveva capito tutto.

"Stamattina l'erba dei giardini era coperta di brina e così ho pensato a te" disse men-tre osservava la zolletta di zucchero affondare e sciogliersi nel caffè. "Ho lasciato un'impronta, ci ho sputato sopra e mi sono messa a ridere."

La guardai perplesso.

"Va bene, te lo spiego: tu sei abituato a sputare sul passato, come se non avesse importanza o, peggio, come se fosse una schifezza. La mia impronta era il passato, il mio sputo un gesto di disprezzo. Per questo ho riso, ti ho imitato."

"Molto arguta, ma ti sbagli, io amo il passato perché mi ricorda cosa non voglio."

"Dovresti ridere ogni tanto, ti farebbe bene, stimola le endorfine e la circolazione del sangue. Devi essere positivo, sei una bella persona e dentro di te c'è molto amore. Liberalo e permettigli di esercitare il suo potere."

"Stronzate."

"Quando il luna-park spegnerà le luci, sarà troppo tardi per scegliere la giostra su cui fare un giro. Ti conviene usare il gettone che hai in mano, adesso, o non ti resterà il tempo per rimpiangere di non averlo usato. Le persone come te, sempre pronte a vedere il bicchiere mezzo vuoto, finiscono male."

"Cambia metafora che mi viene sete."

“Anche questa storia dell’alcolismo è una scusa per chiuderti in una gabbia di rinunce. Eri abituato a condire la realtà con l’euforia dell’alcool e adesso la realtà ti sembra noiosa, ma la realtà è sempre la stessa. Sembra che tu abbia paura di essere felice di tuo e che in qualche modo tu stia aspettando il momento in cui ricomincerai a bere per ridere, per lasciarti andare alla leggerezza, per vivere pienamente. Ogni cosa ti sembra ridicola, lo so, lo vedo, lo leggo nei tuoi sguardi, nelle tue espressioni. Ti mancano da morire la birra, il vino e la vodka. Ti manca la giustificazione di essere felice. Questa è la cosa peggiore, questo è il motivo per il quale non sarai felice fin quando non avrai di nuovo l’alcool nel sangue. Sei convinto che la libertà te la darà soltanto quel liquido, perché ti farà sentire leggero, sicuro e accettato. Sei persuaso che ti toglierà di dosso il male di vivere. E in tutto questo, malgrado i tuoi sforzi per tenermi lontana, io sarò qui, se ci sarò, quando ci sarò, un po’ anche per te!” disse Steffi, e concluse la sua tirata baciandomi sulla bocca. Poi, fra una serpentina linguale e l’altra, aggiunse: “In fondo, ti voglio bene.”

Mi alzai, accesi una sigaretta e mi affacciai alla finestra. La cupola del Pantheon non si era mossa. Il grigio del cielo tendeva al nero. I morti erano morti, anche se inumati per l’eternità dentro un tempio.

42.

Le cose non bastava pensarle, bisognava dirle ad alta voce, affinché diventassero vere. E quindi lo spiegai, forte e chiaro, al tizio riflesso sullo specchio del bagno. Fino a un certo punto della mia vita ero convinto di essere una persona speciale. Mi consideravo intelligente, colto, fascinoso, divertente e polivalente. Poi finii per strada e come barbone non ero per nulla speciale. E mi si aprì un mondo nuovo. Un mondo dentro me stesso di cui ero all’oscuro. Scoprii di non essere all’altezza di questa società basata sul lavoro, sul merito, sulla prestazione, sull’efficienza, sulla famiglia, sui valori precostituiti, ma di essere a mio agio tra gli individui fagocitati dal male di vivere. E tuffandomi nell’abisso con un vortice di capriole, m’immersi nel lago sotterraneo della malinconia, che poco a poco corrose ogni speranza di riscatto sociale. Di quei lunghi anni trascorsi a sopravvivere, mi rimase la consapevolezza di non aver bisogno di altro che una stanza privata in cui rifugiarmi ogni tanto per riprendere le forze, protetto da una serratura a tripla mandata. Non erano necessarie la corrente elettrica e l’acqua corrente. Si vive anche senza. In realtà

non era necessario quasi nulla e questa era la pericolosità della lezione ricevuta in quegli anni. Quando tentai di riadattarmi alla vita sociale, trovai grosse difficoltà, e considerai come punto d'arrivo la più accessibile assenza d'infelicità. Il tranello stava nella flessibilità adattativa stimolata dall'istinto di sopravvivenza. Se proprio stavo male, preferivo stare male il meno possibile e quindi accettare compromessi che favorivano l'aggiramento del problema. In un mondo in cui emergevano solo i vincenti, io ero destinato al nastro trasportatore, dove poter essere modellato ad ogni sosta. Negli ultimi tempi mi sentivo come un rubinetto che perde acqua dalla cannella, lentamente, goccia dopo goccia; inesorabilmente mi stavo svuotando di sostanza e inaridendo come un vecchio rompi- coglioni lamentoso. La vita mi aveva deluso? Forse sì, ma che io avessi deluso me stesso era una certezza. Quindi non mi restava che guardare avanti. Tornare indietro era un gioco al massacro. Ero giovane, per quanto possa ritenersi giovane un uomo della mia età. Mi sentivo giovane, in discreta forma fisica, agile e guizzante a sufficienza per non scavarmi la fossa prima del dovuto. Sentivo il bisogno di rendermi utile per una buona causa. Poi pensai che se avessi aiutato una persona vicino a me, indirettamente avrei aiutato anche la persona vicina a lei. Era una catena di salvezze. Se quella che stava vicina a me smetteva di stare male, sarebbe stata più propensa a fare a sua volta del bene e avrebbe a sua volta aiutato la persona più vicina a lei. Se per colpo di fortuna quella persona ero io, ecco che il cerchio si chiudeva in mio favore. Non faceva una piega. Era una generosità egoistica ma pur sempre altruista. E nello squallore di questa riflessione, per non farmi mancare niente, giunsi alla conclusione che la felicità era non essere infelici.

43.

Un pomeriggio piovoso mi svegliai in una stanza d'albergo, accanto a una donna di cui non ricordavo il nome, né precisamente chi fosse. Corsi in bagno e, terminate le ostilità col mio corpo, mi piazzai sotto la doccia alternando getti di acqua calda con getti di acqua fredda, con l'obiettivo di morire d'infarto. Quando mi ripresi tornai nella stanza principale e sul letto matrimoniale l'atletico corpo di una giovane donna bionda guizzava provocante fra le lenzuola.

"Uhm che profumo di bagnoschiuma! Vieni qua che ti annuso per bene" disse con tono sensuale.

Rimasi in piedi, con l'asciugamano intorno alla vita e indeciso sul da farsi.

“Tony, fra mezzora dobbiamo lasciare la stanza. Se rimani lì impalato ne approfitto per lavarmi.”

“Raccontami quello che è successo.”

“Eh?”

“Fra noi, come ci siamo conosciuti, dove, chi sei, perché, tutto insomma, io ho perso la memoria.”

“Mi prendi in giro?”

“No.”

“Siediti qua vicino a me, da bravo. Ecco, adesso ti racconto: erano le sei e mezza, stavi bevendo qualcosa al Pierrot, sono arrivata, mi hai offerto un drink, abbiamo chiacchierato, ci hai provato e ci sono stata. Siamo venuti in questo albergo, abbiamo fatto l’amore e poi ci siamo addormentati. Semplice.”

“Scusami. Ma davvero, non ricordo niente.”

“Non è un bel complimento. Forse avevi bevuto troppo e la testa ti ha giocato un brutto scherzo. Il corpo però ha funzionato.”

“Non bevo da molto tempo, escluso un bicchierino di sfuggita.”

“Infatti non puzzavi di alcool e sembravi lucido.”

“Inspiegabile.”

“Prendi farmaci particolari come le benzodiazepine?”

“No, sarà la stanchezza. Ma sì, non importa!”

“A volte capita anche a me di non ricordare le cose. Le settimane che sono di turno la notte sono un po’ confusa. Però quando ero infermiera volontaria in Sudan era molto peggio. Qui si sta da Dio.”

“Lavori in un ospedale?”

“No, in un call-center.”

“Colpita dalla sequenza del Burnout? Entusiasmo idealistico, stagnazione, frustra- zione e infine apatia?”

“Ma sei scemo?”

“Esaurito l’altruismo?”

“C’è un momento per tutto. Oggi sono qui, due anni fa ero là, fra due anni chissà.”

“Ti ammiro. Io passo da un estremo all’altro e affronto in due modi: con una reazione istintiva o aspettando che cali l’intensità della loro drammaticità.”

“Non ti facevo così interessante, ma ora mi faccio la doccia” disse e sparì nel bagno.

Frugai nella sua borsa, trovai la patente, lessi le sue generalità, rimisi tutto al suo posto. Spalancai la finestra e fumai una sigaretta, sperando di non far scattare lo spruzzatore antincendio sul soffitto. Poi udii lo scroscio d’acqua della doccia interrompersi e vidi la creatura uscire dalla porta del bagno avvolta in un asciugamano che carezzava le sue forme. Non seppi trattenermi. Era bella, profumata, bagnata e disponibile. La presi alla pecorina sul bordo del letto.

Meschine interferenze giunsero dalla stanza accanto attraverso la finestra rimasta aperta.

“È incinta.”

“Chi?”

“Tua figlia.”

“E allora?”

“Sei pazzo, ma non capisci, tua figlia è incinta, di là, nella sua cameretta, sola, con un bimbo che cresce nel suo grembo e tu reagisci così?”

“Che ci posso fare?”

“Vai a parlarle!”

“E cosa le dico?”

“Quello che vuoi, perdio, ma parlale, che razza di padre sei?”

“CIACK! BUONA LA PRIMA! E ORA SBARACCATE LA CAMERA CHE SCEN-DIAMO IN STRADA PER GIRARE L’ESTERNO 27!”

Cinema. Attori che rendono vive le parole. Congruenza tra fantasia e realtà. A volte fino all’esasperazione o al pensiero ossessivo. Una faraonica bolgia di neuroni a specchio si rifrangono, frivoli e svergognati, fra le vie di Uruk.

“Ti amo da morire.”

“Morirò prima io.”

“Se ci provi ti ammazzo!” urlò la voce ruvida nel corridoio, mentre la troupe traslocava l’attrezzatura. Qualcuno si fermò dietro la porta della nostra stanza. Disse: “Chi ha scelto questi attori? Fanno cagare!”

“C’è chi fa di peggio convinto di essere molto dignitoso” disse qualcun altro. “Non hanno una coscienza.”

“Smettila, stanno solo lavorando.”

“Sì ma senza dignità.”

“Ma cos’hai contro la dignità? È dall’inizio delle riprese che fai discorsi strani. Tiri in ballo parole pesanti. È una commedia, non una tragedia.”

“Attento a non agganciarti alla ringhiera con lo spallaccio stabilizzatore! Se mi cadi dalle scale rompi la telecamera!”

Le voci si affievolirono, il calpestio si allontanò e scomparve giù per le scale. Era il bello di vivere in una metropoli. Le variabili del caso erano infinite ed io sguazzavo nel grembo dell’equilibrio disordinato.

“Non ti devi innamorare di me. Non mi devi cercare. Non chiedere in giro di me. Non tornare qui se non ti invito io. Non…”

“Ferma lì, ho capito. Addio” dissi uscendo dalla stanza.

Era bello sentirsi soli camminando nel freddo verso la bocca del metrò, con la sigaretta accesa fra le labbra, ascoltando il crepitio della pioggia sul pavé che alterava il ticchettio del tempo. Era bello osservare la sigaretta bagnata disgregarsi e cadere a pezzi. Era bello avere un lavoro. Era bello sapere che non l’avrei perso, perlomeno a breve termine. Era bello avere un tetto. Era bello avere un televisore. Era bello persino avere nuovamente un telefono. Chi l’avrebbe mai detto? Chi avrebbe mai potuto immaginare che una dose di ossitocina potesse fare questo effetto? Vivere era come costruire una capanna con strumenti di fortuna, perlopiù improvvisando. La pioggia battente l’avrebbe sfaldata, ma tant’è, per qualche tempo sarei rimasto al riparo con il sensuale ricordo di un amore immaginario.

44.

Per quanto possibile, avevo trascorso gran parte della vita a circoscrivere ogni episodio e relegarlo in un cassetto con la relativa etichetta. Ficcato lì, lo potevo controllare e accedervi se necessario. O bruciarlo. Avevo sempre avuto bisogno di sistemare le cose, risolvere le dispute, chiarire i dubbi, rendere inoffensiva la casualità. Ero stato un insicuro che cercava l’assoluto. Anche nelle piccole cose, nel gesto di accendere la sigaretta come un attore consumato; nel modo

di spingere il carrello della spesa; nel far godere una donna; nel cercare l'ultima parola. Purtroppo per me tutto ciò era solo una gran fregatura: quando il mio obiettivo era stato l'assoluto, non facevo altro che sbattere la faccia contro la relatività. La minima oscillazione di una variabile mi portava dritto contro il muro. Non tolleravo le deviazioni e la strada era spesso piena di buche, alcune così grosse da creare nuovi mondi colmi di significati alternativi. Non ne era valsa la pena di credere in parole come onore, rispetto, coraggio e altre manipolazioni verbali. Quelle parole ti portavano in galera o sottoterra. Erano belle parole usate male, in bocca a persone senza scrupoli con l'unico obiettivo di inculcarti i dogmi dell'obbedienza. Loro per primi erano dei fottuti codardi, con la pistola in tasca per sentirsi forti, nascosti nel buio del vicolo a tenderti l'agguato. Già, il passato. Ma i veri uomini non esistevano, non erano mai esistiti. Io avevo incontrato soltanto uomini, uomini e basta, né veri né falsi. E ogni singolo uomo era un groviglio di spettacolare illogicità, sottomesso alle proprie pulsioni, alle proprie emozioni e a quegli sconsiderati sbalzi d'umore che solo chi è vivo conosce. Per non parlare delle donne, le donne erano molto peggio degli uomini, non per niente li partorivano. Usavano strumenti diversi, ma non meno efficaci. Uomini e donne: nessun mistero, solo una meschina lotta per sopravvivere decorosamente, con una giustificazione e un obiettivo condiviso. Se non fossi stato un sopravvissuto, avrei pensato che l'amore fosse l'antidoto. Ma non c'era scampo. Fu per questo motivo che misi da parte le belle parole. Il male di vivere era sempre presente ed io mi sentivo come un funambolo in equilibrio precario sull'abisso.

Durante l'ultima settimana accumulai otto ore di straordinari per garantirmi una notte di congedo pagato. Non avevo un sindacato che mi proteggesse e quindi le contrattazioni le facevo da me. Erano le sette di sabato mattina, smontai dal lavoro, entrai nel bistrot e m'ingozzai con tre croissant e un caffè lungo, assaporando il piacere di non dovermi preoccupare di niente per le successive 36 ore. L'inverno aveva posato il suo mantello di brina sulla città. Sul marciapiede i chicchi di sale crocchiavano sotto le suole. Le marmitte sbuffavano veleno. La gente camminava svelta col bavero alzato e le mani in tasca. Molti tenevano al caldo di un berretto di lana le proprie speranze. Io stavo lottando con il desiderio di bere un punch al mandarino. Avevo chiesto ad Agata di non offrirmi più da bere perché sapevo che se avessi appagato il desiderio, poi sarebbe diventavo più difficile reprimerlo, quando si fosse ripresentato. E la ricorrenza del desiderio era tanto più frequente quanto più lo accontentavo. Negli ultimi tempi trascorrevo poco tempo

insieme ad Agata, soprattutto a causa della nipote che si presentava a qualsiasi ora a ficcare il naso e dare ordini alla zia. In compenso, una volta alla settimana, quasi sempre di sabato, Agata mi scriveva una lettera ed io trovavo la busta infilata sotto la porta. Quel sabato mattina, aprendo la porta di casa, vidi per terra una busta bianca. La raccolsi, estrassi la lettera e riconobbi la calligrafia piatta e allungata di Agata. Spalancai la finestra, mi accesi una sigaretta e cominciai a leggere:

Caro Tony, mi sono accorta di aver tentato vanamente di cicatrizzare i brutti ricordi che riguardano mio fratello. Da quando Dio l'ha chiamato a sé, la sua negatività mi perseguita materializzandosi nella persona di mia nipote. Non riesco neppure più a chiamarlo per nome. Per tutta la vita ho avuto un'immagine idilliaca di lui, mi sono presa cura di sua figlia e ho trascurato me stessa. Pensavo fosse compito mio occuparmi della sua felicità e credevo che il mio ruolo consistesse in quello della sorella protettiva e affettuosa. Mio malgrado ho scoperto che tanti sforzi non sono valsi a nulla. Mia nipote è identica al padre, così arrogante, presuntuosa, impertinente e di facili costumi da farmi vergognare. Mi chiederai: te ne accorgi solo adesso? Ebbene sì, adesso che ho il tempo di riflettere, di guardarmi intorno, di confrontarmi con altre persone, tutto assume un altro significato. La sua presenza era opprimente, mi sentivo sempre controllata e giudicata, e persino quando portava a casa le sue troiette mi faceva pesare la mia inadeguatezza, criticando il mio modo di vestire e riservandomi osservazioni disgustose sul mio aspetto fisico. Per compiacerlo preparavo pranzi squisiti, indossavo camicette con décolleté vistosi – neanche fossi la sua amante – e provvedevo a soddisfare alcuni suoi bisogni primari (Dio mi perdoni!).
Non so perché rivelo proprio a te questi segreti, ma sento che tu conosci la sofferenza, anche se non so di quale genere. I tuoi occhi hanno sempre un velo di tristezza, anche se sono bellissimi e sinceri. Se vuoi, quando avrai una serata libera potremo cenare insieme, magari in un bel ristorante kasher, e ti offrirò volentieri il pasto. A volte mi ricordi mio cugino Ethan quando eravamo al liceo, un ragazzo silenzioso, introverso, triste, che preferiva restare solo nella sua stanza ad ascoltare musica e – credo – a disperarsi. Era un bel ragazzo, intelligente, sensibile, con un futuro radioso davanti a sé. Si suicidò l'anno dopo, dicono a causa di un amore finito, anche se nessuno seppe mai di chi fosse innamorato, visto il suo abituale riserbo. Ti prego, non farti sconfiggere dalla malinconia. Un abbraccio caloroso, Agata.

La chiamai al telefono.

“Prenota per stasera, adesso mi riposo, poi nel pomeriggio scendo da te, sempre che non ci sia quell’arpia di tua nipote” le dissi.

“D’accordo, ti aspetto” disse lei.

Bighellonai svogliatamente nel vago tentativo di mettere in ordine la stanza. Pulii il bagno, lavai i piatti, riassettai la zona letto e alla fine crollai. Mi svegliai alle cinque del pomeriggio. Fuori era già quasi buio. Fui investito da una forte angoscia che mi prese nel petto e alla bocca dello stomaco. Corsi in bagno a vomitare, quasi inciampando per le vertigini. Respiravo a fatica. Aprii il rubinetto e ficcai la testa sotto l’acqua fredda. Dopo poco tempo cominciai a tremare come una foglia. Oh cazzo, mi dissi, non ci voleva, proprio oggi che sono in festa e invitato a cena in un bel ristorante! Aprii l’anta della specchiera del bagno e presi due aspirine che inghiottii con una manciata d’acqua. Poi fissai la mia immagine. Devi raderti e farti uno shampoo, mi dissi. Devi farti bello per Agata. Se lo merita. Tu no, tu non meriti le sue attenzioni. Ma lei sì, si merita le tue e anche di più. Se hai ancora una stanza in cui vivere, devi ringraziare lei. Quindi tirati a lucido, fatti passare l’angoscia o la febbre o qualsiasi cosa sia, accendi i motori e scaldali per bene perché stasera devi essere in forma!

Il taxi che ci conduceva al ristorante forò una gomma, chiamò via radio un collega che prese il testimone caricandoci sulla sua vettura. La staffetta fu un deprecabile incidente, ma movimentò la serata e ci permise di ridere del nostro destino. Fin quando fummo quasi travolti da alcune auto con le sirene e i lampeggianti blu che inseguivano due tizi su uno scooter bianco che ci tagliò la strada, obbligando il nostro autista ad inchiodare. In quel momento udimmo degli spari, cupi, secchi, e l’autista si piegò sotto il volante coprendosi la testa con le braccia. Afferrai Agata dalle spalle e la tirai giù, fin sotto lo schienale del conducente. Poi mi allungai dietro il sedile del passeggero. Tutto ciò accadde in pochi secondi. Restammo immobili, col cuore in gola, udimmo altri colpi, poi un botto, uno schianto di lamiere. Mi rialzai e guardai dal finestrino: alcuni uomini armati correvano verso un negozio illuminato. In terra scorsi lo scooter bianco.

“Andiamo via di qua!” urlai al taxista.

Lui sbucò fuori da sotto al volante, si guardò intorno con circospezione, poi disse: “Dovrò allungare il percorso, va bene lo stesso?”

“Cazzo sì!”

Agata si raddrizzò e l’abbracciai per confortarla.

“Esco poco, ma quando lo faccio ci do dentro al massimo!” disse, e scaricammo la tensione con una risata liberatoria. L’autista ci depose vicino alla fontana con la sirena e i delfini. Per scaramanzia mi lavai il viso con l’acqua zampillante dalla bocca della donna pesce. Era un rito propiziatorio che praticavo ogni volta che attraversavo questa piazza, per rendere omaggio alla sostanza senza la quale non sarei mai esistito: l’acqua. Barcollanti per lo spavento appena attenuato, imbucammo la stradina che portava al ristorante. Purtroppo, a causa di un blackout, regnava la confusione: i clienti sostavano sul marciapiede confabulando indispettiti; il furgone degli elettricisti intralciava il traffico; il personale accendeva le candele.

“Finalmente una cena romantica” dissi ad Agata.

“Sempre che lo chef faccia funzionare la cucina” precisò lei.

“Possiamo disdire con la scusa che siamo affamati e non possiamo aspettare.”

“E dove andiamo?”

“Il corto circuito riguarda solo loro, o forse non hanno pagato la bolletta e gli hanno tagliato la luce. Gli altri locali sono illuminati. Ne conosci qualcuno?”

“No. Vengo a mangiare da Lucien da vent’anni. Solo qui da lui, però.”

“Vuoi che dica al cameriere di cancellare la prenotazione?”

“Ci penso io.”

La vidi sgomitare e farsi largo fra gli avventori che piantonavano l’entrata del locale. Poi scomparve dentro il ristorante. I minuti trascorsero e continuavo ad aspettare che tornasse. Fumai una sigaretta. Passeggiai leggendo i menù appesi alle vetrine o appoggiati sui treppiedi degli altri ristoranti. Cominciò a piovere. Sempre più intensamente. Mi riparai nell’androne di un palazzo. Dopo altri minuti vidi Agata sbucare dal gruppetto di superstiti che resistevano eroicamente al temporale. La chiamai, ma non mi sentì e rimase immobile sul marciapiede, sotto la pioggia battente, con lo sguardo rivolto verso il basso. La raggiunsi di corsa, mi sfilai il giaccone e la coprii. La presi a braccetto e la trascinai nell’androne. Era rigida, quasi un manichino. La scrollai per provocare una reazione.

“SVEGLIA AGATA!” le urlai in faccia, scuotendole il capo. Strizzò gli occhi e mi fissò.

“Bentornata” dissi.

“Che mal di testa…”

“Entriamo in quel posto lì, al caldo” dissi indicando un bistrot. Attraversammo la stradina e ci accomodammo ad un tavolo accanto alla vetrata, attraverso la quale si vedevano le gocce di pioggia colpire con violenza i sampietrini e rimbalzare scoppiando come fuochi d’artificio colorati dai riflessi delle insegne dei locali. Ordinammo due cioccolate calde.

“Ho letto la lettera che mi hai lasciato nella cassetta della posta. Ce l’ho qui nella borsetta. Vorrei che me la leggessi ad alta voce” disse Agata, tirandola fuori.

“Prima dimmi come ti senti, sono preoccupato.”

“Oh, non è niente, ogni tanto la mente si ferma, fa una pausa per così dire. Sto bene, stai tranquillo. Il dottore dice che è lo stress. Passa subito e non lascia tracce, a parte il mal di testa.”

Presi la lettera, mi sporsi in avanti per essere più vicino ad Agata e non dover alzare la voce per farmi sentire. Non volevo che la lettura diventasse pubblica. Cominciai a leggere:

Cara Agata, ti scrivo qualche riga di riflessione. Scrivendo, i pensieri acquisiscono fisicità e si possono controllare meglio, magari invertendo gli aggettivi o modificando un verbo. Si ha il tempo di analizzarli, approfondirli o semplicemente cancellarli. Ho imparato questa magia da piccolo, e una ragione c’è. Devi sapere che fin da bambino venivo sballottato con frequenza biennale da una casa all’altra, da un quartiere a un altro, da una città a un’altra. Ogni volta dovevo adattarmi a nuove realtà, dai compagni di scuola all'ambiente circostante. In alcuni casi anche a un padre sconosciuto che assumeva questo ruolo in sostituzione del precedente compagno di mia madre. Credo che tale confusione abbia generato in me il bisogno di creare mondi personalizzati che mi garantissero continuità, sicurezza ed equilibrio. Il risultato dell’adattare la realtà alle mie esigenze però ha causato uno sdoppiamento di personalità, dove i miei comportamenti erano variabili a seconda delle necessità. Per finire nell’adolescenza trasgressiva e autodistruttiva, dalla quale non mi sono mai ripreso. Fuggire è la soluzione che conosco meglio, che quasi sempre ha funzionato. L’alcool mi ha aiutato a diluire la sofferenza, per poi prendersi tutta la mia energia e mollarmi nella spazzatura, sfinito e depresso. Sono un artista del raccontarmi le storie che voglio ascoltare. In questo periodo sono insicuro, spaventato dal futuro e angosciato. Non so cosa fare, come farlo e quando farlo. Non so, punto. Domani ci vediamo e spero ne parleremo, se avrai letto questa mia.

Con affetto, Tony.

Piegai il foglio e lo restituii ad Agata. Lo rimise nella borsetta. “Una confessione coraggiosa. Ti ringrazio per la fiducia” disse.

“Ero giù di morale e tu sei l’unica che mi ascolta.”

Annuì sorridendo.

“Con chi te la prendi quando hai bisogno di sfogare la tua rabbia?” mi chiese.

“Ho avuto parecchi nemici reali e alcuni immaginari, per cui li sceglievo in base alle esigenze contingenti.”

“Se escludiamo quello dentro la bottiglia, chi erano gli altri, quelli in carne ed ossa?”

“Quasi tutti.”

“Familiari?”

“I familiari erano cecchini mimetizzati in amorevoli parenti.”

“Le sterpaglie dell’ipocrisia celano sordidi individui.”

“Come lo dici bene.”

“Mio cugino usava lo pseudonimo di Alan Smithee quando lavorava nel mondo del cinema in America. Il suo vero nome era Alain Goren. Un giorno suonarono alla porta, lui aprì e fece accomodare la giovane attrice in salotto. Le preparò un cocktail e quando si avvicinò porgendole il bicchiere, lei estrasse la pistola dalla borsetta e gli sparò a bruciapelo. Poi se ne andò come se niente fosse. L’arrestarono al Motel dove dormiva. Le chiesero perché l’avesse fatto e lei disse che non se lo ricordava.”

“Era ubriaca?”

“No, era il suo carattere.”

“Siamo tutti un po’ fuori di testa.”

“Schiavi di noi stessi.”

“Intrappolati dalla smania di rivalsa.”

“Infantili.”

“Perfidi.”

“Frustrati.”

“Moralisti.”

“Egoisti.”

“Buona questa zuppa di pesce.”

“Tony, lo berresti un bicchiere di vino bianco con me?”

“No.”

“Nemmeno per farmi piacere?”

“No.”

“Sono fiera di te.”

“Io no, ne berrei volentieri tre o quattro, e sono sicuro che li reggerei molto bene, ma preferisco pensarci domani.”

“È davvero deliziosa questa zuppa di pesce. Facciamo il bis?”

“D’accordo.”

“Dove sei nato esattamente?”

“In un quartiere proletario di una città industriale.” Agata inarcò le sopracciglia e disse: “Cioè?”

“È passato troppo tempo, niente è più come prima.”

“La città esiste ancora?”

“Oh sì, sono duemila anni che sta laggiù.”

“La disprezzi così tanto da non nominarla?”

“Non odio lei ma ciò che rappresenta dentro di me.”

“Brutti ricordi ne abbiamo tutti.”

“Non si torna indietro e quindi non si può modificare il passato.”

“Però si può usare il passato per migliorare il presente in prospettiva futura.”

“La Storia ti smentisce.”

“Che ne dici di un dessert?”

“Profiterole, tiramisù, crostata alla fragola o panettone farcito?”

“Una via di mezzo?”

“Quando ci sei dentro non ne esci più.”

“Preferisco qualcosa di leggero.”

“Un bignè ripieno d’affetto.”

“Come sei dolce. Passiamo direttamente al caffè?”

“Ma dopo cena cosa facciamo? Saliamo da me?”

“Mi annoierei troppo.”

“Già, non ho niente da offrirti da bere.”

“Guarda che me ne sono accorta che trattieni gli sbadigli.”

“Per questo fai battute taglienti?”

“Non ti sarai offeso, vero?”

“Ci mancherebbe. Devo tenerti buona fin quando avrai pagato il conto.”

“Oh, vedi anche tu là fuori sul marciapiede?” disse indicando con l’indice una donna a passeggio con un barboncino nero.

“Ma quella…”

“Chiamala, su, invitala qui con noi!”

Bussai sulla vetrata. Steffi mi vide e sgranò gli occhi. Kate abbaiò e scodinzolò. Le feci segno di entrare nel bistrot. Scosse la testa in segno negativo e gesticolando m’invitò ad uscire.

“Te la fai con le vecchie?” chiese sprezzante.

“Ma è Agata!” esclamai.

“Non mi fido.”

“È la mia padrona di casa. Come fai a non fidarti.”

“È di te che non mi fido.”

“Vieni dentro a prendere un caffè. Fa un freddo cane… oh, scusa Kate.”

“Sta uscendo lei.”

Ci ritrovammo tutti e tre, ops quattro, sul marciapiede.

“Adesso prendo il taxi e torno a casa. Voi due continuate pure la serata fra giovani” disse Agata e si diresse verso la piazzetta con i taxi in attesa.

“Come mai da queste parti?” chiesi.

“Eravamo d’accordo.”

“Non mi sembra.”

“Non con te, con lei.”

“Agata?”

“Sono venuta a cercarti l’altro ieri. Ma non c’eri. Casualmente ho conosciuto Agata. Una parola tira l’altra, un goccetto tira l’altro, e siamo diventate amiche. Stasera mi ha avvisata che sareste venuti a cena da Lucien, e così eccomi qua pure io, anche se da lui sembra chiuso.”

“Sembri confusa.”

“Ho preso freddo.”

“Andiamo a casa.”

“Camminiamo un po’.”

Attraversammo il Ponte Nuovo verso la riva sinistra del fiume gonfio e impetuoso. Pensai che le relazioni umane, quando finivano male, avevano sempre un retrogusto rugginoso di odio represso. Ci si rinfacciava di tutto. E prima di ricomporre i ricordi e le sfumature positive, doveva trascorrere il tempo necessario per ripulirsi la coscienza. Tenevo per mano Steffi e ricordavo alcuni momenti in cui la verità oscillava da un con-tendente all’altro, come una pallina di piombo appesa a un filo alla ricerca del moto perpetuo, in totale assenza di significato. Nel medesimo modo, senza alcun significato evidente, si era autoprodotto l’universo. Ma la mano di Steffi era la verità, il significato che cercavo, il calore, la presenza, l’ascolto, l’altruismo. Il resto erano liti da bar, masturbazioni verbali dove nessuno aveva ragione e nessuno aveva torto, ma semplicemente ci si confrontava per un misero secondo di dominio, un attimo di potenza, di vittoria, di rivalsa, di autocompiacimento. Vivevo in un mondo popolato da esseri troppo concentrati su se stessi, proprio come me. La mia liberazione sarebbe avvenuta solo sgusciando fuori dal mio egocentrismo e mescolandomi fra la gente, alla pari, senza barriere protettive. Cominciavo a capire – nella pratica prima che nella teoria – cosa fosse l’amore. Provavo quel desiderio addirittura fisico di donarmi. Non era l’innamoramento, peraltro malattia dal decorso breve, ma una sorta di abbandono gratificante, un concedersi all’altro senza badare a sé, come riaprire finalmente quella porta dalla quale per anni ero rimasto fuori e rientrare in un focolare domestico a riassaporare la magia della condivisione. A stento riuscii a spiegarlo a Steffi.

“La tua mano mi riempie di gioia” dissi.

Si fermò, mi guardò con aria sospetta, sollevò la mia mano intrecciata alla sua, la soppesò, sfilò le sue dita dalle mie liberandosi dalla presa, mi accarezzò il viso e disse: “È un complimento o una volgarità?”

“Non aver paura di esprimere i tuoi sentimenti.”

“Mi sa che sei tu ad avere quei timori.”

“Non era un doppio senso. Adesso riformulo la frase, ascolta bene: stringere la tua mano mi fa sentire felice. Va meglio?”

“Molto meglio. Ma non abbastanza.”

“Vuoi spremere il mio cuore?”

“Tu hai una pompa cardiaca, non un cuore.”

“Mi riesce difficile farti capire quanto sei importante per me. Sei come il cibo, l’acqua, il sonno, insomma sei essenziale, indispensabile, insostituibile.”

“Insostituibile, uhm, non me la racconti giusta. Con chi sei stato?”

“Non fare la sciocca.”

“Sciocca? Cos’è sto linguaggio? Te la fai con una maestra d’asilo?”

“Non essere paranoica.”

“Sono realista, ti conosco per ciò che sei. Fossi paranoica penserei di essere sfruttata, dubiterei di te, avrei paura di confidarmi, interpreterei male le tue parole, sarei rancorosa e cattiva perché avrei paura di essere tradita. Ma non è così: io so cosa sei capace di fare e ti accetto come sei, senza volerti cambiare. Ma non raccontare balle perché offendi la mia intelligenza. Sarò anche un po’ gelosa, ma di questo dovresti essere fiero.”

“Non ti tradisco e non ti racconto balle. Adesso vorrei andare oltre.”

“Eh sì, facile per te, tagliamo il discorso e finita lì.”

“Ma cazzo volevo solo dirti che ti amo e che la tua mano nella mia mi faceva sentire parte di qualcosa di più grande di me!” urlai di fronte ai tavolini occupati dagli avventori del bistrot Le due statuine cinesi. Allungai il passo, attraversai il viale e imboccai la strada che saliva verso il grattacielo illuminato. Udii i passi accelerati di Steffi che poi mi raggiunse, mi sorpassò e si piazzò di fronte a me.

“Va bene, ho fatto un casino, facciamo pace?” disse.

Posai le mie labbra sulle sue, morbide e carnose, rivestite da un sottile strato di pelle indurita dal freddo. Le nostre lingue calde e umide s’incontrarono e la crosticina sulle labbra si sciolse e ci baciammo senza ferirci. Dopotutto, eravamo in una città romantica, dove i poveri erano accatastati in periferia, tenuti d’occhio dal satellite e ricacciati nelle loro case popolari qualora azzardassero avvinarsi al centro cittadino. La capitale all’interno delle antiche porte d’ingresso era

sempre stata soggetta ad invasioni e devastazioni d'ogni genere, sin dagli albori della civiltà. E siccome l'essere umano era sempre migrato là dove il cibo era disponibile, ancora oggi invadeva i quartieri benestanti punteggiati da negozi di gastronomia succulenta, pasticcerie, supermercati alimentari e distributori automatici di banconote stirate a nuovo. Fra gli invasori meno attanagliati dalla fame, spiccavano i mercenari ideologizzati che spaccavano le vetrine e saccheggiavano i negozi delle marche globalizzate, reputate colpevoli di arricchirsi sulla pelle della povera gente. Il paradosso era che i barbari demolitori spesso venivano lautamente remunerati dai burattinai che traevano profitto proprio da quei commerci e ai quali faceva comodo provocare le sommosse per destabilizzare i governi in carica. Nella sfida senza regole fra politici e amministratori corrotti, affaristi e cittadini opportunisti indifferenti alla cosa pubblica, la rivoluzione era roba di altri secoli, tanto più che proprio vicino alla strada che stavamo percorrendo, il popolo aveva mostrato i suoi lati più terrificanti, diventando sterminatore di se stesso, paranoico, giudicante e moralista. Uno schifo di accozzaglia umana, simile a quella che oggigiorno passava alla tivù raccontando balle e arricchendosi sulle spalle del solito confuso, indaffarato, squattrinato, stanco, tradito e rassegnato Cittadino Modello. I miei dieci anni da barbone erano stati utili per capire molte cose. Anzi, a pensarci bene, pochissime cose, perché quelle che servono per davvero si contano sulle dita di una mano. Una di queste era che fare la pace con la tua donna dopo una litigata o un malinteso era la priorità assoluta per vivere meglio. A costruire un mondo migliore ci avrebbe pensato una raffica di meteoriti.

Appena rientrati a casa di Steffi, lo zoo domestico ci assalì chiassoso, come una banda musicale alla festa del paese. Dopo aver distribuito coccole affettuose e bocconcini al pesce in gelatina, schivammo la morte rabbrividendo dal freddo e dall'umido preso durante la serata e optammo per un bagno caldo a due. Le massaggiai i piedi, uno ad uno, mentre la schiuma scoppiettava sulle sue ginocchia. Nel mezzo galleggiava una papera gialla. Tony, Steffi e la papera. E il bisogno di riempire i nostri reciproci vuoti.

"Se domattina decidi di restare qui da me senza data di scadenza, non mi opporrò" disse dopo un breve gemito di piacere.

"Ho paura di fare questa scelta e comincio persino a sentirmi ridicolo."

"Devo costringerti a decidere dandoti un ultimatum?"

"Spero di no."

“Lo so che non ami essere messo alle strette. Però ho l’impressione che non sai quello che vuoi veramente, o forse lo sai ma preferisci lasciare a me la responsabilità della scelta.”

“Un po’ tutt’e due. E poi c’è Agata. Non posso abbandonarla.”

“Nove fermate di metrò ti separerebbero da lei. Al massimo un quarto d’ora.” Abbas-sai lo sguardo sul pavimento del bagno. Le fughe fra le piastrelle mi ricordarono due anni nella ex DDR a lavorare nei cantieri come operaio, a preparare e trasportare tonnellate di malta su carriole cigolanti, a spezzarsi la schiena per posare sulle fasce inumidite con acqua e cemento – delicatamente ma velocemente e con una sola mano – quadrati di graniglia da due chili l’uno senza sfiorare lo spago che sennò si strappava come un elastico tirato al massimo, e il mastro piastrellista ti tirava il martello di gomma in testa. Dieci ore al giorno. La sera, stanchi morti, a bere e tirare di coca. Per due o tre mesi di fila, a ritmo di 100 metri quadrati al giorno in tre o quattro persone. Poi una pausa di un paio di settimane, si cambiava cantiere e via, di nuovo allo stesso ritmo. Ma si guadagnava bene. Troppo bene. Dopo due anni scoppiai: troppa birra e soprattutto troppa cocaina.

“Otto fermate, se calcoli una breve passeggiata di cinque minuti” dissi quasi senza accorgermene, ma appena terminai la frase, associando l’eco di ciò che avevo appena detto al ricordo nel cantiere poco prima rievocato, scoppiai a ridere. “Scusami, a volte dimentico da dove vengo, qual è stato il mio percorso, quante disgrazie ho vissuto” confessai.

“Fatti la barba mentre preparo una tisana calda.”

45.

La luna piena riapparve quando uscii dal vicolo e arrivai sulla grande piazza dove la vista era sgombra dai palazzi. Vivere in una grande città piena di luci artificiali comportava inconvenienti non trascurabili, come quelli di non riuscire a vedere le stelle brillare o la luna galleggiare sulla volta celeste. Quel satellite bianco e tondo che grazie alla sua influenza gravitazionale permetteva alla terra di non vacillare come una trottola prima di fermarsi e… quasi persi l’equilibrio immaginando per un attimo le conseguenze, frastornato dalle vertigini. Eravamo tutti appesi ai fili invisibili della fisica, vittime casuali di un evento insignificante per l’universo ma determinante per la nostra esistenza. Ogni secondo della nostra vita era un miracolo. Niente di ciò che un essere umano faceva sulla terra era funzionale alle leggi cosmiche. Al contrario, un attacco di

tosse solare poteva staccarci la carne viva dalle ossa. Non solo eravamo piccoli, fragili e fugaci, ma ci ostinavamo a credere di essere grandi, indistruttibili ed eterni. Da bambino, quando ero malato, pensavo che Dio, con un tocco di bacchetta magica, mi avesse dotato di un organo meraviglioso che mi consentiva di giocare senza muovermi dal letto, solo con la fantasia. Poi scoprii che il cervello era una truffa. Come Dio. Un bluff concepito dagli adulti. Qualcosa utile a spaventarti e tenerti buono. Infine mi liberai degli adulti, sostituendoli come adulto a mia volta. E lì capii l'inganno: il cervello non era solo mio. Chiunque fosse stato in grado di farlo, poteva manovrarlo e con esso anche la mia vita. E quando nessuno riusciva a farlo, il cervello da solo sceglieva la via di mezzo più comoda, più utile, più facile e più rapida per sopravvivere bene, riducendo i rischi al minimo. Era capace di mentire a se stesso, di modificare la percezione della realtà, di triturare i ricordi e ricomporli come un puzzle di immagini nuove. Inventava persone inesistenti o trasformava quelle presenti in nemici da abbattere o amori da possedere. Creava aneddoti inediti nella memoria, li farciva di personaggi opportunamente scelti per la trama delle sue fantasie. Insomma, il cervello non era un organo affidabile. E pensando che l'umanità fosse guidata da una combriccola di cervelli inaffidabili, il mio sconforto divenne inguaribile. Così almeno fino ad oggi. Ogni tre universi scoperti, ne avrai uno in omaggio, personalizzato e portatile. Ovunque tu vada potrai installarlo e condividerlo con gli amici. No, non ero impazzito. Il freddo pungente spinto dal vento fischiava fra le pareti di alberi lungo viale. I rami secchi scricchiolavano. Le cartacce schizzavano ovunque zigzagando minacciose o disegnando vortici tondeggianti. L'aria asciutta e impetuosa trascinava banchi di odori stantii provenienti dall'immondizia accumulata nei cassonetti. No, non ero ancora impazzito. Il pavé scivoloso rallentava la corsa dei topi che sbucavano dal foro nel frontalino del marciapiede. Le auto s'inseguivano come predatori affamati. I lampioni barcollavano. Le insegne dei locali si spegnevano al mio passaggio, una ad una. Conoscevo un locale aperto fino all'alba, situato su una chiatta ormeggiata, e decisi di andare al fiume per vedere se le acque si sarebbero alzate, com'era successo a Mosè. Ma non avendo liberato nessun popolo per intercessione di Dio, quando arrivai sulla banchina fu peggio che attraversare il Mare di Giunco in pieno esodo di ferragosto: il popolo della notte attendeva il proprio turno per entrare nel locale galleggiante. Accesi una sigaretta e andai a sedere su una panchina di cemento sotto un platano. Una coppia di barboni sbevazzava passandosi il cartoccio di vino. Erano entrambi biondi. Li guardai e pensai che non si diventava barboni

dall'oggi al domani, ma ci si accorgeva dall'oggi al domani di esserlo diventato. E a quel punto era troppo tardi per tornare indietro. Le porte erano tutte chiuse. La famiglia ti aveva ripudiato. Le amicizie le avevi bruciate. Tutti erano disgustati dalla piega che aveva preso la tua vita. Solo una strada ti rimaneva da percorrere. La più difficile, la più devastante, quella che non ti perdonava neanche il più piccolo errore: la via di mezzo. La via di mezzo era un campo minato dove i compromessi ti esplodevano sotto i piedi, le regole t'imprigionavano, il lavoro ti torturava e le persone ti tradivano. Ma era l'unica via di uscita. Il male minore. Una stanza in cui proteggere se stessi. Perché non solo il mondo non era come lo volevi tu, ma non aveva nessuna intenzione di diventarlo. L'intera struttura che reggeva la sopravvivenza umana si basava sul compromesso, sugli accordi stipulati, e se non eri tu a cedere qualcosa, qualcun altro lo faceva al posto tuo. L'importante era rendersene conto. Mai dare per scontata la propria libertà. Essa era il risultato di tante rinunce sparse qua e là lungo il percorso dell'esistenza di tutti noi. Violare i patti e vivere incazzati non era soltanto snervante ma anche pericoloso. C'era sempre qualcuno più cattivo di te, qualcuno che non aveva limiti, che era in grado di cancellarti dalla faccia della terra, o per dimestichezza con il crimine o per folle disperazione. In un mondo dove la violenza eccitava più dell'amore, schivare le mine antiuomo piazzate fra i sorrisi ipocriti dei tuoi nemici era un atto eroico. Ma c'era di peggio: le guerre, quelle vere. Dopo 6000 anni di civiltà, le armi erano ancora uno strumento in voga per affermare il diritto di abusare della vita degli altri. Recentemente l'uomo aveva perfezionato un'arma in apparenza meno invasiva: l'economia. In ultimo, stava affinando l'arte della manipolazione attraverso la tecnologia. Roba da film di fantascienza. E invece no. Ogni volta che accendevi il tuo telefono eri fottuto. Se non ti eri pulito la striscia marrone fra le chiappe, loro lo sapevano. Ma davvero sapevano tutto? O eravamo paranoici? O ci facevano credere di sapere tutto proprio per farci diventare paranoici? Oppure… e via discorrendo, fra complotti, profezie, maneggi, chiaroveggenze, intrighi, rivelazioni, apparizioni, confessioni e – per non farci mancare niente – scandali erotici. Ci bombardavano di notizie superficiali per non darci il tempo di pensare dove eravamo e cosa cazzo stavamo facendo su questa terra. Nel mio piccolo, avevo capito di essere inutile alla sopravvivenza della specie. Sì, mi ero riprodotto, ma nessuno degli individui generati riconosceva il mio ruolo paterno. E devo dire, a ragion veduta. Guardavo la fila di persone in attesa di entrare nel locale che andava via via sfoltendosi. Nessuno usciva e nessuno entrava, sicché molti si allontanavano in cerca di un altro

posto in cui divertirsi. Pensai di fare altrettanto. Il fiume nero scorreva e schiaffeggiava la chiatta. Fui preso da una ventata di tristezza. Poi all'improvviso cominciò a nevicare. Prima caddero minuscoli frammenti di ghiaccio, poi vennero giù fiocchi di neve corposi e bianchi che illuminati dai lampioni brillarono nella notte. La tristezza svanì e allegro tornai verso casa. Erano le quattro di notte quando raggiunsi il portone, mi scrollai come un cane bagnato per togliermi la neve di dosso, entrai nell'androne, accesi la luce delle scale e chiamai l'ascensore. Niente. Non funzionava. Sette piani a piedi. Respirai profondamente e cominciai, un gradino alla volta, lentamente, reggendomi al corrimano. Giunsi sul pianerottolo del quarto piano e pensai di morire d'infarto. Non riuscivo più a immettere ossigeno nei polmoni. Il petto non si gonfiava, né si sgonfiava: era immobile. Pietrificato, pensai fosse giunta la mia ora. Chiusi gli occhi e mi lasciai cadere all'indietro contro il muro, ma l'istinto di sopravvivenza ebbe la meglio e ansimando e boccheggiando e annaspando mi raddrizzai e ripresi il controllo del respiro, riuscendo a riempire e svuotare i polmoni correttamente. Tutto quell'esagerata e inaspettata quantità di ossigeno, scatenò nella mia mente un vivace fervore ideativo e osservando le mie dita aggrappate al corrimano pensai a quante cose avessero toccato nell'arco della loro vita. La felicità tattile sui percorsi ondulati e umidi di un corpo femminile. Lo sfregamento molecolare sulle zone più calde e interne. La neve bianca. Il fuoco rosso. La carta vetrata. La piastrella levigata. La pacca sulla spalla. Il cazzotto sul muso. La sonata per pianoforte. La spina di rosa. E in quell'attimo si spense la luce sul pianerottolo. Il buio entrò nelle mie ossa, ne succhiò il midollo e sprizzò dai pori della pelle in migliaia di raggi di luce. Seguitai a respirare a pieni polmoni, come una pompa a tutta potenza, perché l'effetto euforico era meraviglioso. Non so come, ma trovai l'interruttore e riaccesi la luce sulle scale. Arrancai fino al settimo piano, aprii la porta, la richiusi, spalancai la finestra e tornai ad essere il solito bambino che guardava la neve cadere sui tetti fra i camini fumanti. La scorta di ossigeno stava esaurendo e mi porsi un'ultima agghiacciante do-manda: perché finivo spesso per abitare all'ultimo piano? Finalmente precipitai nel sonno, dove rividi Ender Frings sorridente sul sedile posteriore della mia Panda, con Nadine al suo fianco e Chicca sul quello del passeggero accanto a me che guidavo, durante il nostro viaggio verso Bruxelles. Ender è senza ombra di dubbio il miglior attore di tutti i tempi dopo Marlon Brando, ma penso di averlo già detto.

46.

“Un conto è quello che vorresti essere e un conto è quello che riesci ad essere. Non conta neppure quello che sei, perché tu non sai quello che sei e perché gli altri ti vedono diversamente da quello che pensi di essere” disse Steffi spazzolandosi i capelli.

“Cioè non sono.”

“Non molto.”

“Non del tutto come penso di essere.”

“Ci sei quasi.”

“E’ un gioco di parole.”

“Magari lo fosse.”

“Sono un essere senza il suo essere.”

“Non fare lo scemo.”

“Cercavo di sdrammatizzare.”

“Non è un dramma, siamo tutti come te, pensiamo di essere ciò che vorremmo essere ma che non siamo.”

“Detto così mi piace di più.”

“E anche quando stringiamo il campo e diventiamo quasi quello che vorremmo essere, gli altri ci vedono diversamente da quello che pensiamo di essere.”

“È un problema loro.”

“Se non ci tieni ad essere visto per ciò che sei.”

“Ma se hai detto che non so chi sono.”

“Non mi segui.”

“Scusami, mi sono perso.”

“Come sta Agata?”

“Bene, credo.”

“Vuoi dire che non lo sai?”

“Non so chi sono e vuoi che sappia come sta lei?”

“Dovresti sapere almeno quello. Prenditi cura di lei.”

“Lo faccio, lo faccio.”

“Allora, come sta?”

“Bene per la sua età. Domani l’accompagno a fare un giro di esami medici.”

“Tipo?”

“Vari liquidi corporei, foto intime dello scheletro, indagini interne di organi pulsanti.”

“Istruttivo.”

“Come un fumetto hard-core.”

“Hai un rivolo di bava che ti scende dalla bocca.”

“Scema.”

“Lei ti vuole bene come a un figlio.”

“È impossibile perché lei è ebrea.”

“E cosa c’entra?”

“Nel senso che loro ci considerano diversi.”

“Semmai è il contrario.”

“Sì, forse hai ragione, è come con i neri o i cinesi o gli arabi o, ma smettila che stavo scherzando! Il fatto è che m’imbarazzano molto le sue attenzioni. Non sono capace di restituirle tutto quell’affetto.”

“Accontentati di riceverlo, per lei è sufficiente.”

“Mi fa sentire in colpa.”

“Oh mio Dio! Rilassati un po’!”

“Mi sto esercitando per scriverle delle belle lettere, devo imparare a infilare una serie di frasi che messe una di seguito all’altra significhino qualcosa.”

“Non credo ci riuscirai. Ma fai bene a provarci.”

“Stai ferendo la mia autostima.”

“Parli di quella boriosa attitudine ad avere la verità in tasca?”

“Non distruggermi così velocemente. Fammi soffrire un po’. Vacci piano.”

“Non conoscevo questo tuo lato masochistico.”

“Vuoi che mi cali le braghe?”

“Non ce n’è bisogno, è lì dalla nascita.”

“Però non so chi sono.”

“Ancora con la storia dell’essere o non essere e cosa essere?!”

“Ce l’ho nel culo ma non so chi sono.”

“Fatti coraggio, sei in buona compagnia.”

“Che vita grama. Mi sono illuso di essere unico. Speciale.”

“Non preoccuparti che nella vita non succede mai niente due volte nello stesso modo.”

“Potrebbe essere peggio?”

“Enormemente peggio.”

“Basta con le tue allusioni.”

“Sono le variabili a renderti vulnerabile. Non si può calcolare tutto. Prevedere è utile ai ciechi. Anche se abbiamo tutti bisogno di schemi pratici per vivere.”

“Mai fidarsi del cervello. Può essere il tuo miglior amico o il tuo peggior nemico.”

“Il tuo com’è?”

“Diviso in due parti uguali: il bene e il male. Nel mezzo ci sto io che non capisco la differenza.”

“Prendi quel cannocchiale sulla mensola e guarda dalla finestra in direzione della chiesa. Punta bene e metti a fuoco la prima gargolla da sinistra che vedi sotto il campanile. È un diavolo o un drago o forse tutt’e due, non so bene, ma è un piccolo mostro molto utile che sputa l’acqua in eccesso. Ce ne sono un sacco, tutte bestie molto carine. Uno ti assomiglia, quello con le corna e il mento appuntito appoggiato sul palmo dello zoccolo, e il gomito del braccio puntato sul ginocchio della zampa, nel bel mezzo di una riflessione infernale.”

“Io vedo solo i santi.”

“È una questione di prospettiva. Allontanati con lo zoom per allargare la visuale, individua il mostro e poi riavvicinati con lo zoom.”

“È potente ‘sto cannocchiale. Pesa molto. Eri nell’esercito?”

“Quarto reggimento della Legione Straniera.”

“Travestita da uomo?”

“Io ERO un uomo.”

“Caschi bene perché io ero una donna.”

“Siamo una bella coppia.”

“Ero una lesbica.”

“Io frocio.”

“Siamo fatti l’una per l’altro.”

“È solo una questione di prospettiva.”

“Secondo te quella chimera è maschio o femmina?”

“La terza da destra è femmina.”

“E come lo sai?”

“Perché non ha nessuna importanza di che sesso è.”

“Sembra che faccia l’occhiolino al santo con la barba lunga.”

“Anche il mostro alla sua sinistra fa l’occhiolino al santo con la barba lunga.”

“E tu sei certa che è un maschio.”

“Ha dei muscoli possenti.”

“Perciò nel mondo delle bestie aggrappate ai tetti l’amore non è collegato alla sessualità.”

“Non lo è neppure tra noi.”

“Quindi se io che ero una donna e ora sono un uomo amo te che eri un uomo e adesso sei una donna è una cosa del tutto normale.”

“Lo sarebbe anche se fossi rimasta un uomo.”

“E io?”

“Tu non ci pensare. Adesso però basta giocare, metti via il cannocchiale che tanto comincia a fare buio.”

“Mi è venuta fame” dissi posando il cannocchiale sulla mensola.

“Metti il tappo sulla lente.”

“Non trattarmi come un bambino.”

“Ti cucino la minestra e stasera a nanna presto, domani devi alzarti di buonora.”

“Ma se faccio il turno di notte!”

“Fai il bravo per una volta e non discutere sempre.”

47.

A mezzanotte meno qualcosa uscii nel cortile insieme a un collega di lavoro e ci fu-mammo una sigaretta. Poco dopo si unì a noi un contabile che in questi giorni veniva in ufficio anche di notte per compilare l’inventario del magazzino. Teneva per il collo una bottiglia di champagne e la passò al mio collega.

“Mancano pochi minuti, ma tu stappala che cominciamo a bere! Avanti! Fa un bel botto!”

“Quelli ci sparano” disse il collega, indicando con un gesto del capo la guardiola con dentro gli africani armati. Il contabile si sbracciò invitando le guardie a brindare insieme a noi.

“Dài, fa saltare quel dannato turacciolo, ho una sete da deserto!” disse il contabile.

Sorseggiammo a turno, scambiandoci gli auguri di buon anno. Le guardie ci raggiunsero nel cortile con un paio di altre bottiglie e dei dolci da sgranocchiare. Cominciammo a scaldarci, ad alzare i toni, fare battute pesanti da uomini soli. Mi sentivo a casa, fra gente perduta e malinconica ma pronta a scattare, a reagire, a morire. Un manipolo di eroi del nostro tempo, nel cortile dei grandi magazzini, mezzi sbronzi e pieni di rancore, a farsi le pulci a vicenda, come scimmie sull’albero, in nome del progresso, dell’evoluzione e della libertà. Non ricordo come, da dove e quando, ma arrivò altra gente con altre bottiglie e seguitammo a bere e alla fine qualcuno mi accompagnò a casa e qualche ora più tardi mi svegliai con la testa piena di chiodi e la bocca senza saliva. Raccolsi un biglietto infilato sotto la porta e lo lessi: *Steffi è furiosa. Devi trovare un modo per farti perdonare. Buon anno nuovo, Agata.*

Nelle tre ore successive svolsi l’intero programma di riabilitazione psicofisica da postumi di sbronza. Appena mi sentii idoneo ad affrontare la realtà, telefonai a Steffi. Dopo tre squilli interruppe la chiamata. Mentre riflettevo, con molta calma, se incamminarmi verso casa sua fosse un’opzione ragionevole, il computer mi segnalò un messaggio in arrivo. Aprii la posta e lessi la mail di Steffi:

Sbigottita, raggelata, incredula, incapace di reagire, abbandonata, preoccupata, spaventata, rivedo tutti questi mesi e continuo a chiedermi perché. Perché quel male di vivere ha di nuovo offuscato i tuoi occhi impedendoti di vedere la realtà e rendendo fosco tutto ciò che è chiaro, limpido, pulito e sincero. Resto qui impotente di fronte ad un male troppo più forte di me e della mia capacità di amarti. Potrai raccontare tante cose ma so che la realtà in fondo al tuo cuore la conosci molto bene e le parole terribili che mi hai rivolto stanotte non sono la realtà ma solo una giustificazione al tuo gesto folle e per l'ennesima volta totalmente autodistruttivo. Mi aggrappo solo alla speranza che tu riesca di nuovo a rivedere la luce, per me ormai resterà solo questo buio e freddo terribile.

Non era firmata. Era proprio così: secca, dura, angosciata, vera e piena di amore. Era la più bella lettera triste che avessi mai ricevuto. Non giudicai le sue parole, non mi chiesi se fossero fondate, non m’interessava il dibattito sulla validità delle sue conclusioni. Ero un alcolista che

amava essere un alcolista e sapevo che ogni primo bicchiere – dopo una lunga astinenza – potenzialmente poteva essere l'inizio della fine. Della mia fine. Della fine della mia vita. L'inizio della mia morte. Quindi, dopo l'immediata ammirazione per la potenza letteraria delle sue parole, rilessi la mail e provai un grande senso di sconfitta. Io ero la causa del suo dolore. E questo non poteva protrarsi per molto tempo ancora. Non risposi alla mail. Scesi al piano di sotto e suonai il campanello. Agata venne ad aprirmi.

"Scusami per quello che è successo" dissi.

"Entra."

"No, ho bisogno di aria fresca."

"Ho appena sfornato dei *Rugelach* squisiti. Ne metto da parte qualcuno per te dentro una borsa e l'appendo alla maniglia della tua porta. Quando torni puoi fare merenda."

Passeggiai a lungo. Su entrambe le sponde la città si era risvegliata un anno più vecchia. Niente di più. Tutto era rimasto al suo posto. E il grigiore di una giornata uggiosa non stimolava pensieri allegri. E infatti mi tornò in mente un capodanno di molti anni prima, trascorso in attesa che la mia donna rientrasse a casa. Io stavo affacciato alla finestra del primo piano e ogni volta che una macchina passava in quella via poco frequentata la speranza che fosse lei si riaccendeva. Ma le luci scivolavano via nella notte e la mia delusione aumentava. Ogni rumore che saliva dalla strada risvegliava quella speranza. Sapevo che era uscita nel pomeriggio a piedi e quindi o sarebbe tornata accompagnata in macchina o con le proprie gambe. Fu un'attesa lunghissima, non avevo il telefono, non sapevo dove fosse e con chi fosse. Vivevamo insieme da un mese ed io ero innamorato di lei. Le ore trascorsero lente dentro l'ansia e la paura di averla persa. Ogni secondo era un cuore tradito, abbandonato, ferito. Persino il suo odore nella stanza mi faceva soffrire. Immaginai le cose peggiori. La vedevo a letto con un altro. Investita da un'auto. O a divertirsi ballando in discoteca. Provai ad addormentarmi ma fu inutile. Il cuore mi scoppiava nel petto. Non riuscivo neppure ad ubriacarmi e perdere conoscenza. Stavo lì, col naso schiacciato sul vetro della finestra, con tutti i sensi tesi ad individuarla. Niente. Non tornava. E non tornò fino alle sei del mattino, quando la vidi scendere dalla macchina del suo ex marito, la udii aprire il portone del palazzo, salire le scale e aprire la porta di casa. Io corsi nel letto e finsi di essere addormentato. Le si lavò, poi s'infilò senza far rumore sotto le coperte. Aprii gli occhi e feci finta di svegliarmi. Lei mi guardò, mi diede un bacino sulle labbra e disse: "Buon anno." Si

voltò dall'altra parte e si addormentò. Rimasi un'ora immobile, ascoltando il suo leggero russare. Capii che c'era troppa differenza fra noi e che non dipendeva solo dal fatto che lei avesse dieci anni più di me e una figlia che andava alle scuole medie. Così preparai la mia valigia e uscii in silenzio, più o meno come ero entrato un mese prima. Mi rifugiai a casa di un amico. Dopo qualche giorno la rividi nel locale notturno dove lavoravo.

"Potevi almeno salutarmi" mi disse.

"Non volevo svegliarti" le dissi io.

Ero giovane, bello e intelligente. Non mi mancava nulla. Ma lei riuscì a farmi capire che ero poco più di un ragazzo inesperto. Fu una grande storia d'amore finita tristemente, dopo appena un mese. Una delle più coinvolgenti della mia vita.

48.

Dentro la mente del topo – che mi fermai ad osservare sotto la sopraelevata del metrò – non c'era altro che sopravvivenza. Né bella né brutta. Quella lì. Quella del topo. Non era né migliore né peggiore della mia. Eppure le assomigliava. Una sopravvivenza da topo non era poi così diversa dalla sopravvivenza da uomo. Anch'io cercavo cibo. Anch'io cercavo acqua. Anch'io cercavo rifugio. Anch'io ascoltavo, proveniente dall'appartamento del violinista al quarto piano, la potenza e la grazia di Paganini nel *Dal tuo stellato soglio*. Rossini non me ne volesse, ma il mio era un topo di razza Stradivari, quelli maculati con variazioni spericolate. Fischiettai il motivetto, alla faccia di quelle pantegane con la puzza sotto al naso che ogni tanto frequentavano i conservatori, ottimi esecutori di composizioni altrui. Io preferivo il topo sporco ma fantasioso al criceto pulito e cicciottello che correva sulla ruota per intrattenere i padroni che lo osservavano compiaciuti dall'esterno della gabbia – senza mai premiarlo aprendogli la gabbia per un giro turistico intorno alla prigione.

Le cartacce frusciavano per terra smosse dalla brezza mattutina. Adoravo camminare prima che la città si svegliasse del tutto, quando il profumo del pane fresco svolazzava nei vicoli e tutti, proprio tutti avevamo il diritto di dire basta, non voglio un altro giorno come ieri, non voglio più vivere questa vita che non è la mia vita ma la vita che sono costretto a vivere. Svoltavo l'angolo, tutti i giorni più o meno alla stessa ora e con lo stesso pessimo umore, ma evitavo di entrare nel bar a bere una vodka secca che mi avrebbe riappacificato con la vita. Invidiavo, lo confesso,

coloro che non conoscevano l'effetto eccitante della vodka di primo mattino e quindi non udivano il suo canto ammaliante che li avrebbe fatti naufragare. Molte persone si erano fatte in quattro per farmi odiare l'alcool, chi attraverso lezioni di medicina, chi di psichiatria o di neurologia, chi di psicologia o di sociologia, chi di … qualsiasi scienza fosse in grado di mostrarmi a quale morte ero destinato. Ma quando la memoria alcolica si risvegliava, quella dei ricordi positivi, dimenticavo facilmente il dolore fisico e la sofferenza psichica. Per non dire del supplizio che avevo riservato alle persone intorno a me. Della morale me ne fregavo, ma quando vedevo piangere chi mi voleva bene e non sapeva come aiutarmi, allora capivo che la mia libertà volava incrociandosi alla libertà di tutti gli altri. Senza questa delicata acrobazia, la figura disegnata nel cielo sarebbe diventata una manovra scellerata con gli aerei fuori controllo, i cui piloti si erano da tempo lanciati col paracadute. L'essere umano, in tutto lo splendore della sua meschinità, era molto simile a me. Tuttavia, preferivo mantenere le distanze per non riconoscere negli altri i miei difetti. I topi avevano molto da insegnarci. Se avessimo smesso di sterminarli per un paio di anni, ci avrebbero sommerso, mangiati e digeriti. Il topo era morto, viva il topo!

Più o meno funzionava così: noi esseri umani eravamo in cima alla catena alimentare. La flora, la fauna e tutto il resto erano al nostro servizio. Ma c'era un problema, molto serio. Noi esseri umani eravamo in competizione l'uno con l'altro e il finale della storia era tragico. Fin qui niente di nuovo. Ma presi singolarmente, ognuno di noi sapeva perfettamente a cosa andava incontro e quale limite imporsi. Eppure, dopo migliaia di anni eravamo ancora qui a spararci addosso. Davvero il topo era morto? O forse noi tutti avevamo un'anima da topo? Ma il topo, poveretto, che colpa ne aveva? Il topo era morto, viva il topo!

Amavo il topo per la sua saggezza metropolitana. Ma la saggezza non era forse una via di mezzo per non farsi del male? Non quella del topo, ma la nostra. Il topo era morto, viva il topo!

Anche la democrazia nella colonia del topo era una via di mezzo. Ma cosa ci sarà mai stato di brutto per odiare il topo democratico? Il topo era morto, viva il topo!

Infine, proprio sotto casa, vidi sbucare dal tombino il topo supremo, quello che gli altri topi chiamavano Dio Topo. Balzò sul paletto anti-parcheggio e squittì una serie di leggi la cui violazione comportava il perdono. Un lavoraccio, ma una meravigliosa via di mezzo. Il topo era morto, viva il topo!

49.

Essere amati era pericoloso quanto essere odiati. Entrambi i sentimenti erano potenti e destabilizzanti, e avevano l'eccessiva pretesa di ricevere un'attenzione speciale, unica e assoluta.

Mi stavo recando all'ufficio del lavoro per un colloquio, quando notai che per strada si stava riversando uno spiegamento incalcolabile di poliziotti. Tutto accadde rapidamente: mezzi delle forze dell'ordine che sfrecciavano a sirene spiegate; elicotteri che volteggiavano come libellule nervose; ambulanze; furgoni carichi di militari; posti di blocco ovunque. E la gente che parlava concitata, gesticolando e a volte piangendo. Chiesi cosa diavolo stesse succedendo e venni informato di un attentato terroristico nell'edificio che ospitava i vignettisti di un settimanale satirico e giuro che non era una battuta. La realtà, aldilà del fiume, era più squallida della mia fantasia. Poco dopo seppi che un altro terrorista era asserragliato in un supermercato kosher, sulla strada verso l'ippodromo. Uccidere per dimostrare di esistere non aveva molto senso e nella loro follia alcuni terroristi avevano deciso di falciare a colpi di mitra una dozzina di persone la cui unica arma era lo sberleffo. L'odio, quanto l'amore, era soltanto un bisogno di attenzione, un modo per non sentirci soli e smarriti, magari attraverso la vendetta. Ma che cosa sarei stato disposto a fare in cambio di attenzione? Rientrai a casa e mi chiusi nel bagno a riflettere. Dopo aver tirato l'acqua conclusi che non c'era proprio niente su cui riflettere, si amava e si odiava perché non se ne poteva fare a meno, perché questa era la nostra natura. E questo era il mondo in cui vivevo, un mondo fatto di uomini e donne assoggettati alle bizze del caso. Ovunque fossimo e qualunque cosa stessimo facendo – anche la più innocua come fare la spesa in un supermercato – l'imprevisto poteva travolgerci senza pietà, sparandoci addosso senza ragione apparente. Non contento della mia seduta sul cesso, tornai all'attacco con pensieri rivoluzionari. Presi carta e penna e disegnai il muso di un mostro. Per cappello gli misi un'aureola. Lo deformai e abbruttii e gli feci indossare una lunga veste fino ai piedi. Poi scoppiai a ridere. Chi era quel mostro? Un giudice? Una modella? Una sposa? Una strega? Un prete? Niente di tutto ciò, erano solo linee e curve di biro blu. Anche se da segni erano diventati disegni e chissà, forse col tempo sarebbero diventate lettere. Da quelle lettere ne avrei ricavate delle parole, che messe in fila in un certo ordine mi avrebbero causato dei mali ben peggiori della morte o dei piaceri ben più intensi di un orgasmo. Ma di questo non ero ancora pienamente consapevole. Lo pensavo, sì, ma non lo capivo. Era come credere in Dio: lo pensi ma non puoi spiegarlo. Per questa ragione

preferivo non credere e non capire. Se avessi dovuto seguire l'istinto, per liberarmi dall'oppressione di un sistema sociale fondato sulla diseguaglianza prodotta dal denaro, avrei dovuto fuggire su un'isola deserta o abbracciare anch'io la scoppiettante kalashnikova ed elargire baci di piombo. Ma negli ultimi anni mi ero rammollito e seguitavo a percorrere la via di mezzo, dove accumulavo saggezza e frustrazioni nella medesima quantità, sfogando la rabbia repressa senza alibi ideologici, danneggiando esclusiva-mente me stesso. Per raggiungere questo scopo, le armi che usavo con maggior destrezza erano la vodka nella mano destra e la birra nella mano sinistra. Le eroiche battaglie terminavano sistematicamente con la mia sconfitta ed ogni volta rialzarsi era sempre più difficile. Dalle ferite zampillava sangue. E i neuroni ormai occupavano un vasto cimitero, all'interno del cranio, dedicato ai caduti. A sinapsi spente, non vi era gioia né dolore. E al di fuori di me, il tutto seguitava ad esistere, incurante della mia assenza.

Di rivoluzioni sul cesso ne avevo combattute parecchie, molte delle quali risoltesi con un pareggio. Non ero propriamente un codardo, anzi, avevo mostrato in alcune occasioni un coraggio esemplare. Mi avevano addirittura accusato di vari delitti, vagamente premeditati. In realtà ero scivolato nel burrone dell'illegalità, aggrappandomi agli arbusti sporgenti dalle rocce e ne avevo strappato qualcuno riuscendo a rallentare la caduta. Io la chiamavo sopravvivenza. Loro, gli arbusti, la chiamavano violenza. I quali, a loro volta, mi avevano tracciato sul corpo lucide cicatrici di santità, tagliandomi la carne con le loro spine affilate. Ma il coraggio non era stato ripagato con la giusta moneta. E senza usare troppi eufemismi, chiunque credesse nell'esistenza di uomini d'onore, doveva tener presente che il loro onore si chiamava denaro, nient'altro che lurido, puzzolente, infetto denaro. Tutto aveva un prezzo. Come il maiale. Come il diamante. Come il nulla nel quale saremmo sprofondati senza possibilità di ritorno, il cui valore però non era calcolabile da mente umana.

Spalancai la portafinestra e guardai verso il viale. Era la mia serata libera ma la città era in lutto. Non era un mio problema, non direttamente, ma la vicenda dei terroristi mi aveva scosso e non per i terroristi in sé, ma per le vittime. Ripensai a quante parole un individuo usava quotidianamente senza rendersene conto. Le parole rappresentavano le nostre idee, i nostri sentimenti, gli oggetti che ci circondavano, le nostre azioni, le nostre bugie, le nostre verità, le nostre malattie, le nostre mancanze. Non esisteva niente che fosse impossibile dire con le parole. Addirittura, a volte si poteva sintetizzare con una formula, M = a3+b2-c, che garantiva il successo finanziario

e la felicità coniugale. C'erano parole pesanti, forti, dolci, musicali, carine, odiose, c'erano parole d'ogni tipo, alcune erano matte e avevano più di un significato. Spesso ne facevo uso in modo distratto, come una chiacchiera al vento. Alcune persone davano alle parole un valore assoluto. Altre le usavano con perizia. Tutti, senza accorgercene, ne avevamo terribilmente bisogno. Ed io, col bacino appoggiato alla ringhiera e il busto spiovente sul vuoto, guardavo di sotto nel cortile e valutavo l'inconsistenza di una vita che precipita dal settimo piano. A trascinarla dabbasso ci avrebbe pensato l'illusione del tempo. La morte non esisteva e l'inflazione caotica mi avrebbe riservato un posto in una dimensione parallela, più confortevole, con privilegi sociali acquisiti alla nascita. Il multiverso era una figata, e noi umani terrestri eravamo considerati una specie superiore, degna di riprodurre guerre e genocidi a piacimento. Venivamo considerati una élite di individui capaci di prepotenza, arroganza e violenza inaudite e sorprendenti per la loro varietà creativa. Nessuno nel multiverso era più abile di noi nel disorientare l'inflazione eterna. La salvezza stava nell'implosione che avrebbe preceduto il prossimo Big Bang. Ma a dirla tutta, amavo la brevità della vita e consideravo la morte come uno stimolo a vivere appieno ogni attimo di quella brevità. Rientrato in cucina esaminai altre opzioni che permettevano al mio IO di non tornare ad essere semplicemente cenere. Pensai ai buchi neri, alla reincarnazione, al paradiso, all'unione atomica, alle favole, all'esistenza dell'anima. Niente da fare, era roba vecchia, pensieri stantii, obsoleti. Verticalizzai la mente in direzione del soffitto, puntando lo sguardo sulla lampadina a led che sporgeva come il labello di un'orchidea. La luce era energia. Era velocità. Era spazio-tempo. O io ero impazzito? Pensare a come diventare eterni era il modo migliore per perdersi la parte migliore della vita: il presente. Vivere bene il presente dava soddisfazione. Un cervello e un corpo felici attivavano processi cerebrali e producevano sostanze chimiche gratificanti. Una goduria a costo zero. Essere felici era meglio che drogarsi, anche se era più facile a dirsi che a farsi. E nell'inflazione caotica non esistevano il bene e il male, il giusto e lo sbagliato. Nel multiverso tutti se ne fottevano se eri d'accordo o meno. Il tuo parere era superfluo, così come la tua esistenza. Sembrava quasi di essere tornati nel mio quartiere, quaggiù, nel vicolo che si gettava nel viale che si srotolava fino al fiume che si snodava fino al mare. Che noia, nel multiverso. Vivere per l'eternità era come ripetere lo stesso incubo ricorrente fino al prossimo Big Bang, con la speranza che fra dieci miliardi di anni, all'ennesimo giro di boa, il caos mi

riservasse finalmente un nuovo corso, magari trasformandomi in una graziosa e variopinta bolla di felicità.

50.

La posizione del missionario era una delle nostre favorite e Steffi si prodigava in canti di apprezzamento. Casa sua era accogliente anche se, ogni volta che mi fermavo la notte, oltre a giocare con i gatti e fare l'amore con lei, non potevo toccare nulla, neppure una padella dove soffriggere mezza cipolla e uno spicchio d'aglio. Era gelosa delle sue cose. Ogni tanto, dopo l'orgasmo, ritornava alla carica con la possibilità che mi trasferissi da lei. Ne discutevamo senza fretta di giungere a una conclusione. Sembravamo costretti a parlarne per ragioni di buonsenso e reciproco desiderio, ma entrambi eravamo restii a perdere la nostra libertà. Convivere significava accettare svariati compromessi e in certi momenti, addirittura annullarsi a favore dell'altro. Entrambi eravamo annodati alla nostra idea di libertà, per quanto fittizia fosse nella realtà. Nessuno era libero veramente in un rapporto di coppia. E non avrebbe potuto essere diversamente. Dopotutto, nessuno era libero veramente neanche preso singolarmente. La libertà era una parola piena di magiche definizioni, alcune grandiose, altre speculative, altre ancora minimaliste. Ognuno di noi aveva una definizione di libertà, spesso determinata dalla situazione personale, dai propri bisogni contingenti, sia materiali che spirituali. Le frasi fatte, i luoghi comuni e gli slogan erano pericolosi. Gli aforismi facevano sorridere. Tutti, prima o poi, ci eravamo chiesti fino a che punto fossimo veramente liberi. Avendo vissuto alternando periodi di salute e periodi di malattia, periodi di ricchezza con periodi di povertà, periodi di reclusione a periodi di vagabondaggio, io mi ero fatto l'idea che nessuno di noi fosse libero e che la vera domanda fosse: fino a che punto accetto di NON essere libero? La via di mezzo era la soluzione migliore, che mi permetteva di essere sufficientemente libero, tanto da non sentirmi intrappolato, costretto o manipolato. Ma la verità era che in qualche misura lo sarei stato comunque e che il segreto era sopportare tale frustrazione. E in fondo, guardando fuori dalla finestra, mi accorgevo di avercela, una finestra, dalla quale guardar fuori.

"Io posso fare a meno di te ma tu non puoi fare a meno di me!" mi aveva detto una donna che mi aveva mantenuto per qualche tempo. Nell'istante in cui aveva pronunciato quella frase, aveva ragione. Non era bello sentirselo dire. L'orgoglio esplodeva nel petto e nella testa. L'istinto era

sbattere la porta e andarsene. Ma fuori di lì cosa mi aspettava? Pioggia, freddo, fame, paura, sporcizia, solitudine, angoscia, insonnia, debolezza. Non me ne andai e non mi sentii un vigliacco perché altre volte prima di quella avevo scelto la strada e non era stata la soluzione migliore. Avevo capito che la morale, i principi, l'etica, i valori e tutte quelle belle parole erano solo merce di scambio. Se ti trovavi alle due di notte sdraiato su un cartone sopra il marciapiede, infreddolito, affamato e senza nessuna speranza di modificare quella situazione a breve termine, le belle parole erano vuote di significato. A meno che tu non fossi San Francesco. Io non lo ero stato allora e tantomeno lo ero oggi. Non m'interessava più sapere cosa fosse giusto o sbagliato perché l'uno non poteva fare a meno dell'altro. Erano due facce della stessa medaglia. Un conio sociale indispensabile per stabilire il valore della mediocrità umana.

Nell'appartamento di Steffi si respirava la sua presenza. Era una ragazza brillante e combattiva che non amava i fronzoli e le apparenze. Però, anche quando aveva un a- spetto trasandato, un occhio esperto poteva notare la sua bellezza fisica. Le sue forme erano decisamente più eccitanti di quanto lei mostrasse al pubblico. Pur potendosi per-mettere scollature e minigonne, raramente ostentava le sue meraviglie. Più vecchia di me di cinque mesi, scherzosamente glielo facevo pesare, strizzandole le chiappe e alludendo a quanto fossero flaccide. Non era vero e lei sapeva che non dicevo sul serio, tant'è che in altre occasioni, magari passeggiando per strada, le accarezzavo il culo ricordandole quanto fosse sodo ed invitante. Noi adulti eravamo abbastanza vecchi da poter scherzare su certe cose e abbastanza giovani per non prenderci sul serio.

La sua postazione computer – come la definiva – era dotata di tutto il necessario, compresa la multifunzione che spediva fax, stampava a colori, fotocopiava, scannerizzava e friggeva le patatine. Su internet si navigava veloci e stabili grazie all'ottima connessione a banda larga. E fu proprio mentre chiacchieravamo a proposito di internet, che le proposi di girare un film sulla storia di un archeologo del web.

"Un nostalgico inventore di software che un bel giorno decide di ritrovare alcune lettere d'amore che una ragazza gli aveva spedito in allegato alle mail, agli albori della comunicazione digitale" spiegai a Steffi. "Un tuffo nel passato attraverso la rete, alla ricerca degli allegati perduti."

"E se il tuo archeologo fosse un hacker?" suggerì Steffi.

"Uhm, vuoi pepare la storia? Trasformarla in un thriller passionale?"

“Tanto, tantissimo sesso virtuale” ridacchiò.

“Che ne dici di girarlo insieme? Tu fai la parte della ragazza.”

“Tony, stai parlando di ricerche in rete, è un film senza carne, senza tette e senza culi.”

“È qui che sbagli. Immagina dove ti può portare un algoritmo.”

“Fin qui sotto?” chiese indicando la sua minigonna.

“Anche più addentro, se i calcoli sono esatti e tu ricettiva.”

“Stai già divagando e pensando solo al sesso. Torniamo al sentimento. Cosa se ne fa delle lettere d’amore, ammesso che le trovi?”

“Calma, un passo alla volta. Mi è appena venuta l’idea. Non sono mica uno sceneggiatore.”

“Dovrà pur avere un motivo per mettersi a cercare quelle lettere.”

“Non precisamente, gli è tornata in mente quella ragazza, si erano amati molto e per risentire quelle meravigliose sensazioni vorrebbe rileggere le lettere che lei gli allegava alle mail.”

“In che formato erano gli allegati?”

“Che cazzo c’entra?”

“È meglio se me ne occupo io dell’aspetto tecnico, deve essere realistico. Tu pensa al profilo psicologico del personaggio.”

“Tu ti droghi di nascosto. Ma quale profilo! Lui si autodetermina strada facendo.”

“Vuoi dire che improvvisi?”

“Come un assolo di Eric Clapton.”

“Non lavoro senza un metodo.”

“Oh scusa, dimenticavo che sei l’assistente di Roman Polanski.”

“Ci vogliono delle linee guida e molta disciplina. Dialoghi validi che tengano la storia in piedi.”

“Tesoro, il mio personaggio non è un eroe, anzi, è un po’ malandato, non gliene frega più niente di se stesso e degli altri, per questo è alla disperata ricerca di emozioni che lo ringiovaniscano e lo tengano vivo. Le lettere sono un pretesto.”

“Hai detto il MIO personaggio, non il NOSTRO personaggio.”

“Sai cosa ti dico? Fallo tu. Nel frattempo io vado al mercato a fare la spesa.”

“Per casa TUA o casa NOSTRA?”

“Non sei divertente.”

“Non è che hai tirato fuori la storia dell’archeologo perché hai rivisto qualcuna delle tue sbarbine?”

“La gelosia non ti dona.”

“Ma ti tiene legato a me. Tu hai bisogno della mia gelosia per sentirti amato.”

“Non ne sarei così sicuro.”

“Oddio, ma devi sempre avere l’ultima parola? Anche quando in forma indiretta ti dico di amarti?”

“Il mio personaggio è fatto così.”

“Bella merda.”

“E perché non mi dici TI AMO invece di spaccarmi i coglioni con le sbarbine?”

“Ho paura di dirtelo.”

“Anch’io ho paura, ma non uso la rabbia per combatterla.”

“Non sono arrabbiata, sono innamorata.”

La guardai, piegò il capo in avanti, posai l’indice sotto il suo mento e glielo tirai su, le sorrisi e la baciai sulle labbra.

“Mettiamo questa scena nel film?” chiesi.

“Vai a fare la spesa, Boogie.”

51.

“La verità è una bolla di sapone” disse Yuxin Chen, mentre mi consegnava, all’entrata del magazzino, la borsa con la cena notturna per me e i miei colleghi di lavoro. Ogni tanto ordinavamo da mangiare al ristorante cinese e immancabilmente il ragazzo con lo scooter che si occupava di portarcela, si esibiva in una frase ad effetto. I cinesi erano famosi per i detti, ma lui conferiva spettacolarità alle parole con gesti teatrali. Una notte, preso dal patos della scena, smontò di sella dimenticando di sollevare lo scooter sul cavalletto che cadde ammaccando la fiancata. Riuscii a trattenere la risata e lui apprezzò il mio riguardo e da quella notte diventammo amici.

“Ma se pungo la tua bolla di sapone, la verità esplode e si disperde. Come la mettiamo, fratello Yuxin? Vuoi dirmi che la verità non esiste?” chiesi, pagando in contanti e facendo attenzione a non rovesciare le vaschette con i ravioli al vapore.

“Tu, fratello Tony, sei come la stella già morta che ci illumina con la sua saggezza eterna” disse rovistando nelle tasche in cerca degli spiccioli per il resto.

“Dimmi, Yuxin, sono morto o eterno?” chiesi, lasciandogli il resto di mancia.

“Che differenza fa?” disse con il sorriso leggero delle sue labbra sottili.

“Vuoi dire che la morte è eterna?”

“Hai mai visto un fratello tornare dalla morte?”

“Lui no, ma i suoi creditori sì.”

“E tu li hai accolti e rimborsati?”

“Con tante bolle di sapone.”

“Vedi che hai capito?” disse inforcando lo scooter. “Ora salpo verso le isole dell’amore. Ho un appuntamento con le farfalle del bosco incantato, spero che il loro riso al curry con pollo non si sia raffreddato.”

“Consegni anche alle puttane?”

“Nutrirsi è un dovere, fratello Tony. Alla prossima” disse smanettando insistente- mente con l’acceleratore senza muoversi di un millimetro. Poi mollò il freno e partì, direzione parco, la zona della mercificazione del corpo umano allo scoperto. Vidi la luce rossa posteriore dello scooter farsi inghiottire dalla nebbia. Aldilà dell’aria fumosa, lo aspettavano gli eserciti agguerriti delle puttane, pronte a spompare e depredare i clienti sprovveduti. Cavoli, c’era da ridere, ma anche da piangere, dipendeva per chi facevi il tifo. Io stavo con le puttane. Senza ridere né piangere. Ci si abitua ad ogni cosa, nella vita, e non volevo fare il tifo per nessuno. Stare nel mezzo aveva dei vantaggi, non prendere posizione senza essere qualunquista permetteva di essere obiettivi e parteggiare per entrambi. In fondo, le une esistevano in funzione degli altri. Erano cointeressati. Soci, in qualche modo. Anche se alla fine erano i magnaccia ad avere il surplus, come insegnava Carletto Marx, e per intascarlo non spedivano raccomandate con ricevuta di ritorno, ma botte da orbi.

Quando a fine turno uscii dal magazzino e sprofondai nella nebbia, sentii un vago odore di muschio che accese il ricordo di un sentiero sterrato che percorrevo da bambino tra i palazzoni in costruzione nel mio quartiere in periferia. Mi fermai e mi abbandonai al ricordo cercando di rivivere quegli attimi. Ma l’angoscia ebbe il sopravvento, quell’odore di muschio era collegato al tragitto che mi conduceva a scuola. Mi piaceva andare a scuola, ero un bambino curioso,

imparavo in fretta e senza fatica. Ma quel percorso, in quel periodo, univa la scuola a casa mia, luogo infestato da liti interminabili fra i miei genitori. Forse il ricordo era bello mentre percorrevo il sentiero verso la scuola, ma tremendo in direzione opposta, all'idea di rientrare all'inferno. Così, dopo aver spazzato via dalla mente questo ricordo resuscitato dall'odore di muschio, decisi che fosse giunto il momento di riflettere seriamente sul mio futuro. Il paradosso di Salomone m'impediva di affrontare obiettivamente gli aspetti negativi della relazione con Steffi. Si era lasciata sfuggire di essere innamorata di me. Questo era un gravissimo aspetto negativo. Una donna innamorata era pericolosa per la mia stabilità. Uhm, riascoltai quest'ultimo pensiero rigirandolo nella mente. Uhm, era un suono orribile, come lo stridio della forchetta sulla bottiglia di vetro. La mia solitudine affettiva era una scelta dettata dalla paura. Sapevo di aver bisogno di Steffi. Al tempo stesso temevo di rimanere incastrato. Ma la soluzione c'era, ed era lì davanti a me, gettata sul tavolo: le chiavi di casa. Chi non sapeva quanto potere avesse un mazzo di chiavi, non aveva il diritto di possederne uno. Ciondolando svogliatamente per casa, toccai vari oggetti, accarezzai lo scolapasta, verificai con la punta dell'indice l'affilatura della mezzaluna, stropicciai i cuscini del letto, spalancai la portafinestra permettendo all'unico raggio di sole di entrare furtivamente dopo aver perforato il muro di nebbia all'esterno. Mi affacciai dal balconcino e non si vedeva il cortile. Ero sospeso per aria. Pensai a come noi umani avessimo bisogno di orientarci, di avere dei punti di riferimento, un inizio e una fine per ogni cosa, come le forme, il tempo, lo spazio. Delimitavamo persino l'amore. Entro certi limiti lo consideravamo amore vero, oltre quei limiti non sapevamo più come chiamarlo, se era un'ossessione, una dipendenza, una complicità, una schiavitù, una dominazione. Cercavamo sempre una definizione, una spiegazione, una risposta convincente, qualcosa che potessimo capire, posizionare, spostare, accettare o rifiutare. La nostra curiosità ci aveva fatti scendere dal ramo dell'albero e portato fin sulla luna. E in alcuni momenti, solo e di fronte allo specchio, mi guardavo e mi chiedevo quanto tempo mi restasse per fare ciò che non sapevo cosa fosse. Quale era la scadenza entro la quale dovevo fare quella cosa che non sapevo cosa fosse? E se non sapevo cosa fosse, come cazzo facevo a farla? Mi capitava sempre più spesso di pormi domande che erano risposte. Per certi versi era utile perché risparmiavo tempo. Non disperdere le tue sinapsi al vento, mi dissi accendendo una sigaretta, usale per speculare in borsa o inventare il motore a ossigeno. Strinsi il mazzo di chiavi nel palmo della mano, con forza, fino a sentire dolore, e mi compiacqui, soffrii con piacere, godendo del

mio potere. Quelle chiavi erano la caverna dell'uomo primitivo. Eloquente, elegante, ironico e seducente, il mio cavernicolo ornava le pareti di roccia con pitture rupestri al solo scopo di conquistare i cuori delle donne. Dopo di che le trascinava per i capelli fuori dalla caverna, costringendole alla sottomissione. Perlomeno questo era il messaggio che ci trasmettevano, quando eravamo bambini, alcuni cartoni animati. Recentemente alcuni archeologi avevano smentito tali affermazioni e sostenuto il contrario, cioè le donne pitturavano le rocce e i mariti correvano scalzi nella neve dietro le renne, nell'improbabile tentativo di acchiapparle. Esausti e congelati, tornavano poi a mani vuote nelle caverne e venivano puniti con frustate di pelle di serpente indurita.

"Res ipsa loquitur" disse Mariak, la giovane reggente della caverna.

"Aliquid stat pro aliquo" disse Alfredus, tentando un diversivo filosofico. Ma il braccio impietoso di Mariak sferrò l'ennesima frustata. Ovviamente nessuno di noi bambini avrebbe capito la comunicazione verbale, tanto più che era malamente raffazzonata. Non ci sarebbe però sfuggita la crudeltà del castigo.

Mentre deliravo sobriamente aprendo e chiudendo i cassetti dell'armadio, mi tornò in mente Yuxin Chen, il mio amico cinese. Pensai che lui avrebbe saputo come somatizzare il mio stato d'animo, producendo un brufolo gigante in mezzo alla fronte. Poi lo avrebbe schiacciato, schizzando il pus nell'occhio del ciclone. E a questo punto, dopo quest'immagine incongruente, capii che la stanchezza aveva accolto il surrealismo nella mente di Morfeo. Mi lasciai cadere di schiena sul letto, chiusi gli occhi e ringraziai il Caso di essere qui, adesso. E domani, fra un mese, un anno, chissà.

52.

Un ricciolo di panna galleggiava sulle nostre cioccolate calde. Scambiammo uno sguardo di complicità e in sincrono allungammo la lingua e lo risucchiammo in bocca. Era la stessa complicità che ci univa nel fare l'amore. Per questo ci piaceva farlo spesso. Non era mai forzato, unilaterale o routinario. Neppure le sveltine in piedi, di nascosto dietro un albero, nell'androne di un palazzo, ovunque ci saltasse in mente, facendo attenzione alle telecamere di video sorveglianza, che ormai ci spiavano ovunque, persino dalla tazza del cesso. Una domenica andammo insieme al Laconicum a sudare per bene e al ritorno a casa Steffi volle riprodurre nel bagno un

ambiente simile, sigillando la finestra e aprendo a manetta i rubinetti dell'acqua calda, riempiendo la stanza di vapore.

"Mi sono eccitata da matti nella sauna, avanti, facciamolo qui sul tappetino" disse dopo essersi spogliata.

Steffi aveva un ottimo rapporto con il proprio corpo. Lo trattava bene e lui la ripagava. Io avevo dato il massimo per distruggere il mio, ma ultimamente mi prendevo cura di lui con rispetto. Sessualmente parlando non avevamo bisogno di numeri pirotecnici per avere un orgasmo e neppure di giochi di ruolo con attrezzature particolari. Credo che fossimo attratti l'uno dall'altra in modo istintivo, non mentale. Il desiderio sorgeva spontaneo, guardando attraverso la sua scollatura o il mio jeans aderente, la sua minigonna o la mia canottiera. Ci bastava poco per cominciare e poco di più per completare l'opera. Il luogo non era secondario ma non determinante. Ci piaceva farlo insieme, ecco, forse era quello il segreto. Lei si sentiva libera con me ed io con lei. Se voleva qualcosa di speciale, lo chiedeva e così facevo io. Il sesso era importante quanto la cultura. Il sesso era salute fisica e mentale. Chi diceva il contrario aveva un problema e lo sapeva benissimo, ma non aveva il coraggio di curarsi. Oppure aveva un problema e non lo sapeva e allora creava un'ideologia, una religione, una dottrina, una legge che giustificasse la propria mancanza e impedisse agli altri di fare sesso liberamente. Dalla prima volta che sperimentai il sesso a due, le cose andarono sempre meglio. Vi furono degli scivoloni, ma la retta via non fu più smarrita. Per Steffi e me l'orgasmo non era motivo di vergogna. Anzi, era un orgoglio. Alla faccia dei bigotti o degli acrobati incatenati.

53.

In assenza di azione, la mia vita era noiosa. Lo dissi a Ermak, una guardia giurata di origini russe che si occupava della sicurezza nel magazzino. Scosse il cinturone per sistemarlo meglio intorno alla vita e accarezzò il calcio della Beretta d'ordinanza. Poi disse: "Succede a tutti quelli che smettono di bere. L'alcool dà l'impressione di essere attivi e ogni cosa che fai sembra interessante. Persino le donne brutte ti appaiono belle."

"Effettivamente…"

"Non lo dire, non adesso. Potresti pentirtene."

"Non sta mica ascoltando."

“Come lo sai?”

“Ermak, non siamo in Siberia con il KGB.”

“Sì, ma ciò non toglie che quando l’hai conosciuta eri alticcio.”

“Non è vero. È una ragazza straordinaria.”

“Parlavo della noia.”

“Oh, temevo…”

“Non lo dire, non adesso. Potresti pentirtene.”

“Intendi dire che mi sono costruito un’immagine di lei fantasiosa?”

“Di lei chi?”

“Della realtà. Tu parlavi della noia, giusto?”

“Già.”

Silenzio.

“Allora? Devo supplicarti per farti finire il concetto?”

“No. Dicevo che l’alcool influenza l’umore e lo accentua. Se sei allegro ti fa sentire euforico, se sei triste ti fa sentire depresso. La realtà non è più oggettiva, diventa soggettiva. Persino i colori, gli odori e i suoni cambiano.”

“Ermak, da quanto tempo vivi in questa città?”

“Quindici anni.”

“Da quanto hai smesso di bere?”

“Mai.”

“E allora che cazzo ne sai della noia dell’alcolista senz’alcool?”

“Perché ti osservo.”

Silenzio.

“Tony, guardami nelle palle degli occhi, ti dico un segreto: sono stato un cocainomane. Lo so cos’è la noia da astinenza.”

“Ehi, benvenuto nel club! Possiamo mettere su la squadra di calcio degli sfigati del turno notturno. Fra tutti, l’unico che è sempre stato un bravo ragazzo è Pino, l’elettri-cista. Lo mettiamo in porta.”

“Io continuo il mio giro, ci vediamo fra un’ora” disse Ermak, smuovendo con le dita il cinturone per assicurarsi che fosse ben saldo sotto la pancia dilatata.

Uscii sul piazzale a fumare una sigaretta. Il Dottore, cioè il nostro meccanico interno, stava trafficando sotto il sedile ribaltato del muletto elettrico.

"Problemi?" chiesi avvicinandomi, preceduto da sbuffi di alito fumante.

"La batteria non si ricarica. Devo eseguire un trapianto."

"Controlla anche che il faro sopra il tettuccio, ieri non funzionava."

"Come lo sai? Spero non facciate le corse nel piazzale, non siete assicurati!"

"Stiamo provando i nuovi motori, il campionato non è ancora iniziato."

"Aspettate la primavera?"

"Sì, come i fiori."

"Cosa c'entrano i fiori?"

"E la primavera, allora?"

"Era tanto per parlare…"

"Fanne a meno, Dottore, siamo tutti a un passo dalla follia."

"Non dormite abbastanza."

"Siamo capaci di gesti inconsulti."

"Potrei smontarvi in pezzi e poi assemblarvi come piccoli Frankenstein che sferragliano sul piazzale. Ma se una notte vi becco a gareggiare con i muletti vi faccio il culo! Lo so che fate le corse con i miei muletti, cazzo se lo so, mi tocca sempre riparli."

"Non ti agitare, staremo più attenti."

"So anche che qualcuno di voi ha fatto sparire una latta da 10 litri di olio motore."

"Ehi Dottore, sei un meccanico o uno sbirro?"

"Non vorrei che qualcuno si facesse male."

"Non ci friggono le patatine con quell'olio."

"Fa troppo freddo per stare qui fuori ad ascoltare il tuo sarcasmo. Arrivederci" disse il Dottore.

La mente dell'uomo era un luogo ignoto, oscuro, impalpabile e remoto. Chiedersi il perché di ogni cosa era un passatempo deleterio, si finiva sempre per trovare una risposta insoddisfacente. Era la Legge del Rataplan: ad ogni rullo di tamburo ne corrispondeva un altro, meno armonico.

54.

Tony Adamo era il mio miglior amico quando restava al suo posto – ad una distanza ragionevole da me – e non condizionava la mia vita. Altrimenti la sua presenza m'in-fastidiva e quando lo sentivo insinuarsi sotto la mia pelle iniziavo a preoccuparmi. Lui era sottile, infimo e camaleontico. A volte gli parlavo, lo insultavo, ma quasi sempre lo perdonavo, poiché dovevo conviverci, infondo era la mia faccia esterna, il mio biglietto da visita. Finché operava esternamente, senza il mio corpo, sapeva essere divertente, seducente, carismatico. Ma se trovava un varco per infilarsi dentro di me, tirava fuori il peggio di sé. E lo faceva usando me. Non mi era chiaro il meccanismo, ma ogni volta che mi accorgevo della sua presenza, era troppo tardi per liberarmene e le conseguenze erano drammatiche. Prendeva il sopravvento sulla mia mente, la scuoteva, la contorceva, la strizzava e la calpestava fino a ridurla in schiavitù. Mi possedeva, quel bastardo. Per levarmelo di dosso ero costretto a scuoiarmi vivo. I drogati avevano la scimmia, io avevo lui, Tony Adamo, cioè me stesso.

E per questa fottuta ragione, quando decisi che fra due valide opzioni avrei scelto la terza, cioè quella insensata, capii che c'era lo zampino del mio nemico immaginario. Invece di emigrare a casa di Steffi o rimanere dov'ero vicino alla mia amica Agata, decisi di scegliere la via di mezzo e traslocare a metà strada tra l'una e l'altra, dove la mia insicurezza avrebbe trovato un rifugio appropriato. Il caso volle che una delle guardie giurate che lavorava con noi riuscì ad ottenere l'agognato trasferimento in un centro commerciale dall'altra parte della città, vicino a dove abitava la sua fidanzata, e mi propose di rilevare il monolocale che aveva in affitto dietro Piazza del Supplizio. Con mio stupore Agata non subì il colpo, parve addirittura essere contenta per me, e questo confermò la mia convinzione che fosse da presuntuosi il considerarsi indispensabili. In seguito venni a sapere che sua nipote non aspettava altro per impossessarsi della mansarda. La mia fuoriuscita fu per lei manna dal cielo. Affittò il locale ad una studentessa in archeologia.
Steffi invece la prese malissimo. La sua idea sul mio futuro era che mi sistemassi da lei. Ma questa era la sua idea sul mio futuro, non la mia. Provai a spiegarle che l'amore, nel mio caso, sarebbe stato più forte di qualsiasi cosa se fossi riuscito a colmare quel vuoto che intasava il mio corpo. Un vuoto ingombrante che a tratti impediva i movimenti e a tratti implorava di essere colmato.

“Immagina quell’incubo in cui ti senti gonfio, imponente, pesante e non riesci a fare niente mentre tutto accade intorno a te. E poi immagina quell’altro incubo in cui senti il solletico delle correnti d’aria dentro la tua cassa toracica vuota, come uno sciame di farfalle imbizzarrite fra le tue costole. A questi due incubi aggiungi la pesantezza dell’angoscia, il terrore di chiudere gli occhi nuovamente, e forse avrai un’idea di come mi sento” dissi a Steffi.

“Pensi sempre e solo alle tue sensazioni, mai alle mie” disse lei.

“Cosa aspetti a parlarne? Io sono un libro aperto, puoi sfogliarmi quando vuoi. La- sciati leggere anche tu.”

“Oh cazzo ma quand’è che diventi grande?”

“Forse quando ti leggerò nel pensiero e farò ciò che vuoi tu.”

“Ci rinuncio…”

“Meglio così. Sono stanco, sobrio e stronzo, e tutte e tre le cose insieme non fanno un buon effetto.

“Sei un voltagabbana, cambi idea a seconda della convenienza.”

“Mi succede, sì, a volte dico e faccio cose per accontentare gli altri e poi torno sui miei passi. Che c’è di male?”

“C’è che sei inaffidabile, non si può contare su di te e peggio ancora tradisci i miei sentimenti. Non vuoi promettere niente ma mi fai credere che sia possibile, creando certe aspettative che poi sistematicamente mandi a farsi fottere. Mi avevi convinto a vivere insieme a te, qui, a casa mia. E poi? Poi ti spaventi, tiri fuori le tue stronzate filosofiche, inventi non so quale scusa e di punto in bianco, senza dire nulla, ti trasferisci in un monolocale a dieci minuti da qui. Ti sembra normale? Io ci vedo un uomo senza carattere, uno che pensa solo a se stesso, al proprio piccolo mondo fatto di piccole cose. Non fai più progetti, non hai un futuro, una speranza, non hai un cazzo e dai la colpa a me. Mi escludi dalla tua vita, mi cancelli in un secondo e vorresti farmi bere le tue belle parole. Apri bene gli occhi, guardati allo specchio, anche se non credo che vedrai qualcosa, perché non sei più nulla.”

“Touché.”

“Puoi fare di meglio.”

“Anche Beethoven poteva fare di meglio. Anche Einstein. Dostoevskij e Platone. Bernini e Bacon potevano senz’altro fare di meglio. Chiunque può fare di meglio, se la materia non fosse un limite.”

“Vola più basso, riesci a malapena a sbarcare il lunario.”

“Però mi accetto come sono, con difficoltà, questo è vero. Tu non hai bisogno di nessuno, puoi fare a meno di tutto, esclusi gli animali. Io non sono così bravo.”

“Lo vedi? Dici cose senza senso. Sei tu che fai a meno di tutti, scappi appena puoi, o stai a crogiolarti nei tuoi problemi mentali. Sei come quegli artisti che credono di essere interessanti solo perché raccontano le proprie debolezze.”

“Quali debolezze?”

“Eh già, non ne hai nessuna, vero?”

“Ne ho, ne ho, ma quali intendi, tu?”

“Oh, è vero che tu sei quello secondo cui tutto è relativo, no? Tutto dipende da questo o quell’altro, tutto è governato dal caos, niente è scritto, nulla è assoluto, e via dicendo, un bla-bla-bla continuo pur di non prendere una posizione matura e responsabile, pur di restare un ragazzo pieno di astio e trasgressivo, in nome di una libertà che sai non esistere. Cerchi scuse in ogni angolo, ti sei nascosto dentro quella stupida bottiglia per anni e ora fai il martire. Ma la verità la sappiamo entrambi: se tu potessi, riprenderesti a bere immediatamente. Non lo fai perché hai paura di ricaderci pesantemente e di perdere il lavoro, non perché ti preoccupi di quali danni farebbe a te e a chi ti sta vicino. Non raccontarmi delle balle, non me lo merito.”

“Mi stai facendo l’ultimo prezzo?”

“Ti sei già svenduto molto tempo fa.”

“Se la pensi così, tolgo il disturbo.”

“Ma sì, vai pure, tanto lo so come finirà.”

Siccome non volevo sapere come sarebbe andata a finire, me ne andai, dopo aver pagato alla cassa i due caffè.

55.

Morire era la condizione per diventare immortali. Sui social network lasciavamo le nostre tracce indelebili, perlopiù sputacchi di vita alla rinfusa spacciati per foto e post memorabili, e in

cambio ricevevamo raffiche di pubblicità nauseabonde che ostruivano la libera circolazione della nostra presunta creatività. Col miraggio di seminare fecondi insegnamenti nelle menti stolte dei nostri followers, elargivamo consigli, ricette e sentenze d'ogni genere e grado. Ormai, grazie a internet, eravamo immortali già da vivi, e la morte sarebbe stata un'esplosione di gioia ridondante nel multiverso. A parte gli scherzi, chi, onestamente, avrebbe avuto il coraggio di spegnere internet? Non era neppure immaginabile, come se volessimo privarci dell'elettricità. I treni si sarebbero scontrati; gli aerei avrebbero cozzato l'uno contro l'altro; le dighe avrebbero inondato le vallate; gli automobilisti avrebbero vagato per settimane – come scimmie ma-late di Alzheimer – fra vicoli e sottopassi; le borse sarebbero crollate; gli ospedali sarebbero scoppiati. Lunga vita a internet! Nei solchi immaginari di un vecchio LP a 33 giri, era incisa la nostra immortalità. Non un pezzo rockeggiante, ma la spirale di una storia di ordinaria follia. Lumache luminescenti che ballavano a perdifiato il ritmo della fugacità. Noi, assassini dell'antropocene, avremmo modificato l'olocene incoraggiando l'arrivo dell'infernocene. Roba da fantascienza, ma così reale che una volta attivato il processo non avremmo più potuto arrestarlo. Dentro questa bolgia di piccoli mostri sopravvissuti, la terra si sarebbe riciclata da sé, ripulita, ossigenata, bagnata e rimboscata. A salvare la terra ci avrebbe pensato se stessa, bruciando chi voleva distruggerla, cioè noi. Tanti piccoli umanoidi arrostiti, se non addirittura disintegrati. Polvere nel vento. Parole al vento. Questa era la vera salvezza.

Per non ammorbidirmi troppo, rilessi il diario intimo di una sopravvissuta al genocidio umano. Più che una sopravvissuta era una mutante, benché scrivesse correttamente la lingua della sua terra: l'europeo. In realtà si trattava di un saggio sulla globalizzazione, dove venivano trattati argomenti di varia natura – dall'economia alla climatologia – usando un linguaggio misto che comprendeva parole inglesi, francesi, spagnole, tedesche, latine e greche; un miscuglio indigesto che mi rammentò una cinese mingherlina che avevo visto ballare la danza del ventre in un locale squallido e fumoso a Santa Maria Maggiore. La sicurezza con la quale l'autrice del saggio affermava che fossimo tutti un branco di coglioni asserviti alle multinazionali, mi diede una scossa e stimolò il mio intestino. Tanto più che lei stessa era sopravvissuta al genocidio rintanandosi nel laboratorio-bunker della Genius&Genital, Société Anonyme du Luxembourg. Ne era uscita leggermente modificata, con il cranio ingrandito che ospitava due nuovi cervelli paralleli. Sulla

quarta di copertina si poteva ammirare la sua foto, molto somigliante a un fungo – la Lepista Nuda – con il cappello color lilla.

Stavo attraversando un periodaccio e la realtà mi sfuggiva sempre più di mano, di- storta da spiriti allegorici, una sorta di funerale a New Orleans, fra musiche jazz, risate e cadaveri. A volte mi spaventavo da solo. I pensieri correvano, s'intrecciavano, si scontravano, esplodevano e si ricompattavano con nuove forme, immagini, parole, suoni e odori. C'era la vita nel mio cervello. Un mondo strano, popolato da gente che faceva cose impossibili, come entrare nella bombola del gas e uscire insieme alla fiamma dal fornello sotto la caffettiera. Non era surrealismo, era vera follia. Vedevo e sentivo cose assurde. Ma quando andavo a lavorare, come d'incanto, tutto tornava al suo posto, ordinatamente, sensatamente. Decisi di rivolgermi a un medico del lavoro, un po' con la speranza che mi assegnassero la pensione d'invalidità, un po' perché temevo di sbroccare pericolosamente. Ottenni una settimana di congedo per malattia che trascorsi subendo diverse tipologie di radiazioni a scopo diagnostico, numerosi prelievi ematici e l'introduzione di alcune sonde esplorative nelle mie tubature interne. Fra digiuni, nausee e vertigini, non riuscii a nutrirmi adeguatamente e la prima notte che tornai in servizio svenni platealmente ai piedi del muletto. Il mio capo non era cattivo, ma era un capo, e in quanto tale aveva delle responsabilità, perciò mi concesse tre giorni ancora per rimettermi in sesto, oltre i quali o riprendevo il lavoro oppure mi avrebbe sostituito. Non volevo perdere l'unica fonte di reddito e tornai nel mio nuovo monolocale dietro Piazza del Supplizio, e per colazione cucinai penne al ragù. Accesi la tivù e mentre alcuni burattini incravattati spiegavano come uscire dalla crisi economica, mi addormentai. Subito entrai in un sogno erotico nel quale piangevo a dirotto facendo l'amore con Nicole, mentre lei cantava un blues e un individuo senza volto l'accompagnava con la chitarra elettrica. Mi svegliai con un sussulto e l'odore acre del sudore di Nicole seguitò ad impregnare la stanza fin quando non spalancai la finestra che dava su Vico Ghisarda. Fra le mani percepivo ancora la morbidezza del suo corpo e vedevo, come fossero realmente davanti alle mie labbra, i capezzoli eretti sui seni. Il cuore batteva forte. Era una bella sensazione e svanì troppo in fretta quando mi sciacquai il viso. Rassettai la stanza e dopo la doccia presi un caffè doppio. Osservai i muri e notai che erano troppo bianchi e spogli, tanto da trasmettere tristezza. Per fortuna dai ristoranti dabbasso saliva fin quassù al quinto piano un profumino appetitoso di varie specialità internazionali che mi stimolarono e mi spinsero a vestirmi e scendere nel vicolo. Conoscevo assai bene

la zona e girovagai nel freddo pungente senza entrare in nessun locale. Passeggiai per stancarmi il più possibile e alla fine, quando le gambe non ne poterono più, tornai nel vicolo e malgrado l'ora notturna, vidi un gruppetto di persone che sbracciavano per entrare in un bistrot dal quale ad ogni apertura di porta usciva un boato musicale. Mi unii al gruppetto successivo e riuscii ad entrare. Un paio di ragazzi mi timbrarono il dorso della mano dopo aver incassato 5 euro. Mi sedetti intorno a una tavolata di studenti chiassosi e riuscii a vedere una band che suonava in fondo alla sala. A un certo punto i musicisti estrassero dal cilindro del loro repertorio il pezzo *Love Will Tear Us Apart* dei Joy Division e dalla babele che mi sommergeva emersero urla di puro godimento. La band non accusò il colpo e non visse sugli allori, anzi rilanciò con un'altra cover storica, *Smells Like Teen Spirit* dei Nirvana. Riuscii a divincolarmi ed uscire indenne dalla baraonda. Appena fuori accesi una sigaretta e respirai a pieni polmoni. Ero ringiovanito d'un botto, anche se mi parve strano che un centinaio di ragazzi ventenni esultassero ascoltando canzoni del passato. Ma cos'era il passato, se lo spazio era curvo e percorrendolo saremmo tornati all'inizio come una pallina sulla circonferenza di un cerchio? E se lo spazio girava in tondo, anche il tempo l'avrebbe fatto? Come avrei potuto essere felice, sapendo che dopo aver terminato il giro, avrei scoperto che il futuro corrispondeva all'inizio del passato? Che la mia eternità era la mia nascita? Ne valeva la pena? Musicalmente sì, eccome se ne valeva la pena. Rincasai con in testa la canzone dei Nirvana che senza musica era una stronzata paurosa. Ma la musica di quella canzone era straordinaria. Come moltissime altre canzoni memorabili, d'altronde. Una delle ragioni del successo mondiale di alcune canzoni stava sicuramente nel fatto che una parte dei fan non capiva la lingua inglese. Un'altra ragione era che l'altra parte dei fan non era abbastanza intelligente per capire che il significato dei testi era una stronzata mostruosa. Indipendentemente dal valore dei testi, io ero uno di loro. Capivo l'inglese ed ero intelligente ma andavo pazzo lo stesso per quelle canzoni perché erano solide, pure. Si sentiva la forza e la fragilità degli autori, le loro difficoltà e il loro sforzo creativo ed era giusto premiarli, magari sbattendoli in una clinica a disintossicarsi. Forse dopo essersi ripuliti avrebbero scritto dei testi migliori. Il rischio però era che perdessero la loro verve musicale. Quindi, nel dubbio, era meglio tenerseli com'erano, tanto cantavano in inglese, masticando le parole, rendendole incomprensibili e più simili a suoni di accompagnamento. Il rock è morto! Viva il rock!

Mi stradai sul letto al buio. Dai lampioni infissi nei muri delle case all'altezza del terzo piano, risaliva a fatica una luce fioca fin quassù, nella mia stanza al quinto piano, dove in totale solitudine e silenzio riconobbi la paura di essere uno qualunque, di non contare niente, di essere insignificante. Il mio passaggio sulla terra non avrebbe destato interesse, né oggi né mai, e non avrebbe condizionato il naturale prosieguo delle cose. Però l'accettazione di questa verità aveva una funzione liberatoria, infrangeva il vincolo frustrante del dover a tutti i costi emergere dalla massa. Io ero la massa, e me ne compiacevo, pur restando in disparte, per i fatti miei. Mi piacevano la musica rock e il fish&chips. E non provavo vergogna. Mi piaceva camminare per strada e osservare la gente. Mi sentivo uno di loro. Sì, non era il massimo della vita sapere di essere uno qualunque, ma la paura di non contare niente e di essere insignificante svaniva appena mi chiedevo a cosa mi sarebbe servito essere qualcuno di diverso da me. Non avrei potuto essere qualcun altro. E non volevo esserlo. In ognuna delle persone che incrociavo sul marciapiede risiedeva l'immensità della vita, che era anche la sua precarietà, e quindi la sua unicità. Non esistevano due vite identiche. Ognuno aveva l'esclusività sulla propria esistenza, ne determinava in parte l'andamento, a volte lo subiva, e malgrado tutto ci si aggrappava come il poppante al capezzolo, proprio perché ne aveva una e una soltanto. Se quell'esistenza non avrebbe influenzato alcunché nel flusso generale della storia umana, non aveva importanza, poiché sicuramente avrebbe generato uno spostamento d'aria, che benché minimo, avrebbe potuto rovesciare una montagna. E poi, misurarsi su una scala di valori, a cosa sarebbe servito? E a chi? Non certo a se stessi. I valori morali erano mutevoli come mutevoli erano le società. I valori religiosi o ideologici saltellavano fra paradossi e incoerenze. Neppure la mia tanto idolatrata trigonometria era indenne a questo gioco dell'antinomia. La mia difficoltà di vivere stava nell'accettare le regole del gioco, ma ancor più devastante era partecipare a questo gioco al ribasso. Più mi addomesticavo, più ci stavo stretto e sentivo il bisogno di esplodere. Non volevo tutto, ma neppure niente. Il giusto, o quello che consideravo il giusto. Un tetto, due pasti al giorno, sigarette e persone con cui interagire. Non chiedevo molto, infatti riuscivo ad ottenerlo quasi sempre. Eppure faticavo a rimanere a galla. Annegavo facilmente appena l'acqua s'increspava. Il fiume m'invitava ad attraversarlo a piedi come Gesù fece sul mare di Kinneret, ma non cascai nel tranello, la schiuma delle sue onde sapeva di birra. Tornai con la mente nella penombra della mia stanza, i muri color panna erano percorsi da immagini inquiete e deformi, dal vicolo echeggiarono urla ubriache, il

vento scosse il vetro della finestra, ma nel complesso regnava il silenzio. Non molto distante da qui sorgeva il teatro di Balbo ed era meraviglioso vivere duemila anni prima di essere nato, senza il desiderio di ottimizzare il tempo, lasciandomi trasportare dentro la noia con lenta ritualità e immergendomi con profonda gratitudine nella solitudine della metropoli sovrappopolata. Mi sentivo compreso e protetto da milioni di persone che vivevano aldilà dei muri della mia stanza. Potevo toccarle o schivarle, forse amarle o odiarle, senza moderazione. Mi ci potevo strusciare al mercato, appoggiare nel metrò, ci potevo parlare col mio odore così vicino da provocare disgusto o eccitazione. Potevo ascoltarle e immaginare i loro mondi complessi, o ignorarle e perdere l'occasione di viaggiarci dentro. Potevo essere un uomo socievole o un misantropo silenzioso. Potevo essere ciò che volevo senza doverlo essere per sempre. Dentro la mia stanza, riscoprivo la mia unicità, senza finzioni o compromessi, così com'ero, nudo, vero. Non era eroico e neppure banale rimanere sdraiati accanto al termosifone a fissare le ombre. Accesi l'abat-jour e vidi l'universo danzare nel fascio di luce polverosa a ritmo di samba. Quando anni fa dormivo in Piazza Colombo in pieno inverno dentro una vecchia coperta sgualcita, avrei dato un litro del mio sangue per potermi chiudere in una stanza come questa. Ora mi sembrava di essere in paradiso e felice com'ero osavo parlare di me con fierezza. Parlavo e rispondevo ai passi sul soffitto, al brusio del termosifone, allo sgocciolio del lavabo, al bussare del vento sulla finestra, al gorgoglio del mio stomaco. Ero egocentrico e aspiravo ad una super-compensazione? Forse non super, ma soddisfacente sì. Non ero stato in grado di integrarmi correttamente nella società? Sicuramente sì, e con enorme soddisfazione. Ogni giorno da molti anni sentivo gente parlare di cosa fosse giusto fare e cosa fosse sbagliato, di come farlo e quando farlo. La contrapposizione fra il giusto e lo sbagliato era un'operazione di controllo che per un paranoico narcisista come me funzionava da deterrente all'integrazione. Ma cosa c'era di più premuroso che stiracchiarsi e di nuovo rannicchiarsi sotto le coperte in una notte fredda, triste, malinconica e squisitamente solitaria?

"Ti arrabbierai nuovamente per i miei pensieri dissacratori, mio unico Imperatore! Poco m'importa di piacerti, o Cesare!" dissi alla ventola del frigorifero, parafrasando Catullo.

"Mi pare giusto, se ciò ti fa star bene" rispose Tiberio.

Posai l'indice sulle labbra per chiedere silenzio. Il termostato scattò e il frigorifero tacque. Ma cosa c'era di così affascinante, o mio divino Augusto, nella storia antica? L'invenzione della

filosofia? La magnificenza dei monumenti? La potenza degli eserciti? Sì, ma se venivo fatto schiavo o nascevo plebeo come la maggior parte delle persone, come l'avrei presa? Male, suppongo, e la mia vita sarebbe durata mediamente una quarantina d'anni, fra sporcizia, povertà, malnutrizione e malattie. Niente di veramente grandioso. Avrei dovuto aspettare l'avvento di Vespasiano, immenso precursore e innovatore urbanistico, che avrebbe dotato la città di pratici pisciatoi per uomini eretti. Forse sarebbe stato meglio nascere nel 1600 e vedere all'opera il geniale quanto odioso Bernini che fece affondare le dita di Plutone nella coscia marmorea di Proserpina. Ripensai a quella scultura e mi eccitai. L'astinenza sessuale sovrastava l'arte immortale. Gian Lorenzo Bernini era morto. Viva il Bernini! E comunque anche nel Medioevo non me la sarei passata bene. D'accordo: erano luoghi comuni. Opere che tutti conoscevamo, come la Fontana dei Fiumi, o la Fontana del Supplizio proprio vicino a casa mia. Ma cosa c'era di così affascinante nel mescolare monumenti di due città lontanissime, anche se cucite insieme da una fitta serie di ponti immaginari che sorvolavano lo squarcio sanguinante sulla mia volta cranica? Assolutamente niente! Era solo un espediente per tenere uniti i due emisferi cerebrali, le due città che erano in me, dentro la mia testa, in quel cranio robusto anche se ammaccato. La lacerazione profonda non aveva però attenuato il disagio di una vita priva di senso del dovere e acerrima nemica del giudizio, quale che fosse, inteso come la necessità di circoscrivere la libertà. Finalmente udii il furgoncino della raccolta differenziata sferragliare nel vicolo. Mi affacciai alla finestra e notai che il sole stava sorgendo. Scesi al bar a prendere un caffè è un croissant ancora caldo che si sbriciolò fra le dita, ungendole di burro. Scambiai due parole con la giornalaia, poi arrivò una sua amica, me la presentò come Josiane, e parlottarono fra donne. Poi la giornalaia se ne andò e Josiane mi chiese una sigaretta. Ci accomodammo al tavolino esterno sul marciapiede e fumammo in silenzio.

"Un altro caffè?" chiese lei.

"Va bene" risposi.

"Cosa leggi?" chiesi indicando i libri che aveva appoggiato sul tavolino.

"Un po' di tutto. Mi piace leggere qualsiasi cosa, capisci, c'è sempre da imparare, un po' di romanzo, un saggio, qualche poesia, dei racconti, insomma, capisci? Non sono un'intellettuale, non sono colta, ma sono curiosa. Anzi gli intellettuali mi danno fastidio, troppo esibizionisti. E poi, io non sono molto intelligente e così mi diverto a leggere di tutto, capisci?"

“Per usare una metafora, la cultura sono i dati che inseriamo nel software del nostro hardware.”

“Dici come un computer?”

“Scherzavo. Cosa fai stamattina?”

“Giornata libera, oggi non lavoro, il negozio è chiuso.”

“Quale negozio?”

“Ferramenta.”

“Quindi sei in grado di cambiare la serratura di casa mia.”

“Credo di sì. È rotta?”

“No, ma ho rilevato il monolocale da poco e vorrei sostituirla, per sicurezza.”

“Che modello?”

“Non lo so, sono uno scassinatore in pensione e non sono aggiornato sui nuovi modelli.”

“Questa è bella!” disse ridacchiando.

“Vuoi salire a dare un’occhiata?”

“Solo un’occhiata.”

Quando fummo su da me, Josiane esaminò la serratura e disse: “Roba antica, te la cavi con cinquanta euro, manodopera compresa.”

Mi avvicinai e la cinsi col braccio, chinai il capo e posai le labbra sulle sue. Schiuse la bocca e le nostre lingue si sfiorarono. Poi iniziammo a baciarci e proseguimmo per qualche minuto, in surplace, come fossimo entrambi indecisi sul da farsi. Lei era più bassa di me e allora presi l’iniziativa, la sollevai di peso e la portai sul letto, dove la posai delicatamente. Ero stranamente imbarazzato, forse perché era così minuta che sembrava fragile come un cristallo.

“Prendimi da dietro” sussurrò. Si sfilò gli slip da sotto la gonna e si mise a quattro zampe sul letto, cominciando a titillarsi il clitoride. Le schiaffeggiai il culo scoperto e dopo aver lubrificato con la saliva glielo misi dentro. Josiane venne pochi attimi prima di me. Poi andò in bagno e sentii scorrere l’acqua. Mi sciacquai nel lavandino, tirai su i calzoni dalle caviglie e mi accesi una sigaretta. Il sole apparve in fondo al vicolo e tracciò nel mezzo della stanza un cono di luce ripieno di pulviscolo. Josiane uscì dal bagno.

“Dovrei smontare la serratura e portarla in negozio per confrontarla con i nostri modelli. Ma non oggi. Domani va bene?”

“Sai dove abito.”

“Non farti strane idee, capisci?”

“Io non so pensare.”

“Bravo, continua così.” Mi baciò e filò via.

56.

Stavo seduto sul bordo della banchina a prendere il sole in faccia e il fiume scorreva calmo sotto le mie gambe penzoloni. Non avevo pensieri stupendi, cercavo solo di aumentare il livello di serotonina assorbendo più raggi solari possibile. Era una tiepida mattina di febbraio, quasi primaverile, e molte persone ne approfittavano per sgranchirsi le gambe dopo colazione, lungo le rive del fiume. Due ragazzi si sedettero non lontano da me, anch’essi sforbiciando le gambe dal bordo della banchina.

“*Der Mensch das nicht festgestellte Tier*” disse il ragazzo. “*Ganz sicher*” aggiunse la ragazza.

Una nuvola schizzò veloce nel cielo e la sua ombra corse rapida lungo i palazzi. Il sole si oscurò per un paio di secondi, poi riprese a scaldarmi il viso. Mi voltai verso i ragazzi avvinghiati che si stavano baciando. Era davvero una bella giornata. Io non ero l’Ultimo Uomo, i ragazzi neppure, il crepuscolo della nostra civiltà era già in moto da tempo, nessuno di noi tre forse avrebbe mai vissuto direttamente la sua fine, ma a nessuno dei tre importava niente della fine della civiltà. La vera bellezza – in assenza di quella genialità che dava accesso all’eternità – stava nella precarietà, dove ogni piccolo secondo era memorabile, diventava un’epopea, con i suoi eroi e i suoi vigliacchi che durante la storia si scambiavano i ruoli, poiché le personalità dei personaggi erano così simili da poterli confondere. E vedere quei due ragazzi tedeschi così felici di trascorrere quella frazione di tempo insieme, mi riempì di gioia. Il connubio tra i raggi solari e la felicità dei ragazzi fece salire il mio tasso di serotonina e scacciò i pensieri nefasti, legati al mio miserevole destino. Poi, per restare in tema, accesi una sigaretta e ridendo esclamai nel mio pessimo tedesco: “*Ich liebe das Schadenfreude*!” e mi allontanai con le orecchie abbassate all’indietro e la coda fra le gambe, come quando ti esce di bocca una cazzata e te ne rendi conto appena l’hai detta.

Nessuno era esente dal riflesso di se stesso. Prima o poi tutto ti tornava addosso come un boomerang. Ciò che di buono avevo fatto mi avrebbe ricompensato. Ciò che di male avevo fatto mi avrebbe punito. Però, a volte, anche il bene e il male si confondevano e il boomerang non era un

giudice ma un'arma, sicché ti piombava sui denti a prescindere dalla sentenza. Potevi accusare il vento, l'impugnatura scivolosa, il gomito dolente, o altre variabili momentanee, ma il risultato era sempre la bocca tumefatta. Ragion per cui ogni gesto e ogni parola producevano delle conseguenze, talvolta auspicate, spesso fortuite. Mettere ordine nel consueto caos quotidiano era impossibile, come evitare di essere investiti da un pirata della strada. Ovviamente essere investiti da un'auto impazzita non era la conseguenza di un nostro atto specifico e neppure di un disegno superiore. Era solo sfiga. Ma la sfiga era l'accadimento di un evento negativo, che se ci avesse solo sfiorato avremmo giudicato come un colpo di fortuna. Lo specchio però mi rimandava a me stesso, con le borse sotto agli occhi, ciuffi di capelli grigi e bianchi, pelle raggrinzita sul dorso delle mani, schiena curva e addominali afflosciati. Osservando con più attenzione, mi accorsi che lo specchio era trasparente e in realtà l'immagine riflessa non era la mia ma quella viva di un tizio piazzato dietro la vetrata del bistrot. E non mi assomigliava affatto. Io ero diverso. Migliore. Atletico. Elegante. Piccolo di statura, questo sì, ma agile in virtù del baricentro basso. Pronto a scattare – con ottima aderenza all'asfalto – in caso di fuga. Già, io ero un altro. Io ero quello che sapevo di essere. Quello che credevo di essere. Che sognavo di essere. E che non ero. Avrei voluto diventare un famoso giocatore di basket. Poi un biologo. Poi un diplomatico. Poi un broker dell'alta finanza. Poi un buon padre. Poi un professore di matematica. Poi un albergatore. Poi… poi nessuno di questi futuri si è avverato e sono diventato decine di altre cose senza desiderarlo. Alcune con grande abilità, come sopravvivere da barbone per un decennio. Come essere un buon marito quando forse era troppo tardi. Come riuscire a mandar giù le sconfitte. Come smettere di pormi troppe domande. Come saper apprezzare le persone profondamente ignoranti ma capaci di cose straordinarie. Come commuovermi di fronte all'espressione triste di uno sconosciuto.

Cenai e partii per la prima notte di lavoro dopo la convalescenza. Quando arrivai al portone, una delle guardie mi riferì che il capo mi stava aspettando in ufficio.

"Tony, mi dispiace ma dobbiamo rispettare i tagli al personale. Il tuo contratto scade fra dieci giorni e non lo possiamo rinnovare" disse con tono piatto, senza spostare lo sguardo dallo schermo del computer.

"Me lo aspettavo. Ho diritto alla buonuscita?"

"Un piccolo extra oltre alla liquidazione."

“È per colpa della mia assenza per malattia?”

“Problemi di bilancio.”

“Me lo diresti se fosse a causa del mio malore?”

“No.”

“Hai una dritta per chiedere un lavoro altrove?”

“No.”

“Me lo diresti se ce l’avessi?”

“Sì.”

“Lo sai che potrei tornare a casa e mettermi di nuovo in malattia fino alla scadenza del contratto?”

“Sì, ma non lo farai, perché non sei un stronzo.”

“Io no, ma voi sì.”

“Non è una mia decisione.”

“Devo passare le consegne a qualcuno?”

“Non lo pretendo.”

“Me lo chiederesti?”

“No.”

“Dovresti farlo.”

Silenzio. Smise di ticchettare sulla tastiera, mosse gli occhi verso di me, poi abbassò lo sguardo sulla scrivania, sospirò e indicò con l’indice un foglietto scribacchiato.

“Prendilo, è un indirizzo nella tua zona, un supermercato aperto 24 ore, cercano un cassiere notturno. Ho buttato giù due righe come referenza.”

“Perché prima hai detto di non avere una dritta?”

“Volevo vedere come reagivi.”

“Dovrei anche ringraziarti?”

“Non lo pretendo.”

“Se adesso vado con quel foglietto a quell’indirizzo, cosa devo dire?”

“La verità, tagli al personale per necessità di bilancio.”

“Allora posso andare?”

“Non rimani fino alla scadenza del contratto?”

“A fare cosa?”

“A tenerci compagnia.”

“Mi prendi per il culo.”

“Non è facile essere al mio posto e dire le cose che ti ho detto.”

“È molto peggio sentirsele dire.”

“Non farne una questione personale. Il supermercato fa parte di una catena e dopo un periodo di prova ti assumono a tempo indeterminato, se vi trovate in sintonia.”

“Come l’orchestra sinfonica di Vienna.”

“Qualcosa del genere.”

Presi il foglietto e lo infilai nella tasca dei jeans.

“Vada per Mozart!” dissi porgendogli la mano. La strinse con forza. “Come la mettiamo con questi ultimi giorni?” chiesi.

“Te li scalo dallo stipendio.”

“Mi posso fidare?”

“Stanotte la conto come lavorata. Ora sparisci che ho da fare. E mi raccomando: fammi fare bella figura.”

Non passai a salutare i colleghi. La guardia che aveva aperto il portone per farmi entrare, lo riaprì per farmi uscire, senza fiatare. M’incamminai nella notte e quando arrivai all’incrocio, confessai al semaforo rosso di essere felice. In risposta lui fece scattare il verde. Attraversai e proseguii. Accesi una sigaretta e mi fermai a fumarla accanto alla bocca del metrò, prima di scendere le scale. Durante il tragitto sul treno studiai con discrezione – evitando sguardi invadenti e percepibili come minacciosi – le persone che viaggiavano sulla mia carrozza, una ventina in totale. Benché i colori della loro pelle fossero variegati e le morfologie dissomiglianti, tutte quelle persone praticavano un riverente silenzio, per passare inosservate, come strategia di difesa. Ed io feci altrettanto fino alla stazione di Mabillon. Giunsi all’indirizzo esatto riportato sul foglietto e fui sorpreso nel vedere che si trattava di una porta blindata con una grata quadrata ad altezza uomo. Suonai il campanello sul muro, restai nel campo visivo della telecamera piazzata in alto a destra, uno scatto metallico precedette l’apertura dello sportello interno, un tizio si affacciò dietro la grata, mi squadrò e disse: “No grazie, non compriamo niente” e richiuse lo sportello. Rilessi il foglietto per controllare di non aver sbagliato indirizzo. Poi risuonai il

campanello. Mi sentivo un po' ridicolo ma confidavo nella serietà del mio capo, che non mi avrebbe tirato un bidone. Riaprì lo sportello lo stesso faccione col naso schiacciato. Tenni il biglietto all'altezza della grata in modo che potesse leggerlo.

"Mi manda Victor, leggi qua, è per quel lavoro di cassiere."

"Non ti conosco."

"Per forza, è la prima volta che mi vedi."

"Nessuno mi ha parlato di te."

"Se lo avesse fatto non lo sapresti perché non mi hai chiesto come mi chiamo."

"Come ti chiami?"

"Tony. Lavoravo per Victor ma ha problemi di bilancio e mi ha dato questo foglietto come referenza. Posso parlare con il responsabile della baracca?"

"Dammi quel pezzo di carta e aspetta lì."

Glielo passai attraverso la grata. Richiuse lo sportello. Strano supermercato, pensai. Venderanno merce pregiata. Caviale beluga e champagne Armand de Brignac. Ne approfittai per accendere una sigaretta. La cosa più strana era che non entrava e non usciva nessuno da quella porta. Udii soltanto una canzone sfiatare da una fessura dello sportello di legno e l'attribuii ad Axelle Renoir. Faceva freddo lì fuori e cominciai a battere i piedi per scaldarmi. Terminai la sigaretta e decisi di suonare il campanello per l'ultima volta. E attesi. Attesi suppergiù altri due minuti e la porta si aprì con un clangore sordo, spinta da un sistema elettromeccanico.

"Entra" disse il buttafuori lasciandomi passare fra lui e la parete dello stretto corridoio. "In fondo a destra" aggiunse, "dove sta quel tizio con la barba." Il quale mi fece entrare in una stanza dove su un divano erano sedute due donne.

"Buonasera" dissi.

"Non so perché Victor ti abbia raccontato una balla, ma ormai sei qui, quindi parliamone" disse la più giovane delle due, quella più svestita. Portava i capelli rossi a spazzola e indossava un abito viola con le spalline sottili. Il decolleté era scarso, ma sguainava dallo spacco alto un paio di gambe appetitose e morbidamente accavallate.

"In breve, sto cercando lavoro."

"Qual è la tua specialità?" chiese l'altra donna, quella più stagionata e decorata da gioielli antichi.

“Sono polivalente, utile come un grimaldello” risposi maliziosamente.

“Sei un comico, divertente assai. Ti piace prendere per il culo la gente?”

“Ho lavorato in mezza Europa, facendo un po’ di tutto, come lavori manuali, d’ufficio, o altro.”

“Altro cosa?”

“Voi di cosa avete bisogno?”

“Di niente, siamo a posto.”

“Pensavo steste cercando un cassiere per il supermercato.”

“Ti sembra che vendiamo surgelati?” chiese ironica la donna svestita.

“Credo di aver mal interpretato le parole di Victor. Ciò non toglie che sto cercando lavoro. Ho una chance?”

“Se vendessimo detersivi e carne in scatola forse sì” intervenne la donna stagionata.

“Ma si dà il caso che forniamo divertimento, un prodotto ormai raro ed esclusivo, privilegio di pochi eletti.”

Pensai ad alcune battute dissacranti, ma le tenni per me. Un sorriso mi si stampò sul viso. Fu quello a tradirmi.

“Buttalo fuori!” disse la donna più anziana, spingendo un buffetto d’aria con la mano. La guardia del corpo con la barba mi fece segno di seguirlo.

“Aspetta imbecille” disse la più giovane. Mi voltai di scatto, in ragione della mia bassissima autostima, sicuro che si riferisse a me. “Lascia un recapito, magari ci viene in mente qualcosa. Per fare un favore a Victor, s’intende.”

Avevo nel portafoglio alcuni biglietti da visita artigianali, ne estrassi uno e lo porsi alla donna. Si alzò dal divano. Ne approfittai per guardarle il culo. E non mi vergognai di averlo fatto perché ne valeva davvero la pena, si meritava lui da solo di diventare il mio giocattolo prediletto, e durante le pause anche di assumere il ruolo di cuscino. Tutti i presenti si accorsero di quanto sbavassi, ma me ne fregai, anche a costo di passare per porco. La nostra non mi pareva una riunione di chierichetti. Fra tutti i maiali presenti ero forse quello meno accreditato.

“Che roba è?” chiese lei strabuzzando gli occhi sul biglietto.

“Roba fatta in casa. Un file di word, una griglia, un numero di telefono con nome e cognome, stampi il foglio e ritagli con le forbici. *Et voilà, service*.”

“Non c’è l’indirizzo.

“Cambio casa spesso.”

“Sei in regola?”

“Nessuno lo è veramente.”

“Ora vai” disse scacciando una mosca col dorso della mano.

Appena fuori dal locale mi diressi verso casa. Arrivato nel vicolo, incontrai il cameriere della trattoria che fumava una sigaretta vicino ai bidoni della spazzatura, il colletto aperto, il papillon slacciato e il gilè sbottonato.

“Finito il turno?” chiesi.

“Fra poco. Dopo le pulizie. Sempre che la tua amica si decida ad andarsene.”

“Quale amica?”

“La ferramenta.”

“Chi ti ha detto che è amica mia?”

“Ha chiesto di te. Cioè, ha detto: chi conosce quel ragazzo italiano con la serratura rotta che abita qua di fronte? Tutti abbiamo pensato a te.”

“Dille che non mi hai visto, per favore.”

“Ti tengo un posto domani sera nella saletta con lo schermo gigante? Non vorrai perderti la partita, c’è Toro – Athletic Bilbao. Il cuoco è un basco, lo sai, sarà felice di scornarti!”

“Mica lo sa che sono un granata.”

“Gliel’ho detto io.”

“Quello è pazzo e ha il vizio del coltello. Non vengo manco morto.”

“Fifone.”

“Ci puoi giurare.”

“Ciao Tony” disse mentre infilavo la chiave nel portoncino.

“Ciao Tony” ricambiai. Sì, si chiamava come me. Non era così insolito.

57.

Lo smartphone vibrò.

“Ancora disoccupato?” chiese la voce femminile.

“Sono passate 48 ore, trovare lavoro non è un numero di magia.”

“Vieni alle sei, ora di chiusura. Qualcuno vuole parlarti.”

“Sono già a letto.”

“Per questo non trovi lavoro.”

“E’ l’una di notte, forse hai l’orologio scarico.”

“Chi dorme non piglia pesci.”

“Promettimi qualcosa che mi tenga sveglio.”

“Moriresti d’insonnia.”

“Non ho detto per sempre, solo per qualche ora.”

“Se non sei mancino usa la destra” e riattaccò.

Feci quello che avrei dovuto fare da due giorni: telefonare a Victor.

“Perché mi hai mentito?” chiesi, e gli spiegai dove mi avesse mandato e con chi avessi parlato. “Sarà pure un supermercato, ma non ho capito quale merce sia in vendita.”

“Come sei formale. Fidati di me, è un posto buono, guadagni bene, lavori poche ore la notte e hai tutte le giornate libere. Mettici un po’ di umiltà.”

“Giurami che non è pericoloso, che non rischio la galera, o peggio.”

“Ma va là, ho messo una buona parola per te perché sei uomo di mondo, sai farti gli affari tuoi.”

“Cosa dovrei fare?”

“Te lo diranno loro. Simpatica la vecchia, vero?”

“Preferisco la giovane. Ma chi sono?”

“Madre e figlia. Quel locale apparteneva al marito della vecchia, patrigno della giovane, e si mormora che… comunque tu mantieni un profilo basso e fai quello che ti chiedono.”

“Sembrano sorelle.”

“Fanno squadra, stai attento e lontano dai guai. Capisci quello che voglio dire, vero? È carne che scotta, meglio non bruciarsi la lingua.”

“Non ti sbottoni, eh?”

“Ora devo riattaccare, mi raccomando, fammi fare bella figura. Magari una di queste mattine ci incontriamo.” Lo immaginai nel suo ufficio, far schioccare il tappo di sughero e versare nel ballon due dita di cognac. Poi lo vidi agganciare lo stelo del bicchiere fra il medio e l’anulare e scaldare col palmo della mano la parte inferiore del vaso, dove il liquido stazionava e brillava

nel suo marrone d'orato. Mi venne l'acquolina in bocca. Accesi una sigaretta per scacciare la tentazione. Non era il momento giusto per bere. Non per me.

Alle sei suonai il campanello. Mi fecero entrare e accomodare nella saletta col divano. Poi arrivò la vecchia con un tizio che si presentò come Erik. La vecchia si sedette, senza parlare.

"Sai distinguere un paltò da un caffetano?" chiese Erik.

"Sì" risposi.

"Sei allergico alla pelliccia animale?"

"No."

"Ti interessa fare il guardarobiere?"

"In linea di massima sì."

"Si comincia alle 8 di sera e si finisce dopo la chiusura, più o meno alle sei di mattina, tre notti a settimana. Portati qualcosa da mangiare nel ripostiglio. La tua zona di competenza si limita alla sala col bancone e gli attaccapanni con le grucce. Il primo contratto lo facciamo con l'agenzia interinale. Un mese. E poi vediamo. Quando vuoi cominciare?"

"Una domanda: se qualcuno mi chiede dove lavoro, cosa rispondo?"

"Il nostro è un club. I clienti vengono per stare in compagnia con gente dello stesso rango e cultura. Il nome è scritto su ogni fiche numerata che darai a chi ti consegna il soprabito. Guarda, sono come questa" disse mostrandomene una.

"Le Club Saint-Simon" lessi ad alta voce, "un grande filosofo." Erik scambiò uno sguardo inespressivo con la vecchia.

"Quanto mi pagate?" chiesi.

"Di questo se ne occupa l'agenzia."

"Quindi è un club culturale."

"Sicuramente. Allora?"

"Prima vorrei parlare con l'agenzia."

"Prendi, questo è il loro recapito" disse porgendomi un biglietto da visita. Puoi andare da loro già domani pomeriggio. Intanto, se vuoi, la signora ti spiega come funziona il tuo lavoro."

La lezione durò dieci minuti. Ogni due, il ritornello era: maneggiare con cura, non fare danni, non fare domande indiscrete. Tornai a casa soddisfatto. L'indomani sarei andato all'agenzia per il contratto.

58.

Pioveva a dirotto e una ragazza cadde col motorino mentre svoltando nel viale transitava sulle strisce pedonali scivolose. Fortuna sua che non investì nessuno. Sfortuna sua che a cadere a peso morto sul pavé bagnato ci si fa male davvero, anche a dieci all'ora. Il ciclo dell'acqua era inesorabile. Presto o tardi una particella di acqua appartenuta ad un dinosauro sarebbe arrivata dentro ognuno di noi, se già non si era sistemata in un cantuccio tempo prima, magari nel bicipite femorale destro. Arrivò l'ambulanza e gli infermieri caricarono sulla barella la poveretta. Qualcuno si occupò di spostare il motorino. Provai ad immaginare che tutta l'acqua del mondo si sdraiasse sulla terra, coprendola come un immenso tappeto, provenendo dai mari, dai monti e dal cielo. Non fu un bel pensiero. Mi mancò il respiro e quasi annegai nell'aria.

Due isolati più in là entrai nell'agenzia interinale, mi presentai e mostrai il biglietto da visita consegnatomi da Erik. L'impiegata mi squadrò dalla testa ai piedi. Le ballavano le narici e il naso vibrava come quello di un segugio. Alzai un braccio e annusai l'ascella per sentire se puzzavo. Rivoltai in alto le suole delle scarpe per vedere se avessi calpestato una merda. Feci tutto questo platealmente, con quell'odiosa malignità che ogni tanto ancora mi caratterizzava. Lei se ne accorse e m'insultò con lo sguardo. Poi attaccò sbattendomi una serie di fogli da firmare sotto al naso.

"Firmi qui, due volte là, in fondo a destra, lì dove c'è la crocetta" grugnì.

Non firmai nulla e cominciai a leggere da pagina uno: il sottoscritto, eccetera. Quando arrivai al capitolo del trattamento economico, mi bloccai. Alzai gli occhi e fissai l'impiegata. Poi li riabbassai e rilessi – per confermare il mio stupore – le cifre riportate nella tabella che includeva la retribuzione lorda e gli orari di lavoro.

"Signora, è sicura che non ci siano errori?" chiesi cortesemente.

"A che proposito?"

"Alla paga oraria. Mi sembra troppo bassa."

"È un contratto standard."

"Non lo firmo."

"Pensavo foste già d'accordo."

"No."

“Mi coglie di sorpresa. Devo contattare il datore di lavoro. Ma su quale cifra lei è disponibile a firmare?”

“Il doppio.”

“È sicuro? Dovrebbe salire di tre livelli, come minimo.”

“Faccia pure quattro, ci stanno tutti.”

“Provo a telefonare” disse e si spostò in un separé in fondo alla sala. Tornò dopo alcuni minuti.

“Non se ne parla neanche. Le condizioni restano queste, altrimenti niente” disse sventolando il contratto.

“Va bene. Visto che sono qua, vorrei iscrivermi, avrà capito che sto cercando lavoro.”

Parve interdetta. Roteò gli occhi, si grattò il naso, poi sorrise.

“Persona complicata, eh? Ma sì, dopotutto è un suo diritto. Tenga” disse pescando altri fogli prestampati dal cassetto, “compili questi e poi mi racconterà la sua vita lavorativa.” Si alzò e andò a confabulare con la collega.

Un’ora dopo uscivo dall’agenzia con un appuntamento che l’impiegata aveva preso al volo per me, in risposta a una richiesta ricevuta al telefono proprio durante il nostro colloquio. Il vantaggio di essere disposti a lavorare di notte era che le opportunità non mancavano. E la disponibilità immediata dava la precedenza. Tornai a casa per rilassarmi e cenare. Alle undici di sera ero all’entrata del mercato rionale. Le due guardie chiamarono la persona con la quale avevo appuntamento tramite una linea telefonica interna. Il mercato era al coperto e ristrutturato modernamente, con un sistema tecnologico di comunicazione, sia interna che esterna, con accesso alla banda larga per ogni stand. Lo sapevo perché ai tempi in cui lavoravo all’hotel spesso gli ordini per la merce fresca, come il latte, le uova e gli affettati, venivano fatti via internet direttamente sul sito del venditore all’interno del mercato. La consegna a domicilio, la convenienza e la praticità facevano la differenza. A mezzanotte stavo già aiutando il mio nuovo capo – un tipo basso, tarchiato e silenzioso – fra cassette di frutta, carciofi spinosi e verdure d’ogni genere. Finalmente lavoravo di nuovo. Ne avevo bisogno, il mio corpo ne aveva un dannato bisogno. E di conseguenza anche la mia mente, quella poltiglia raggrumata che puzzava nella scatola cranica. Ero felice.

59.

Josiane mi rifilò una gomitata amichevole, cogliendomi di sorpresa alle spalle mentre prendevo i croissant dal panettiere.

“Già in piedi a quest’ora?” chiese.

“No, di ritorno dal lavoro.”

“Barista in discoteca?”

“Factotum al mercato.”

“E cosa fa il nostro factotum al mercato di notte?”

“Di tutto.”

“OH-OOOOH! Interessante!”

“Vieni a fare colazione da me? Questi sono ancora tiepidi” dissi mostrando il sacchetto con le paste.

“Solo per colazione, capisci?”

Salimmo a casa, preparai la moka, mangiammo, poi si sdraiò sul letto e cominciò a palparsi i seni.

“Spogliami” disse.

“Fallo da te, io penso per me.” E mi spogliai. Poi m’inginocchiai a cavalcioni del suo petto e le avvicinai la testa al mio pene con la mano. Lo leccò e succhiò massaggiandolo, m’infilò un dito nell’ano e mi fece venire. Invertimmo i ruoli e le posizioni e le restituii l’orgasmo. Infine restammo abbracciati a sbaciucchiarci e accarezzarci come due ragazzini.

“Mi piace essere tua amica. Mi sento libera.”

“Anche a me piace stare qui con te, così, pelle su pelle, odore con odore, saliva con saliva, sudore con sudore, occhi negli occhi, naso contro naso, mani nelle mani, piedi su piedi, pancia contro pancia, capezzoli su capezzoli, nudi come natura ci ha fatto, senza maquillage e senza tante menate. ”

“Sei romantico.”

“Sì, ho un buon rapporto col sesso.”

“Fai godere altre donne su questo letto?”

“Se capita.”

“Non sono gelosa, perché dovrei, siamo amici, capisci, era tanto per dire, per sapere come comportarmi.”

“Non rovinare tutto.”

Mi baciò intensamente e approfondimmo la nostra amicizia, fin quando ci addormentammo e dormimmo fino al primo pomeriggio.

“Sei fortunato che oggi è il mio giorno libero” disse mentre sbatteva uova e pancetta nel tegame.

“Vuoi che diventi un’abitudine?”

Scoppiò in una risata rauca.

“Se vuoi puoi venire a dormire da me una volta alla settimana” proposi.

“NO-NO-NO! Non voglio una relazione fissa, capisci?”

“Fissa un corno: mi aspetti per strada, mi abbordi, mi seduci, io cedo e mi scopi. Tipico da predatrice.”

“Eh no, così non vale, tu fai solo finta di essere una preda” disse sorridendo.

“Non vorrai buttarti in scene stile bondage?”

“Un sacco di gente lo fa. L’ho fatto tante volte anch’io.”

“Preferisco le porcherie classiche, nudi, appiccicosi, un po’ ridicoli con la pancetta e le tette ballonzolanti, il pelo selvaggio, le chiappe flosce, la pelle a buccia d’arancio.”

“Ma smettila, non fare lo scemo, dai, sii serio!” disse ridacchiando.

“Che male c’è, mica abbiamo tutti un fisico perfetto, rasato, curato nei dettagli, ma- gari con delle parti ritoccate.”

“Parla per te, io non sono male.”

“Tu hai vent’anni, capirai che sforzo!”

“Sei fuso? Ne ho quasi trenta. Beh, più o meno.”

“Non preoccuparti, non m’interessa la tua età.”

“Cosa t’interessa, allora?”

“Niente.”

“Che stronzo!”

“Non in quel senso, cioè, sei libera di essere te stessa, così come sei, non voglio giudicarti né essere giudicato, lasciamo le cose andare senza volerle controllare.”

“Parli strano.”

“Sì, mi sono inceppato.

“Vabbè, stanotte lavori?”

“Sì.”

“Io vado a una festa di carnevale.”

Silenzio.

“Nessuna battuta, tipo: non hai bisogno di travestirti?”

Scossi il capo. Un sano silenzio calò fra noi e si prolungò un bel po’.

“Non ti senti mai noioso?” disse rompendo l’incantesimo.

“No, ma superfluo sì.”

“Più o meno è la stessa cosa.”

“Credo di sì.”

“È difficile capire quello che proviamo, vero?”

“Sarebbe bello capire sempre le proprie emozioni.”

“Dovresti farti la barba. E hai dei peli che spuntano dal naso.”

“Tirali via.”

Li pinzò con le unghie e li strappò uno ad uno. “Posso raderti io?”

“Neanche per sogno, questo privilegio lo tengo per me. Nessuna donna potrà mai più lisciarmi la pelle col rasoio.”

“Uh! Che paura! Comunque dovresti scriverle tutte le stronzate che dici. Magari di- venti famoso. Ti ci vedo bene in uno di quei programmi alla tivù dove parlano e parlano per ore e non si capisce niente di cosa dicono.”

“Non c’è niente da capire. Sono lì apposta solo per parlare.”

“E che senso ha parlare tanto per parlare?”

“Nessuno parla tanto per parlare, sono tutti convinti di dire qualcosa di sensato. E se non lo fossero, dovrebbero chiuderli in manicomio.”

“Sì, ma a noi cosa ce ne importa di cosa dicono?”

“Basta usare il telecomando.”

“A proposito, cosa c’è stasera in tv?”

60.

I rimbalzi della palla erano imprevedibili e i quattro ragazzini in piazzetta ce la mettevano tutta per segnare un gol fra le gambe della panchina. Strano che a quest'ora non fossero a scuola. Meno strano che nessuno fosse tanto coraggioso da pretendere di sedersi sulla panchina usata come porta. Era una mattina di fine febbraio, il sole splendeva in un candido cielo azzurro, la temperatura oscillava intorno allo zero, nel mondo i terroristi seminavano il panico – così vicini che sentivamo l'eco delle detonazioni – e onestamente ero felice di poter rientrare a casa al calduccio, farmi la doccia, mangiare i croissant, controllare la posta elettronica e andare a dormire. Non che il nuovo lavoro e quella sensazione di essere parte integrante della società mi gratificassero maggiormente, ma mi prendevo la libertà di congratularmi con me stesso per l'impegno e la costanza che mostravo tutte le notti. Pensai al giudizio espresso da un gruppo di psicologi che mi avevano avuto in cura durante un ricovero in una clinica psichiatrica alcuni anni orsono. Per rispolverare la memoria inserii nel portatile la chiavetta usb nella quale avevo salvato le copie scannerizzate di tutti i documenti personali e aprii quello riguardante le dimissioni dalla clinica. Lo rilessi:

Il soggetto mostra una notevole difficoltà ad interiorizzare le norme etico sociali del gruppo di appartenenza, a trarre profitto dall'esperienza e a dare risposte emotive profonde. Sono presenti valenze ostili e comportamenti caratterizzati da impulsività ed aggressività in mancanza di un vero e proprio sentimento di colpa. Orientato a collocarsi nella posizione esistenziale di vittima tende a ribaltare le proprie responsabilità. Emergono difficoltà nel prevedere le conseguenze del proprio comportamento, può commettere atti antisociali. Prova risentimenti verso l'autorità. Prevale la tendenza al soddisfacimento delle proprie pulsioni con la ricerca del conseguimento del successo senza impegno emotivo e morale e senza la pianificazione delle proprie azioni e del futuro. Le reazioni psicofisiologiche sono accentuate. Può essere considerato immaturo, egocentrico e narcisista. Sono possibili comportamenti di tipo manipolatorio per ottenere vantaggi personali e attenzione da parte degli altri. Può avere atteggiamenti critici e ostili verso le altre persone.

Era un bel profilo, pieno di storie da raccontare. Come quello della ragazza del primo piano che a sentire Tony – il cameriere della trattoria – non faceva altro che denigrare e screditare chiunque le passasse davanti. O quella del basco proprietario della trattoria che – sempre secondo il parere di Tony – era un vero aggressore verbale, mordace, intimidatorio e offensivo, nonché sarcastico e irascibile. O ancora quella del tizio seduto tutte le sere davanti al bar La Torre, di fronte alla trattoria, di cui Tony conosceva i tatuaggi sparsi sul corpo e opportunamente nascosti dai vestiti: una farfalla, la testa di un serpente, l'ancora, un paio d'occhi e la stella dei venti. Tony era un esperto di profili psicologici, come quasi tutti i camerieri, abituati a convivere con le manie, le pretese, le arroganze, le prepotenze, le provocazioni, le smancerie e gli ammiccamenti dei clienti. Forse avrei dovuto chiederlo a lui, un profilo personalizzato. Forse sarebbe stato più realistico. Forse, anzi sicuramente, era meglio andare in stand-by e dormire. Ma il mio software cerebrale non si sarebbe arrestato, semmai sarebbe entrato in modalità sonno, coinvolgendomi in quanto di più affascinante e incontrollabile potesse produrre. Lo assecondai, spegnendo il software informatico e sdraiandomi a pancia in su. Chiusi gli occhi e permisi al software cerebrale di inondarmi di meraviglia!

61.

"Ti proibisco d'innamorarti di me" disse Josiane.

"Ma cos'ho fatto di male per sentirmi dire sempre la stessa cosa?"

"T'innamori troppo."

"Non è vero."

"Basta che una femmina qualsiasi ti degni di un po' di attenzione e tu ti sciogli ai suoi piedi."

"Non esagerare, diciamo che mi fa piacere."

"No, no, no. Tu ci caschi subito. Ti fa un complimento, un sorrisino, una carezza e patatrac, sei cotto a puntino."

"Un conto è stare al gioco, un altro innamorarsi."

"Tu non sai fare la differenza. Non hai una via di mezzo, capisci?"

"Ne deduci che sono innamorato di te."

"Per forza."

Annuii per non contraddirla, come si fa coi pazzi.

“Mi hai persino comprato un mazzo di rose” disse a conferma del suo pensiero.

“Tre rose, non un mazzo.”

“Non si regalano rose a una donna che non si ama.”

“Falso, l’ho fatto decine di volte.”

“Sempre con l’intento di ricevere amore.”

“Balle, le ho regalate anche per mostrare riconoscenza. È un gesto carino.”

“Guarda che ti ho abbastanza inquadrato: tu ti faresti qualsiasi donna che ti rivolge la parola, capisci? Non so ancora se lo fai per generosità o per egoismo, cioè se lo fai per lei o per te. Uhm, sì, non ho ancora un’idea precisa su questo punto, ma sono sicura che te le scoperesti tutte, quelle che ti danno retta.”

“Quale generosità? Non si fa l’amore per compassione.”

“Allora non conosci le donne.”

“Tu perché lo fai con me?”

“Perché mi piace.”

“Ti piace farlo e basta.”

“Sì.”

“Non perché lo fai con me, solo perché ti piace farlo.”

“Oh Signore, che differenza fa?”

“Moltissima. Dirlo esplicitamente aiuta a non farsi del male.”

“Adesso sarai contento.”

“Sì.”

“Non credi che siano discorsi da ragazzini?”

“Sì, mi piace sentirmi un ragazzino, mi dà entusiasmo e speranza.”

“Diventi appiccicoso, capisci?”

“Tu non andare più in giro a parlare di me.”

“Che cavolo dici?!”

“Non fare il mio nome in pubblico.”

“Stai sbroccando.”

“Traccio una linea invalicabile.”

“Lo vedi? Ti sei offeso perché non ti amo. È la prova che sei innamorato di me.”

“Vanitosa.”

“Vecchia mentalità, devi prendere le cose con più leggerezza.”

“Sì, devo imparare da te a prenderli con leggerezza.”

“Adesso esageri. Non trattarmi da puttana.”

Accesi una sigaretta e gliela porsi. “Scusami” dissi, sapendo di aver oltrepassato la linea invalicabile nel modo più stupido possibile. Sapevo anche che pronunciare chiaramente certe parole provocava un terremoto silenzioso e che dopo nulla sarebbe più stato come prima.

“Non me lo merito. Non ti ho chiesto niente” aggiunse Josiane.

“Ti ho già chiesto scusa.”

“E vorrei vedere! Ma non provarci mai più. Non sei così speciale come credi. Ce ne sono dappertutto come te. Dappertutto. Ne trovo quanti ne voglio. Ti comporti come un bambino, capisci?”

“Tu sei passata dal ciuccio al cazzo.”

Divenne viola, si agitò come una forsennata e mi urlò di tutto. Non riuscii nemmeno a capire cosa. Ma francamente, qualunque insulto mi stesse lanciando, me lo meritavo. Siccome non reagii, il mio silenzio quietò anche lei. Dopo la sfuriata fumammo una sigaretta a testa, ognuno per conto suo.

“Stavo pensando che in fondo i compromessi sono parte dell’evoluzione, sennò ci saremmo già estinti, massacrandoci reciprocamente” dissi senza rendermene conto. “Il problema è che tutti questi compromessi tendono a banalizzare la complessità di ognuno di noi, livellandoci verso il basso, per poter convivere pacificamente. Non cerchiamo più di capirci ed evitiamo di farlo per non avere brutte sorprese. Per arrivare al punto in cui l’altro non esiste più se non in funzione di quanto possa servire per raggiungere i nostri scopi, anche solo crogiolarsi in un rapporto monotono ma rassicurante. Tu hai un’immagine di me, una sorta di foglietto illustrativo con le istruzioni per usarmi. Non hai neanche bisogno di ascoltarmi perché sai già quello che dirò, o pensi di saperlo.” Tirai un lungo sospiro. “È triste, molto triste e noioso. Ho come l’impressione di partecipare ad un gioco al ribasso dove il vincitore è quello con più difetti” conclusi.

Josiane alzò la testa e mi fissò. Poi la scosse, prese la borsetta e se ne andò. Al suo posto avrei fatto lo stesso. La capivo. A lei interessava vivere a tutto gas, acchiappare l’attimo fuggente e fagocitarlo con bulimia esistenziale, drogarsi di adrenalina, alimentarsi invece di nutrirsi. Lo

stesso era capitato a me, fin quando a trent'anni scoppiai e mi ritrovai a vivere da barbone nel giro di pochi mesi. Nel mio caso la selezione naturale aveva svolto la sua regolare missione. Oggi potevo affermare che la caduta nell'abisso dell'emarginazione era stata la logica conseguenza di uno stile di vita esasperato. Di tutto di più: questo era stato il mio motto. E in assenza di solide basi mi ero sbriciolato come un palazzo di crackers. Ma Josiane aveva già oltrepassato il ciglio del burrone con destrezza, evitando di precipitare. Aveva un lavoro che amava, una casa, amici di lunga data, una famiglia d'origine presente e disponibile. Avessi avuto la sua età l'avrei invidiata. Ma qui, in questo monolocale, in questo giorno grigio, consapevole che a volte star zitti garantisce l'esenzione dai guai, non avrei voluto avere l'età di Josiane e neppure la sua voglia di vivere. Mi bastavano i miei, di problemi.

Due ore dopo ricevetti una mail da Josiane. Breve, concisa, quasi poetica:

Il tuo desiderio represso di rivalsa verso il mondo produce un rancore silenzioso, colmo di perfidia e misoginia. Addio, Josiane

Avrei voluto scriverla io. Conoscevo un certo numero di maschi di tutte le età a cui quel giudizio avrebbe calzato a pennello. E anch'io ero iscritto a quel club, benché non fossi un assiduo frequentatore. Odiavo il mondo? Sì. Non ero riuscito a sfogare tutto quell'odio? Sì. Covavo vendetta? Sì. Ero Perfido? Sì. Misogino? Domanda di riserva, grazie.

Spalancai la portafinestra e guardai di sotto, sporgendomi dalla ringhiera. Il vicolo pullulava di bestioline incattivite dal risentimento verso se stesse. Da quassù erano innocue. Ma laggiù, fra i palazzi a schiera, bastava un leggero contatto e la rabbia sarebbe esplosa, diventando contagiosa e coinvolgendo chiunque capitasse a tiro. Li osservai saltellare intonando cori e sventolando bandiere. Nel loro incedere scomposto travolsero un tavolino del bar La Torre. Il tizio coi tatuaggi – che stava seduto poco più in là – si alzò e senza degnarli di uno sguardo si avviò verso l'entrata del locale. Restò in piedi sulla soglia, abbassò la cerniera del giubbotto a metà e infilò la mano all'interno, lasciandola lì ad accarezzare un oggetto metallico, forse un accendino con l'effige di San Michele. Il branco proseguì chiassosamente fino all'incrocio con il viale, dove erano attesi dall'autobus che li avrebbe condotti allo stadio. Chiusi la portafinestra e mi sdraiai sul letto, aspettando di trovare nella mente un luogo isolato e gradevole dove potermi abbandonare.

62.

Alle tre e mezza Teo, il mio capo, preparò la brocca del caffè.

“Alé Tony, facciamo una pausa” disse mentre l’acqua borbottava e dal beccuccio fuoriusciva il caffè. “Oggi è giorno di paga. Come festeggi?”

“Pagando le bollette.”

“Niente bevuta?”

“Quando comincio a bere non smetto più per mesi.”

“Allora vai a donne.”

“Quando vado a donne non smetto più per mesi.” Ridemmo in coro.

“Io ormai sono troppo vecchio, vedi questa pancia, le donne sono fissate con gli ad- dominali a tartaruga, non mi calcolano più” disse Teo.

“L’hanno mai fatto?”

“Pezzo di scemo, mi avessi visto alla tua età, ero un figurino!”

“Non sei male neanche adesso. Sei grosso, non grasso. A certe donne piacciono quelli come te, intuiscono che sei un bon vivant, senza puzza sotto al naso.”

“Faccio ancora la mia parte. Ehi, guarda quel coglione di Morgan” disse indicando il banco del macellaio. Mi voltai. Morgan stava strattonando il ragazzo che lavorava per lui. Il ragazzo si liberò e lo insultò. Morgan gli mollò un ceffone. Il ragazzo barcollò, poi si piegò sulle ginocchia e pianse. A quel punto corsi verso Morgan e lo spinsi così forte da farlo cadere indietro sulle casse bianche piene di polli nudi. Arrivò Teo e mi tirò via per il braccio. Si formò un gruppetto di ficcanaso e giunsero le guardie. Nel frattempo Morgan il macellaio aveva impugnato un coltellaccio e lo brandiva minacciandomi. Io stavo zitto e a distanza di sicurezza. Una donna prese fra le braccia il ragazzo e lo consolò. In breve la scenetta perse d’interesse e ognuno riprese i propri compiti. A un certo punto vidi che Morgan – incalzato delle guardie – si stava scusando con il ragazzo. Bastardo prepotente e arrogante, pensai, ti taglierei le palle e te le ficcherei in bocca. Poi, così farcita, metterei la tua testa nel forno con due patate al posto degli occhi.

“Non ci pensare, hai fatto bene a rimetterlo al suo posto” disse una delle guardie.

“Non m’importa di lui, ma del ragazzo. Fare lo sguattero non significa essere uno schiavo.”

“Lo sai che Morgan alza troppo il gomito.”

“Anch’io, però lo faccio da solo e chiuso in una stanza.”

Terminai il turno andando a buttare la spazzatura nei cassoni appositi. Di ritorno in Vico Ghisarda sedetti a un tavolino esterno del bar La Torre. Accanto a me stazionava l’uomo dei tatuaggi nascosti, con il suo immancabile giubbotto da aviatore. Ordinai cappuccino e croissant. A metà della colazione udii la sua voce rauca chiedermi in perfetto italiano: “Scusi, avrebbe d’accendere per gentilezza?”

Girai la testa, annuii e gli porsi l’accendino. Accese la sigaretta e allungò il braccio per restituirmelo.

“Lo tenga, se le serve, ne ho una collezione.”

“Grazie.”

Terminai la colazione e mi accesi la sigaretta. “Il potere gioca brutti scherzi” esordii, e senza riuscire a fermarmi proseguii “certe persone quando hanno un pelo di potere, ne abusano, addirittura senza rendersene conto. È come una droga e ci godono ad esercitare quel potere. Il potere diventa fine a sé stesso e io non lo sopporto, non sopporto che il potere abbia il sopravvento sulla giustizia. Anche se so che la giustizia è una roba astratta. Diciamo che la giustizia è quella cosa che t’impedisce di fare a un altro quello che non vorresti fosse fatto a te.” Feci una pausa, ordinai un caffè, poi mi corressi e ne ordinai due, interrogando il mio interlocutore con lo sguardo e un gesto del dito ad indicare la tazzina sul tavolino. Annuì. Arrivarono i caffè. “Io mi adatto a qualsiasi circostanza” aggiunsi “e sono poche le cose che mi fanno incazzare, ma la prepotenza sui più deboli non la digerisco, proprio non mi va giù. Sì, ma a lei che gliene frega dei miei problemi, giusto? Mi scusi, avevo bisogno di sfogarmi.”

“Brutta nottata?”

“Cerco di evitare i guai ma mi vengono addosso lo stesso.”

“Le notti non sono mai uguali, lo ha notato? Al buio le forme le decidiamo noi. A me piace stare all’aria aperta, anche se qui piove spesso.”

“E dove lo trova il buio in questa città delle luci?”

“Attorno alle persone, come un mantello da cavaliere.”

Aveva gli occhi arrossati e gli tremava la tazzina fra le dita. La mano sembrava più vecchia della faccia.

“A me le persone danno fastidio, non le osservo così attentamente da vederci il buio intorno.”

“Eh, ma non si vede a occhio nudo.”

“Vuole dirmi che abbiamo un’aura negativa?”

“No, solo che nessuno è così limpido da mostrare se stesso.”

Scossi la testa.

“Stavo solo facendo conversazione” rimediò lui. “Ho lasciato le parole divertirsi fra loro.”

“Io non ci riesco mai a lasciare libere le parole. Ci provo, però. Anche se poi penso che è tutta colpa delle parole se quel ragazzo si è preso un ceffone.”

“Quale ragazzo?”

“Al mercato, dal suo capo. Gli ha risposto male e s’è beccato uno schiaffo.”

“Succede.”

“Già. Però è una cosa triste.”

“Non doveva rispondergli male.”

“Lo ha fatto dopo che l’altro gli ha dato uno spintone. O forse anche prima. A pensarci bene non lo so.”

“Vede, non ha molta importanza l’origine delle cose ma come finiscono e possono finire in tanti modi diversi ogni volta.”

“L’importante è che finiscano.”

“Il senso delle cose spesso si capisce solo dopo.”

“A bocce ferme.”

“Si può dire così.”

“Quando si muore è troppo tardi per capire.”

“Per usare una metafora, la vita è come un viaggio. La parte migliore è il viaggio, non la meta.”

“La meta però è la direzione da seguire.”

“No, è solo un pretesto. La meta finale è la morte. E questo vale per tutti.”

“Io non vivo con l’obiettivo di morire.”

“Nessuno lo fa, per questo è più importante il viaggio.”

“Sì, ma io non viaggio a casaccio, seguo un percorso.”

“Che cambia in continuazione, in base alle circostanze.”

“D’accordo, però anche avanzando a zigzag, rientro sempre in carreggiata, fra i paletti che delimitano la strada.”

“Tutti abbiamo quest’impressione, ma non è la realtà. Soprattutto non è come la ve-dono gli altri. Anche se siamo tutti e due sulla stessa strada, il nostro viaggio è diverso, i nostri zigzag – come li chiama lei – sono diversi. E se su un foglio di carta discostano di un centimetro, nella vita reale separano il bene dal male, il giusto dallo sbagliato, il bianco dal nero.”

“Per così poco?”

“Non è poco, è tutta la differenza. Le faccio un esempio: se lei avesse avuto la libertà di punire l’uomo del mercato che ha picchiato il ragazzo, cosa gli avrebbe fatto?”

Pensai alle palle tagliate ficcate in bocca e le patate al posto degli occhi, ma dissi: “Lo avrei costretto a lavorare al posto del ragazzo, per un paio di mesi.”

“E dopo?”

“Beh, dopo avrebbe capito cosa vuol dire farsi trattare come uno schiavo.”

“No, non avrebbe capito niente, anzi dopo sarebbe diventato anche peggio. Nella sua mente lui non meritava di essere schiavo, lui era padrone.”

Accendemmo un altro paio di sigarette.

“Non bisogna preoccuparsi di ciò che provano gli altri, sennò sei fregato” disse.

“Io non riesco a farne a meno.”

“Senza offesa ma è un difetto. La verità sta nelle regole. Se le segui, rimani sulla strada e non vai a zigzag.”

Passò un tizio in scooter, si fermò davanti al tavolino del mio interlocutore, si scambiarono qualche parola in dialetto, poi ripartì.

“Devo andare, sono in debito con lei di un caffè e di un accendino” disse allontanandosi e girando l’angolo. Per un secondo pensai di seguirlo. Ero curioso. Per fortuna rimasi dov’ero. La curiosità mi aveva già segato le gambe un paio di volte. E la sedia era comoda, di quelle avvolgenti con i braccioli, tipiche dei tavolini all’aperto. Fosse stata un’auto l’avrebbero definita compatta. Una sedia compatta. Un culo compatto posato su una sedia compatta. Questo fu il mio ultimo verso elegiaco della mattinata, composto nella mente fossilizzata da un utilizzo inefficace.

63.

Al mercato conobbi una scrittrice di romanzi rosa.

“Uso uno pseudonimo: Larissa Fenn. Sai, preferisco essere in incognito, così evito i mitomani” disse.

“Anch’io sono in incognito da una vita, ma i malati mentali non mi evitano mai.”

“E poi preferisco che la gente non sappia che sono io a scrivere quei libri.”

“Di che ti vergogni?”

“Di nulla, ma la gente pensa che una donna che scrive quella roba sia una romantica sognatrice. Io lo faccio perché lo so fare bene e ci guadagno dei soldi.”

“Buon per te.”

“E mi diverto anche.”

“Meglio. Ma cosa ci fai qui a quest’ora di notte?”

“Do una mano a mia zia, al banco dei formaggi.”

“Generosa.”

“Oh, sai, è per le piccole spese, qualche soldino in più non fa mai male.”

“Mi sembrava d’aver capito che guadagnassi bene con i tuoi libri.”

“L’ultimo che ho scritto non ha funzionato.”

“Mi dispiace.”

“Noi artisti viviamo alla giornata.”

“Pensavo che viaggiaste tutti in prima classe, con vestiti alla moda.”

“Quelli fortunati. Ti piace leggere?”

“Sempre meno, per pigrizia.”

“Brutta cosa. Leggere aiuta a vivere meglio.”

“Dipende cosa leggi.”

“Non è il genere che fa la differenza, ma i contenuti.”

“Non me ne intendo.”

“Come passi il tempo libero?”

“Facendo di tutto per rimanere libero.”

Una risata le fece sobbalzare i seni nella maglietta.

“Belle tette. Non sarà romantico ma è sincero” dissi.

“Ci sono abituata. Sono anni che me le porto appresso.” Ridemmo insieme.

“Ti va di fare colazione con me, più tardi?” chiese.

“Sì, se non scrivi di me nel tuo prossimo libro.”

“Pensi di essere un principe azzurro?”

“Tu sei la bella ed io la bestia.”

“Basta con i cliché! Facciamo alle sei da Magot?”

“E dov’è?”

“Ai Quattro Venti, prima dell’Odeon.”

“Non arrivare in ritardo. Oggi è la festa della donna, ma non ti autorizza a farmi a- spettare.”

“Scambiamo i numeri di telefono, semmai ti avviso.”

Annuii. Poi, mentre digitavo sulla rubrica, le chiesi: “Che nome devo mettere?”

“Il mio, Silvia.”

Alle sei e cinque il telefono vibrò sul tavolino. Era lei. “Cominciamo male” dissi.

“Sto arrivando sulla zucca trainata dai topolini.”

“Non troverai da parcheggiare.”

“La mettiamo sotto al tavolo. Ciao!”

Forse durante il tragitto i topolini furono sbranati dai gatti randagi, ma tant’è che arrivò a piedi, con le scarpe da ginnastica ben allacciate e il fiatone di chi ci tiene ad essere puntuale.

“Volevi scappare, ma ti ho fregato” disse ansimando e asciugandosi il sudore sulla fronte.

“Stai bene con i capelli sciolti” dissi per tenerla buona.

“Sì-sì-sì. Guarda cosa ti ho portato” disse posando con decisione un raccoglitore sul tavolino. “Ti andrebbe di leggerlo e dirmi cosa ne pensi? Mentre ci sei potresti anche suggerirmi un titolo” aggiunse ridacchiando.

“Non sono un esperto, che te ne fai del mio parere?”

“Se non sarà una tortura leggerlo vuol dire che non è male.”

“Per me è una tortura anche la pagina sportiva.”

“Meglio, se resisterà alla tua repulsione avrà superato l’esame.”

“Però il titolo ce l’ho già: LE VIE DI MEZZO SONO CAMPI MINATI.”

“È un proverbio?”

“Non lo so, è una frase che ho inventato per dare un senso alla mia vita. La ripeto spesso, qualcuno mi ha già suggerito di stamparla sulla carta igienica, sai quella che ogni strappo leggi un aforisma.”

“Non è un buon titolo. Troppo lungo. E poi è una frase completa, no, non mi piace.
Ne hai un altro?”

“Troppo complicato. Comunque a scuola ricordo che il professore ci spiegò che il titolo di un libro diventa famoso solo se il libro è così bello da dovergli dare un nome, come fosse una persona di cui c’innamoriamo e abbiamo bisogno di sapere come si chiama.”

“Posso annotarmi questo pensiero?”

“Ne ho una sfilza, se vuoi.”

“Del tuo professore?”

“Di chiunque, persino sconosciuti.”

“E te le ricordi tutti?”

“Non li memorizzo, li assorbo quando li ascolto, poi escono per conto loro, spesso modificati.”

“Sei una spugna di parole.”

“Non posso impedire alla gente di parlare. Anche se a volte vorrei farlo. Cominciando da me.”

“Hai tempo tre giorni per leggere il mio manoscritto” disse aprendo il raccoglitore. “Come vedi sono 289 fogli, tutti numerati progressivamente, così se ne perdi uno sai dove rimetterlo. Guarda, così si aprono gli anelli e ce lo infili dai buchi.”

“Cazzo non sono mica scemo!”

“No, scusa, è che sembra che hai la testa fra le nuvole…” disse gesticolando “forse perché assomigli a un attore che a teatro fa sempre la parte del tonto.”

“Ancora!”

“Scherzo” disse e mi baciò sulla guancia. I miei occhi caddero nella scollatura della maglietta.

“Non ce la farò mai in tre giorni. Mi fai un riassunto?”

“Sei pazzo, ti toglierei il gusto della trama. E poi non ne sarei capace, ho scritto una decina di sinossi da spedire agli editori, ma fanno tutte schifo.”

“Come me quando scrivo un curriculum per un’offerta di lavoro.”

“Sì, non ha molto senso, ma funziona così.”

“Io ho un sistema: in base alle competenze richieste, scrivo un curriculum ad hoc.”

“Te lo inventi?”

“Che ci vuole.”

“E se ti mettono alla prova?”

“Ci provo, mal che vada non mi assumono.”

“Ti va bene spesso?”

“No, ma è successo che mi abbiano ingaggiato con un’altra mansione.”

“Tu comunque prova a leggerlo. Fammi questo favore.”

“Ora mangia, i croissant sono deliziosi.”

Durante la colazione restammo in silenzio. Era bello condividere il silenzio. Che poi era un silenzio verbale, non mentale. Io mi ero fissato con le sue tette. Lo sguardo finiva sempre lì. Non riuscivo a controllarmi e temevo che Silvia si scocciasse e mi sbattesse il raccoglitore in testa. Conoscevo quell’attrazione irrefrenabile, anche se rivolta alla birra. Silvia era un obiettivo sano. Eccome, se era sana. Proprio sanissima. Era sana su ogni curva del corpo. Sprizzava salute da ogni poro. E sorrideva un sacco. Anzi, rideva proprio, sonoramente, senza nascondere la dentatura imperfetta con la mano. Se ne fregava. D’altronde, con tutto quel bendidio che si portava addosso, poteva permetterselo.

“Prendi qualcos’altro” mi chiese la cameriera. Ma io stavo altrove con l’immaginazione.

“Tony, un altro caffè?” insistette Silvia.

“Andiamo a casa mia.”

La feci sedere su di me e lasciai a lei decidere il ritmo. Alla fine temetti che mi scoppiassero le tempie: un orgasmo così intenso era davvero pericoloso.

“Mi faccio una doccia” disse.

Lo scroscio dell’acqua mi faceva sentire felice. Le donne non erano meravigliose soltanto per via del sesso, ma perché erano la parte mancante di me. In loro compagnia ricostruivo l’integrità di me stesso. E se per farlo dovevo ahimè sacrificarmi attraverso la lettura di un romanzo, non mi sarei tirato indietro. I nostri corpi intrecciati, pelle contro pelle, il gusto salato e l’odore forte del sudore, le sue labbra morbide, i suoi seni sodi con i capezzoli a ciuccio, la striscia scura fra le chiappe, l’alluce valgo, le ascelle mal depilate, il sapore acido della vagina, tutto questo insieme e molto altro ancora, per nulla al mondo me lo sarei perso. E se per non perderlo dovevo immolarmi nella lettura di un romanzo, ebbene sì, l’avrei fatto senza indugio. Dopotutto era l’8 marzo, Festa della Donna, e un gesto amorevole non stonava affatto.

Il sibilo della teiera sulla piastra elettrica mi distolse da un pensiero triste ma confortante: io sono zero ma lo so e questa è la mia forza.

“Nero, verde, arancione o giallo?” chiesi a Silvia sfogliando le bustine del tè.

“Tutte insieme” rispose.

“Vien fuori una brodaglia.”

“Appunto.”

Questi scrittori, pensai, gente strana. L’accontentai e davvero ne uscì una schifezza. Ma lei premiò il mio servilismo iniziando a leggermi il suo ro- manzo. Dopo la prima pagina ero già perso in altri pensieri.

“Ti annoio?” chiese, accortasi della mia distrazione.

“Scusa sono stanco” mi giustificai.

“Acchiappi i sogni?”

“No, strappo i peli del naso.”

Poi credo che mi addormentai, perché la successiva domanda che udii fu: “Ma chi cazzo sta suonando il campanello come un forsennato?”

Squillava con insistenza. Risposi al citofono.

“Sono Josiane, fammi salire” gracchiò la sua voce. Pigiai il pulsante e le aprii il portoncino.

“Chi è?” chiese Silvia.

“Un’amica.”

Aprii la porta e sentimmo i passi salire le scale. Poi apparve Josiane. “Stavi dormendo?” chiese.

“No. Entra.”

“Buongiorno” disse Silvia.

“E tu chi sei?” chiese Josiane.

“Potrei farti la stessa domanda.”

“Devi solo rispondere.”

“Scendo a comprare le sigarette” dissi e filai via, per evitare eventuali colpi vaganti. Arrivai al bar La Torre e ordinai un caffè. Dopo mezzora ne ordinai un altro. Fumai un paio di sigarette. Alla fine decisi di rientrare, dopotutto era casa mia. Quando fui nel monolocale le trovai sdraiate sul letto, una accanto all’altra: Silvia stava leggendo il suo romanzo ad alta voce e Josiane l’ascoltava attentamente. Bene, pensai, hanno fatto amicizia. Forse ci scapperà un triangolo.

Il mio monolocale diventò per una settimana un circolo letterario. Josiane aveva doti fino ad allora inespresse e quando – interpretando i dialoghi del romanzo – mostrò il suo talento di

attrice, Silvia la riempì di lusinghe, tanto che pensai le stesse corteggiando. E non mi stavo sbagliando, perché dopo pochi giorni andarono a vivere insieme. Ovviamente non ero stato invitato alle prove e tantomeno alla prima dello spettacolo al quale avrei volentieri partecipato anche solo come figurante. Una delle peculiarità di Tony Adamo era la sua vocazione alla provvisorietà. Come comparsa avrei potuto dare il meglio di me stesso e rendere onore ad un testo così complesso e colmo di spunti filosofici. Una raffica di sostantivi dal tono romantico armonizzava la trama della storia. Nel ruolo dell'amante esperto ed appagante avrei potuto ottenere un premio all'Hardcore Institute of Arts. Sì, ero geloso della loro complicità e mi sentivo abbandonato da entrambe. Così impari, mi dissi, ad essere supponente. E mi bruciava immaginarle sotto le lenzuola senza di me.

64.

La primavera cominciò con un fruscio di foglie sugli alberi dei boulevard scossi dal vento. Spuntarono sui rami i primi fiori e a tratti i loro profumi riuscivano eroicamente ad imporsi sul puzzo di smog. Questa città era femmina: sapeva sbocciare al momento giusto, cioè quando la voglia prorompente la costringeva a farlo. E quando ciò accadeva, era meraviglioso per chiunque si trovasse a tiro. Meno la natura le aveva donato forme seducenti, più ella sviluppava magnetismi conturbanti. E non era solo un pensiero buttato lì. Più conoscevo le donne, più mi accorgevo che ognuna di loro, a modo suo, era affascinante ed eroticamente desiderabile. A volte bastava guardarla da un'altra angolazione, per essere travolti di passione. O farsi avvolgere dalla sua voce. O ammirare la camminata, le onde muscolari in azione, le colline delle parti soffici che si piegavano, il trampolino dove terminava la colonna ed iniziava il culo. Mille altri dettagli, già solo corporei, senza dimenticare la seduzione verbale. Se appena alzato una mattina Ungaretti aveva scritto *M'illumino d'immenso*, forse si riferiva anche alla donna accanto a lui e non solo al cielo dipinto di blu. E anche se così non fosse stato, a me piaceva immaginarlo. Un corpo sotto le lenzuola, o sopra, o senza lenzuola chi se ne importa, anche sul cartone sotto il portico, ovunque, purché lei ci fosse, vicina, presente e viva. Svegliarsi una mattina con un cadavere affianco non lo auguravo a nessuno. Ma poteva succedere e a me era successo. Quella mattina di parecchi anni fa non ebbe nulla d'immenso che m'illuminasse. La vita di Lorina s'era spenta, indotta nel sonno eterno da un'overdose di psicofarmaci. Dal sacco a pelo la sua anima se n'era già andata

molto tempo prima, quando ancora il suo corpo si concedeva ai miei bisogni. Non ci eravamo amati e non avremmo voluto amarci. Per strada l'amore non aveva possibilità di fiorire, se non nelle favole di parolieri che per strada non avevano mai vissuto. Ma tant'è – pensava il poeta – meglio una meraviglia fasulla che una mediocrità certificata. Non che fossi d'accordo: i poeti erano fasulli in autonomia, senza bisogno d'essere agevolati. L'ossessione per le parole li spingeva nell'assurdo. Il poeta non amava le parole, amava possederle, o credeva di poterle possedere, perché esse seguitavano a sfuggirgli di mano. Le parole vivevano di se stesse. Messe le une accanto alle altre, anche in ordine sparso, creavano sempre qualcosa su cui il poeta non avrebbe mai avuto il controllo. Questa era la ragione per la quale solo un idiota poteva illudersi di limitare la poesia ad un disegno definitivo. Forse proprio per questo illuminarsi d'immenso era tutto ciò che c'era da fare. Nient'altro. Aprire le porte dei sensi e lasciarsi andare. Proprio come avevo sperato di fare con Silvia e Josiane. A loro volta – come accade spesso con le parole – avevano scelto di accoppiarsi diversamente, modificando il significato del tutto. Per fortuna non scrivevo poesie, sennò per la rabbia mi sarei illuminato di autocombustione.

65.

La vera libertà stava nel vivere ogni attimo fine a se stesso, fuori dalla gabbia della coerenza. Arrivai al mercato dei fiori sull'isolotto in mezzo al fiume con mezzora di anticipo sull'appuntamento. Mi accomodai al tavolino del bistrot sulla piazzetta. Ordinai il caffè e sorseggiandolo ascoltai involontariamente la conversazione di una coppia di fianco a me.

"Ho passato metà della vita a scrivere romanzi nei quali facevo vivere al mio personaggio le vite che avrei voluto vivere nella realtà, nei luoghi dove avrei voluto essere, con le donne che sognavo ogni notte. Un bel giorno mi sono svegliato e mi sono accorto che era tutta una messinscena. I manoscritti erano ancora lì sugli scaffali, rifiutati da tutti gli editori. E la cosa peggiore era che non avevo vissuto un bel niente, non ero andato da nessuna parte, non avevo nessuna donna ed erano trascorsi vent'anni della mia vita. Mi alzavo la mattina, andavo a lavorare e guidavo il furgone per le consegne sulle stesse strade di vent'anni prima. Non mi ero accorto di vivere una vita fasulla. Così ho pensato di suicidarmi. Ci ho provato ma non abbastanza bene ed ho fallito anche in quello. Ecco, questa è tutta la verità."

"Uhm, nella chat però ti spacciavi per un tipo in gamba."

“Sono uno bugiardo in gamba. E tu sei carina. E gentile. Al tuo posto me ne sarei già andato via.”

“E perché? Ancora non ti ho conosciuto.”

“Come ti ho detto non c’è nulla da scoprire.”

“Beh, se hai scritto dei romanzi, anche solo di fantasia, qualcosa di interessante ce l’avrai pure.”

Cominciavo ad appassionarmi alla loro conversazione e accesi una sigaretta per concentrarmi meglio e non perdere neppure una parola.

“Ad esempio” proseguì la donna “mentre chattavamo ho avuto la sensazione che tu avessi paura d’incontrarmi, come se mantenere le distanze ti aiutasse a relazionarti meglio. Questo mi ha incuriosita. Ed eccomi qua. Quindi adesso che mi hai fatto scomodare, mi devi premiare, raccontandomi qualcosa di personale. Anzi, prendi la mia mano, ecco, stringila, così, bravo.”

Con la coda dell’occhio seguii attentamente la scena. “Finalmente ti posso toccare” aggiunse la donna.

“E’ imbarazzante” disse l’uomo.

“Non mi sembravi imbarazzato in queste due settimane di chat.”

“Hai detto bene prima, è tutto più facile quando è virtuale.”

“Avanti, dimmi un po’, cosa vorresti fare adesso?”

“Non so, ho bisogno di tempo.”

“Ne abbiamo abbastanza, direi un’oretta per stare insieme. Poi devo scappare. Approfittane e non preoccuparti, non ho intenzione di giudicarti. Ehi, hai la mano sudata! Vuol dire che sei vivo, che non sei insensibile al tatto. Che ne dici, ti fa piacere se ti accarezzo il braccio?”

Lo ritrasse.

“Va bene, corro troppo.”

“Non sto cercando una femmina da scopare. Se sei una di quelle hai sbagliato per- sona.”

“Mi stai dando della puttana?”

“Oddio no! Non fraintendere, dicevo per dire. Io sono sempre lento, tranne quando guido nel traffico. Lì non posso perdere tempo, ho i minuti contati, i clienti aspettano la merce.”

“Non parlare di lavoro. Fai finta di essere libero. Vuoi che andiamo a camminare lungo il fiume?”

“Forse è meglio.”

Misero i soldi nel piattino e se ne andarono. Lei lo prese a braccetto. Controllai i messaggi sullo smartphone. Niente. Presi un giornale abbandonato su un tavolino e lo sfogliai. Solita roba. Bambini abusati, femminicidi, corruzione, guerre, clandestini affogati in mare, inquinamento, diritti umani negati, omicidi per droga e via discorrendo, altri innumerevoli esempi di nobiltà umana.

"Sono qua!" esclamò alle mie spalle, prima di abbracciarmi e baciarmi sulle guance.

"Grazie per essere venuta" dissi.

"Me l'hai messa giù così drammatica che non potevo rifiutare" disse Steffi.

"Dovevo convincerti."

"Offrimi da bere, ho una gran sete."

Ordinai due spremute.

"Cos'è questa storia che volevi vedermi per un'ultima volta?" chiese Steffi.

"Credo che partirò, me ne voglio andare."

"E dove?"

"Non lo so. In giro, dove mi porta l'istinto."

"È più forte di te, vero? Non riesci a mettere radici."

"Devo farlo o impazzisco. Mi sento soffocare. Credo di aver raggiunto il limite mas-simo di sopportazione."

"Non voglio annoiarti, ma lo sai come la penso: sei sempre in fuga, fuggi dalle persone, dalla monotonia. Non hai interessi, non hai amici, non hai progetti, speranze, aspettative, non t'importa di niente, sei isolato, chiuso in te stesso. Devi imparare ad accettare le cose che non puoi cambiare e trovare il coraggio di cambiare quelle che invece potresti cambiare, oddio, hai sentito cos'ho detto? Come una pagina stampata, un ritornello buttato giù a memoria."

"C'è del vero. La mia vita è una serie di cerchi concentrici che via via si restringono. L'ultimo è la cremazione."

"Sei lugubre."

"Al contrario, sono quasi felice perché so quanto sia importante ripartire, senza meta e senza zavorra affettiva. Sono cresciuto nomade, non so cosa siano le radici, non sono partito da un luogo preciso. Quando mi sposto sul territorio mi sento libero. Osservo ciò che mi circonda, ascolto i rumori, assaggio i cibi, annuso gli odori, tocco le cose. Vivo."

“Quello lo faccio anch’io, sempre, senza dover andare da nessuna parte.”

“La ripetitività mi uccide. Restare sempre nello stesso luogo rende la mia vita prevedibile e mortificante.”

“Ovunque tu vada ti sentirai così, prima o poi.”

“La terra è tonda e per quanto la percorri non finisce mai. Prendi una strada parallela e finisci nell’emisfero sud.”

“Proprio non ce la fai. Non lo capisci. Così sarai sempre infelice.”

“Speravo approvassi con entusiasmo il mio progetto.”

“Te l’ho detto mille volte, tu fuggi, scappi, ti nascondi. Girala come vuoi, cambia le parole, abbelliscile e incanta l’uditorio, ma alla fine non costruisci nulla e quel poco che sei riuscito a metter su e farlo stare in piedi, lo distruggi.”

“Ma cos’ho costruito, io! Un bel cazzo di niente.”

“Se ti fossi sentito parte di qualcosa sicuramente ci saresti riuscito. Ma tu no, sempre ansioso di andar via, come se ti bruciassero le chiappe. Sempre impaurito dai sentimenti sinceri, come se avessi paura di essere beccato a far finta di amare. E forse è davvero così, tu non ami, sei abile a fingere di amare per non perdere i privilegi che ti donano le donne che ti amano. Io ti voglio bene come sei perché so chi sei. Le altre ti vogliono bene perché cascano nel tranello, finché non ti sveli, e dopo ti mollano.”

“Mi sono perso qualcosa.”

“Te stesso. Hai smesso di bere ma non di mentirti. Sono sicura che prima o poi ricomincerai. Ti sei costruito una realtà su misura. Ma adesso ti sta stretta. Te la vuoi levare di dosso. Vuoi sentire di nuovo l’aria sulla pelle. Togliti pure la corazza e lascia il tuo corpo respirare, ma senza qualcosa con cui coprirti finirai per morire di freddo. Lo sai già quando crollerai. Sei ancora quel bambino che non voleva rientrare a casa ma rimanere per strada a giocare.”

“Casa mia non esisteva: era la scenografia di una tragedia.”

“Ma adesso, cosa c’è che non va nella tua vita? Oh sì, hai gli orari di lavoro da rispettare, le pulizie di casa da fare, pagare le bollette. No, non è questo il problema, forse il vero problema è la gente. Anzi, tu sei il problema. Vorresti essere ciò che non sei.”

“Se fossi uno scrittore, direi che il personaggio di cui stai parlando ti sta scappando di mano.”

“Ma non sei uno scrittore e quel personaggio è in carne ed ossa, proprio qui davanti a me. Voltati e guardati bene lì nello specchio a muro. Quello sei tu, nessun altro. Dovresti guardarti più spesso allo specchio, perché hai perso il contatto con te stesso, vivi in una dimensione separata dal tuo corpo.”

“La realtà non esiste, conta solo come mi sento.”

“L’avevo capito. Così non combinerai mai niente di buono.”

“Non lo voglio, non mi interessano le persone di successo, preferisco quelle sconfitte. Chi raggiunge l’obiettivo si sente soddisfatto, chi è sconfitto deve mettersi in discussione, è solo di fronte a se stesso. La sua disperazione è pura energia compressa, come le particelle iniziali del Big Bang.”

“Te la racconti.”

“E anche se fosse, dal momento che non resisto all’impulso di andare via, che importanza ha sapere se è giusto o sbagliato, se è un errore o una liberazione? Ma chissenefrega, dopotutto sono il mio tempo e il mio spazio ad essere in gioco. Questa società è costruita per contenere gli istinti, per indirizzare l’evoluzione verso uno schema gestibile, dove saremo tutti il più possibile simili, per non turbare gli equilibri. Tutti ugualmente falsamente liberi di esprimerci. Sottomessi e manipolati dal potere di pochi, come sempre, come sempre è stato, come sempre sarà. Il potere è l’anima del gioco. Io ho smesso di giocare già nel passato, poi ci sono ricaduto, mi sono fatto nuovamente coinvolgere, pensando che fosse meglio per me rientrare a far parte della società, avere un lavoro onesto. Ma un lavoro onesto sono otto ore al giorno, tutti i giorni tranne uno alla settimana. Per me è troppo. Non lo posso sopportare. La nostra società è strutturata come un branco di lupi a caccia di un gregge di pecore.”

Steffi sbuffò. Poi fumammo in silenzio.

“Ti accompagno a casa” dissi. Attraversammo il mercato dei fiori e mi fermai a comprarle un mazzo di rose.

“Grazie tesoro” disse e mi baciò.

“Non ti chiedo di venire a casa mia a fare l’amore per l’ultima volta perché sarebbe ridicolo.”

“Sono d’accordo. Anzi, adesso prendo il taxi e torno da sola.”

Ci abbracciammo calorosamente. Fermò un taxi e salì. Guardai la macchina allontanarsi. Lei non si voltò. Attraversai il fiume e scesi sulla banchina, raggiunsi la mia panca di cemento

preferita e mi sedetti. Mi sentivo leggero, forte, sicuro di me. Presi dal taschino il pacchetto di sigarette, ne estrassi l'ultima e l'accesi. Raccolsi una pietra, la infilai nel pacchetto vuoto per appesantirlo, lo accartocciai e infine lo lanciai nel fiume che lo inghiottì, ma solo per un attimo, poi lo risputò fuori. Lo fece saltellare sulle sue onde increspate, lo risucchiò nella corrente e lì sotto scomparve per sempre.

FINE